VAMPIRE
(Vamps, 1987)
a cura di MARTIN H. GREENBERG e CHARLES G. WAUGH

Indice

Introduzione
A proposito di tutte quelle signore di *Giuseppe Lippi*
Prefazione
Perché tante Signore della Notte
Alla salute della strada di *Stephen King*
Esce solo di notte... di *William Tenn*
Ereditarietà di *David H. Keller*
La morta innamorata di *Théophile Gautier*
Il mantello di *Robert Bloch*
Il sangue è la vita di *F. Marion Crawford*
L'ultima tomba di Lill Warran di *Manly Wade Wellman*
Il mistero di Ken di *Julian Hawthorne*
Anime senza pace di *Seabury Quinn*
Tempesta di neve di *August Derleth*
Brutti scherzi del chiaro di luna di *Manly Wade Wellman*
Luella Miller di *Mary Wilkins Freeman*
Il vestito di seta bianca di *Richard Matheson*
Rossa come il sangue di *Tanith Lee*

Introduzione
A PROPOSITO DI TUTTE QUELLE SIGNORE

Al funerale di sua moglie Scolastica, morta ad un anno dalle nozze, il vedovo Ingiurioso, notabile alverniese, sente il bisogno di ringraziare pubblicamente Iddio per avergli, sia pure per breve tempo, concesso quel «tesoro di purezza» che ora lui gli restituisce - dice - «intatto come l'ha ricevuto». A queste parole la defunta si leva di scatto dal sarcofago e con un sorriso indefinibile protesta: «Perché, marito mio, metti in piazza faccende che non riguardano che noi?». Poi si ridistende e si lascia seppellire.

Ornella Volta, da Gregorio di Tours
(Historia Francorum, I, 47)

VISIT…

I. *Le morte-vive*

Che la vita sessuale dei morti sia, al pari di quella dei vivi, una necessità soggetta ad alterne vicende, è testimoniato da rituali e credenze di molte parti del mondo: l'abitudine di seppellire bambolette erotiche accanto ai defunti (quando non direttamente la moglie o la fidanzata) è un tentativo di provvedere al loro bisogno di compagnia. La leggenda del vampiro, che ha forti connotazioni erotiche, tiene sicuramente conto di quest'aspetto. Il termine originale è ungherese e, come osserva Ornella Volta nel suo brillante studio sull'argomento, «va messo in rapporto con la parola lituana *wempti* (= bere) e quella turca *uber* (= stregone)». Colui che, pur essendo morto, tenta di perpetuare un'esistenza lubrica succhiando il sangue degli altri, è detto appunto vampiro.

Ma perché parlare di vampiri al maschile quando una contrazione della stessa parola, *vamp*, fa subito pensare alla donna fatale? «Il ritratto che il Lavater fa della donna sensuale non è privo di caratteristiche vampiriche», osserva ancora Ornella Volta: «"Una donna con la canna del naso incavata, il seno abbondante, il dente canino un poco sporgente, per quanto sia brutta, nondimeno avrà, per il volgo dei libertini e degli uomini voluttuosi, un ascendente più irresistibile di una donna veramente bella"».

I casi di vampirismo femminile sono numerosissimi, anche a volersi limitare alla pura e semplice letteratura. Un liberto di Adriano, Flegone, racconta nelle *Mirabilia*, che una giovane morta da sei mesi si introdusse nottetempo in casa dei suoi genitori per far visita al fidanzato; Goethe si ispirò a questo racconto per la sua *Fidanzata di Corinto.* Nelle *Mille e una notte* (*Storia di Sidi-Numan,* negli *Incontri di Haroun Al-Raschid sul ponte di Bagdad*) è raccontata la storia di Amina, moglie di Sidi-Houman, che abbandona il letto coniugale per nutrirsi nottetempo di cadaveri. Amina, più che una vampira vera e propria, è una gula (dall'arabo *ghoul*); le gule possono essere maschi o femmine, ma quando decise di raccontare la storia di una di loro E.T.A. Hoffmann scelse il genere femminile. Nacque cosi *Vampirismus* (1828), in cui la giovane Aurelia somministra ogni notte un narcotico al marito per potersi soddisfare nei cimiteri. Prima che Bram Stoker codificasse una volta per tutte il mito del vampiro in *Dracula* (1897), una celebre eroina delle notti di sangue era stata la contessa Carmilla nel racconto omonimo di Joseph Sheridan Le Fanu, omesso dal presente volume poiché si trova in una precedente antologia degli "Oscar"

(*L'omnibus del soprannaturale* a cura di Montague Summers). Carmilla ha l'interessante caratteristica di amare vittime del suo stesso sesso.

Una contessa ungherese del sec. XVII, Erzsébet Bàthory, fu murata viva perché indulgeva in bagni di sangue: ma ormai siamo alla storia e non più alla finzione. La Bàthory credeva che il sangue di giovani donne applicato sulla pelle la mantenesse fresca e giovanile, e del resto il desiderio di assorbire quello che è stato definito il «sugo della vita» rappresenta il nucleo dell'atto vampirico. Il quale è già praticato da una vasta congerie di demoni: le gule, cui abbiamo già accennato e specializzate nel banchettare dentro i cimiteri; le lamie, che abitano nel deserto e sono ghiotte del sangue dei bambini; le empuse o mormolicie, una delle quali voleva sposare il filosofo Menippo ma fu smascherata da Apollonio di Tiana. Secondo un'antica tradizione la prima lamia sarebbe stata Lilith, la seconda moglie di Adamo: c'è chi dice che dalla loro unione sia nata la stirpe dei vampiri.

II. *Le rouge aux lèvres*

«Forse la donna è il mostro dell'uomo, e l'uomo il mostro della donna»: è un'intuizione su cui vale la pena di riflettere. La vampira è certo il mostro più desiderabile che esista, nonostante le tinte angosciose del quadro di Edvard Munch che porta questo titolo. Prima di Munch la *vamp* era stata ritratta da Aubrey Beardsley, Gustave Moreau e Dante Gabriele Rossetti, che detto per inciso era nipote di John William Polidori, autore di un celebre *Vampiro* letterario dell'Ottocento. Una rappresentazione più vicina ai nostri giorni è quella che ne ha dato il cinema, a cominciare dai film muti con Theda Bara (un nome deliziosamente evocativo).

Negli anni Trenta una giovane americana appassionata di vampiri, Carol Borland, riuscì a farsi scritturare in un film con Bela Lugosi, il Dracula per eccellenza fra le due guerre. Carol era una vera e propria apparizione: vestita di bianco dalla testa ai piedi, senza una macchiolina di colore su tutto il corpo, aveva lunghi capelli neri sciolti sulle spalle e occhi circondati da ombre profonde. In mano reggeva una candela ed era la creatura più emozionante di *Mark of the Vampire.*

Ma il cinema si è nutrito (e ci ha nutrito) a lungo di queste seduttrici:

1957. Gianna Maria Canale è l'eroina dei *Vampiri* di Riccardo Freda, precursore della vampiro-mania che colpirà il cinema europeo in quegli anni. La storia è quella di una duchessa che, come Erzsébet Bàthory, ha bisogno di sangue per mantenersi giovane. Glielo fornisce Antoine Balpetré,

suo amante. Sontuosa storia d'amore e morte in cinemascope bianco e nero.

1958. Valerie Gaunt, esuberante compagna di Dracula nel film omonimo di Terence Fisher, è la prima vampira a colori e sfrutta al meglio questa possibilità. Ha il petto abbondantemente scoperto, si aggira nel castello in camicia da notte e c'è un piacevole contrasto tra la carnagione rosata, i pizzi bianchi e il rosso sulle labbra. Tenterà di succhiare la gola (se non altro) a John Van Eyssen, il Jonathan Harker del film, ma i due verranno sorpresi da Dracula. Valerie sarà maltrattata dal principe delle tenebre e in una successiva sequenza, in segno di riconoscenza, Van Eyssen le infilerà un paletto nel cuore. Questa scena è famosa: la giovane e piccante maliarda si trasforma improvvisamente in una vecchia decrepita, secondo la superstizione per cui il vampiro, innaturalmente vivo da secoli, denuncia la sua vera età quando muore.

1960. Martita Hunt interpreta la madre del vampiro David Peel nelle *Spose di Dracula*, sempre di Fisher. Potrebbe sembrare un ruolo trascurabile, ma questa signora disinibita procura le vittime al proprio figliolo.

1960. Elsa Martinelli e Annette Vadim si amano e vampireggiano in *Et mourir de plaisir*, un film di Roger Vadim tratto da "Carmilla" di Le Fanu. Toni saffici per chi gradisce.

1960. Barbara Steele è la principessa Asa de *La maschera del demonio*, primo film di Mario Bava. Non è proprio una vampira, ma una strega resuscitata dalla tomba la cui enigmatica, angosciosa bellezza rende giustizia alle note teorie sul fascino meduseo. («Ogni volta che appariva sullo schermo il mio cuore si fermava, poi ricominciava a battere per ordine dei suoi occhi». Testimonianza di uno spettatore.)

1960. Maria Luisa Rolando è *L'amante del vampiro* nel film omonimo di Renato Polselli. Naturalmente, è una vampira lei stessa. E per giunta contessa...

(Polselli era un ex-critico cinematografico di provenienza cattolica, ma faceva film sexy. Sempre nel '60 diresse *L'ultima preda del vampiro,* tutto a base di tette & canini.)

1965. Barbara Shelley è la donna-vampiro di *Dracula, principe delle tenebre*, uno dei migliori film di Fisher. Si poteva ammirarla, in cinemascope a colori, nell'ambiguo ruolo di una distinta turista inglese che. sedotta da Dracula, diventa poco a poco un vampiro. Famosa la scena dell'impalamento a opera del monaco Andrew Keir, che le trafigge il seno sinistro.

1968. Anno di grazia in virtù delle grazie di Barbara Ewing e Veronica

Carlson, eroine di *Le amanti di Dracula.* La Carlson era una bellezza bionda tipicamente inglese, con un che di torpido nei movimenti. Il film era il terzo "Dracula" prodotto dalla Hammer con Christopher Lee, e uno dei più erotici.

1970. Trionfo di Ingrid Pitt nel ruolo della contessa Karnstein in un'altra nota pellicola Hammer, *Vampiri amanti.* Cast di tutte-donne a eccezione dell'ammazzavampiri Peter Cushing: Pippa Steele. Madeleme Smith, Kate O'Mara, Ferdy Mayne. Liberamente tratto da "Carmilla" di Le Fanu, cui la Hammer dedicherà una trilogia.

1970. Yurte Stensgaard è la vampira Mircalla in *Lust for a Vampire*, seguito di *Vampiri amanti* e ancora più scollacciato. Le sue vittime sono le allieve di un collegio femminile.

1971. Quando si dice amore... Madeleine e Mary Collinson sono le vere gemelle di *Twins of Evil*, terzo episodio della trilogia ispirata a *Carmilla* (in Italia si intitolava *Le figlie di Dracula*).

1971. Delphine Seyrig è la contessa Bàthory nell'ottimo film belga di Harry Kumel *Le rouge aux lèvres.* Molto più sottile dell'inglese *Countess Dracula* (in Italia *La morte va a braccetto con le vergini*) che seguirà due anni dopo. Nel film inglese, diretto da Peter Sasdy per la Hammer, la contessa Bàthory è la brava Ingrid Pitt, che in alcune scene allucinanti invecchia a vista d'occhio.

1984. Catherine Deneuve è la più seducente vampira del cinema post-olocausto (cioè del dopo/Hammer): da ammirare in *Miriam si sveglia a mezzanotte* di Tony Scott.

III. *La casa del sorriso*

Sottotitolo: una storia moderna. (Di vampiri.) Chi non avesse ancora visto l'ultimo film di Marco Ferreri lo aggiunga presto alla sua collezione di *ghoulish movies* o film di *belle gule.* L'azione si svolge in una casa di riposo per anziani non proprio poveri; di quelli, insomma, che non vanno a finire all'ospizio e possono concedersi qualche ultima eccentricità. Quella del signor Dado Ruspoli è abbastanza innocente: pur essendo già sposato a una contessa ungherese (ai suoi tempi certo vampira, è ospite di un'altra ala della casa), ama sfarfallare intorno a una paziente anziana ma piacente come Ingrid Thuiin. Per un po' l'idillio va avanti senza intoppi, ma gli invidiosi rubano la dentiera della Thuiin che non osa più farsi vedere in giro. Cominciano i guai. Dado ha l'infelice idea di chiedere in prestito la dentie-

ra della moglie, in modo da poterla offrire a Ingrid; la contessa tentenna, ma se la rivale sarà disposta ad ammettere di essere l'amante del marito le darà i denti.

Ingrid è di nuovo padrona del suo sorriso, ma per poco. Cosa ci si può aspettare da una moglie invalida, cornificata e di sangue carpatico? La nobildonna fa la spia e gli sgherri della casa di riposo confiscano i denti a prestito. Nessuno ha i soldi per comprarne di nuovi e la mutua farà la protesi solo fra parecchi mesi. Dado, allora, pensa di rivolgersi a un amico attore, «l'unico Dracula italiano» (magari Walter Brandi, l'eroe dei film di Polselli...) Poco dopo offre alla sua fiamma una dentiera *da vampiro.*

La dolce, soave Ingrid Thuiin distribuisce gran sorrisi con i canini aguzzi, fraternizza con una famiglia di infermieri di colore e decide di lasciare la casa. Dado non sopporta la metamorfosi e decide di restare, all'ombra della contessa finalmente vendicata. Per di più, c'è un'infermiera mulatta mica male e molto più giovane della Thuiin: la scelta è fatta. Ingrid, la vampira, parte da sola.

Morale: la casa del sorriso è la bocca, arma principale di tutti i vampiri. Attenzione a cosa ci mettete dentro. I vostri denti succhiano per voi.

Giuseppe Lippi

Prefazione
PERCHÉ TANTE SIGNORE DELLA NOTTE

Le donne vampiro sono tra le protagoniste più popolari e frequenti nelle storie fantastiche. Questo libro propone quattordici racconti, composti nell'arco di centoquarantatré anni, da *La morta innamorata* (1836) fino a *Rossa come il sangue* (1979).

La prima comparsa del personaggio della donna vampiro avvenne nel racconto *Non svegliate il morto* (1823), attribuito a J.L. Tieck. Dopo questo inizio seguirono almeno altri sedici esempi proposti da scrittori ottocenteschi, tra i quali ricordiamo Sir Arthur Conan Doyle *(Il parassita*, 1892). Ne presentiamo due, tra i migliori: il già citato *La morta innamorata* di Théophile Gautier e il racconto sulla notte di Halloween, di Julian Hawthorne, *Il mistero di Ken* (1888?).

Nel nostro secolo, poi, sono comparse numerose storie di donne vampiro.

La prima in ordine cronologico, tra quelle da noi prescelte, è *Luella Miller* (1902), di Mary Wilkins Freeman ritratto di una donna vampiro atipica.

Altri sette racconti risalgono agli anni determinanti di «Weird Tales» (1923-1954) e di «Unknown» (1939-1943): *Anime senza pace* di Seabury Quinn (1928), *Il mantello* di Robert Bloch (1939), *Tempesta di neve* di August Derleth (1939), *Brutti scherzi del chiaro di luna* di Manly Wade Wellman (1940), *Ereditarietà* di H. Keller (1947) e *L'ultima tomba di Lill Warran* di Manly Wade Wellman (1951). Il racconto più recente è *Rossa come il sangue* di Tanith Lee, sarcastica rivisitazione di Biancaneve.

Anche ammesso che i vampiri non esistano (e non ci giurerei), ci sono molte buone ragioni che possono aiutarci a comprenderne la popolarità.

Innanzitutto nella realtà esistono animali e insetti che si nutrono di sangue umano, come la femmina della zanzara, alcuni esemplari di pipistrello e di farfalla notturna, che offrono ottimi spunti a chi possiede una fertile immaginazione.

Bruce Wallace («Omni», giugno 1979) ipotizza che certi timori vampireschi possano essere fatti risalire agli uomini delle caverne. Questo, a parer suo, sarebbe stato il processo: in una prima fase alcuni primitivi, perseguitati da pipistrelli rabbiosi, avrebbero trovato rifugio nelle caverne rifuggendo la luce del sole. Successivamente sarebbero riemersi sotto forma di esseri folli e violenti nei confronti dei propri simili. Le nuove vittime della loro violenza avrebbero quindi perpetuato il ciclo, trasferendo le particolari caratteristiche acquisite in un vero e proprio patrimonio genetico, nel corso di una selezione durata per secoli.

Basil Cooper (*The Vampire in Legend and Fact*, 1973) sottolinea come, nel corso della storia, certi individui caratterizzati da una psiche profondamente disturbata, abbiano talvolta rivelato «un morboso piacere fisico... nel bere il sangue di esseri viventi o, peggio ancora, morti di recente».

Douglas Hill (*The History of Ghosts, Vampires and Werewolves*, 1970) suppone che, prima della rivoluzione della medicina, avvenuta negli ultimi cent'anni, si siano effettivamente verificati frequenti casi di seppellimento prematuro. Se qualcuno moriva senza una causa ben chiara, la superstizione induceva la popolazione a disseppellirne il corpo, alla ricerca del vampiro. I sepolti anzitempo, risvegliatisi dentro la tomba e morti nel vano tentativo di uscirne, sarebbero stati ritrovati in strane posizioni, «con smorfie spaventose sul volto, mani e unghie insanguinate».

Per gli adulti le storie di vampiri, fantasmi e lupi mannari costituiscono un piacevole e buon diversivo dai problemi quotidiani; i genitori le raccontano talvolta ai figli per indurli, spaventandoli, all'obbedienza; a persone deboli ed emarginate, infine, possono suggerire l'idea di un riscatto di tipo

soprannaturale, come particolare forma di rifugio.

Ma altre ragioni possono spiegare la popolarità delle donne vampiro.

I *fans* della letteratura fantastica sono, in grande misura adolescenti maschi pieni di timori nei confronti delle donne (si veda l'autobiografia di Fritz Leiber in *The Ghost Light*, 1984).

Il successo dei racconti che hanno come protagonista donne vampiro è dunque sostenuto anche da un'aura di sensualità che conferisce alla donna un'immagine tra pericolo insidioso e fascino irresistibile.

Dal momento che i vampiri si avvalgono della seduzione e delle loro capacità ipnotiche per raggiungere i propri scopi, la versione femminile calza perfettamente con la tradizionale figura ebraico-cristiana di Eva, la Tentatrice.

Come se questo non bastasse, non si dimentichi la possibilità offerta agli scrittori di utilizzare simili personaggi senza porsi particolari problemi in relazione alle loro "dimensioni" e alla consistenza della loro forza.

Ad accrescere il fascino del personaggio sono la stretta associazione fisiologica tra la donna e il sangue; la predisposizione tradizionalmente femminile al pallore sia imposta dalla moda, sia per sfinimento da attività domestiche o provocato dall'anemia; infine, il contrasto yin/yang, simbolo della contrapposizione tra signori della notte e signori del giorno.

Gran parte di quanto detto fin qui su questo genere di letteratura, potrebbe apparire scarsamente allettante, ma le storie di donne vampiro presentano anche aspetti piacevoli che spiegano perché abbiamo deciso di curare questa raccolta. Sono quasi tutti racconti divertenti e appassionanti, ben congegnati, ricchi di personaggi che non si scordano subito e di idee originali.

Alcuni mettono in risalto le ingiustizie che le donne sono costrette a subire, altri tratteggiano in modo più o meno marcato caratteri femminili forti e autoritari, altri ancora forniscono argomenti così convincenti, da spingere i più accaniti antifemministi a cedere a vedute più moderne.

Charles G. Waugh

Stephen King
ALLA SALUTE DELLA STRADA

Erano le dieci e un quarto di sera ed Herb Tooklander si accingeva a chiudere per la notte, quando un uomo dal cappotto elegante, con un viso bianco e allucinato, piombò nel suo bar, nella zona nord di Falmouth. Era

il 10 gennaio, proprio il periodo dell'anno in cui la gente si è già bellamente dimenticata i buoni propositi non mantenuti di Capodanno; fuori infuriava una tempesta infernale proveniente da nordest. I primi quindici centimetri di neve, caduti prima del tramonto, erano andati via via aumentando con l'avanzare della notte. Per ben due volte Billy Larribee era stato visto salire nella cabina di manovra dello spazzaneve municipale, e la seconda volta Tookey gli aveva anche fatto avere una birra - un vero gesto di carità, l'avrebbe definito mia madre, e Dio sa se anche lei non ne ha trangugiata parecchia, ai suoi bei tempi.

Billy gli aveva detto che sulla strada principale l'avevano tolta quasi tutta, ma che le strade secondarie erano chiuse e tali probabilmente sarebbero rimaste fino alla mattina seguente. La radio di Portland segnalava il continuo accumularsi della neve sotto la spinta del vento a settanta chilometri l'ora.

C'eravamo solo io e Tookey nel bar. Tendevamo l'orecchio al fischio del vento tra le grondaie osservandone l'effetto sulla fiamma del focolare.

«Facciamoci l'ultimo alla salute della strada, Booth,» mi fa Tookey, «è ora di chiudere bottega.»

Stava versando un bicchiere per me ed uno per sé quando la porta si spalancò e lo sconosciuto entrò barcollando, con i capelli e le spalle coperte di neve come se si fosse rotolato nello zucchero a velo. Dietro di lui ondeggiava un candido lenzuolo di neve impalpabile gonfiato dal vento.

«Chiuda quella porta!» ringhiò Tookey «Sarà mica nato in una stalla?»

Non avevo mai visto nessuno così terrorizzato. Sembrava proprio che avesse visto un fantasma. Ruotò gli occhi verso Tookey e riuscì solo a dire: «Mia moglie... mia figlia». Poi crollò a terra stremato.

«Per Dio!» fa Tookey. «Vuoi chiudere la porta, Booth?»

Obbedii, ma non fu uno scherzo riuscire a contrastare la forza del vento. Tookey, piegato su un ginocchio accanto all'uomo, gli reggeva la testa dandogli dei colpetti sulle guance. Mi avvicinai e vidi che non era messo molto bene: il viso era infuocato e aveva delle macchie grigie sparse qua e là. Se hai vissuto nel Maine fin dai tempi del Presidente Wilson, sai perfettamente che macchie di quel genere sono un chiaro segno di congelamento.

«È svenuto» fa Tookey. «Per favore, puoi prendere il brandy nel retro del bar?»

Lo presi e tornai. Tookey aveva sbottonato il cappotto dell'uomo che ora si stava riprendendo appena. Con gli occhi semiaperti stava mormorando

qualcosa, troppo piano però perché si riuscisse a capire che cosa.

«Versane un goccio» fa Tookey.

«Solo un goccio?» gli chiedo.

«È peggio di una carica di dinamite» fa Tookey. «Meglio non rischiare di ingolfarlo.»

Versai il brandy e guardai Tookey. Lui annuì.

«Giù, dritto in gola.»

Eseguii l'ordine. Era una scena davvero incredibile: l'uomo tremava dalla testa ai piedi e cominciò a tossire. Il viso s'infuocò ancora di più; le palpebre a mezz'asta si sollevarono di colpo come fossero tapparelle. Io ero molto spaventato, ma Tookey lo mise a sedere come un grosso bambino e gli diede qualche colpetto sulla schiena.

L'uomo ebbe qualche conato di vomito ma Tookey continuò.

«Si trattenga,» lo avvertì, «il brandy costa caro.»

L'uomo continuò a tossire, ma sempre più debolmente. Lo guardai bene per la prima volta. Dunque, un tipo di città, del sud di Boston, avrei azzardato. Guanti di capretto costosi ma leggeri. Garantito che anche sulle mani aveva quelle macchie bianco-grigiastre, ed era fortunato se non ci lasciava un paio di dita. Cappotto all'ultima moda, così a occhio roba da trecento dollari, ammesso che mi sia mai capitato di vederne uno. Calzava stivaletti leggeri che gli arrivavano appena alle caviglie, e io mi domandai in che condizioni potessero essere i suoi piedi.

«Va meglio,» disse.

«Bene,» disse Tookey, «ce la fa ad arrivare fino al fuoco?»

«Mia moglie e mia figlia,» disse, «sono là fuori.... nella tempesta.»

«Da come lei è entrato, non avevo certo immaginato che fossero a casa a vedere la televisione,» fece Tookey, «ma ce lo può raccontare anche vicino al fuoco. Tienilo saldo, Booth.»

L'uomo si tirò in piedi con un piccolo lamento e la sua bocca rivelò una smorfia di sofferenza. Pensai di nuovo ai suoi piedi e mi chiesi perché mai al buon Dio viene in mente di creare certi pazzi di New York che se ne vanno in giro per il sud del Maine nel bel mezzo di una bufera di nordest. Mi chiesi se sua moglie e sua figlia fossero vestite più pesantemente di lui.

Lo sostenemmo fino al focolare e lo mettemmo sulla sedia a dondolo, la preferita della signora Tookey finché non se ne andò, nel 74. Era sempre stata lei, la moglie di Tookey, ad occuparsi di quel locale che aveva avuto l'onore di essere citato da giornali come il «Down East» e il «Sunday Telegram» e, addirittura, una volta, dal supplemento domenicale del «Globe»

di Boston. In realtà, più che un bar è un edificio di interesse storico, con il pavimento in legno incavicchiato, il mobile bar tutto d'acero, il soffitto con travi a vista e un monumentale camino di pietra. Dopo l'articolo sul «Down East» la signora Tookey si era montata la testa e aveva cominciato a chiamarlo "Albergo Tookey", "Locanda Tookey", nomi altisonanti e di grande effetto, devo ammetterlo, ma io preferisco chiamarlo semplicemente col suo nome: "bar di Tookey". Una cosa è vederlo d'estate, quando è pieno di turisti, ma d'inverno si resta in quattro gatti ed è tutta un'altra storia. Molte notti invernali come questa, io e Tookey le abbiamo passate tutti soli in compagnia dello scotch annacquato o di qualche birra. Anche la mia Vittoria se n'è andata nel '73 e da allora il bar di Tookey è sempre stato per me l'unico posto capace di farmi dimenticare l'inesorabile ticchettio del cronometro della morte - anche se c'eravamo solo io e lui, ma era sufficiente. Non sarebbe stato lo stesso, per me, se quel posto si fosse chiamato "Locanda Tookey". È da pazzi ma è così.

Una volta vicino al fuoco quel tizio continuò a tremare più di prima. Tutto raggomitolato, batteva i denti e gocce di muco gli colavano dal naso. Credo che solo ora cominciasse a rendersi conto che un altro quarto d'ora fuori gli sarebbe stato fatale. Non tanto per la neve, quanto per il vento gelido che stronca.

«Dov'era diretto, là fuori?» gli chiese Tookey.

«...S... sei miglia a s... sud di qui,» rispose quello.

Io e Tookey ci guardammo sbalorditi, e all'improvviso sentii freddo. Freddo dappertutto.

«Ne è sicuro?» domandò Tookey. «Vuol dire che ha camminato per sei miglia nella neve?» Annui.

«Ho controllato il contachilometri mentre attraversavamo la c... città. Seguivo la direzione... per andare a... a trovare la s... sorella di mia moglie... nel Cumberland... non c'ero mai stato... noi siamo del New Jersey.»

New Jersey. Se esiste qualcuno più matto di quelli di New York, quel qualcuno è del New Jersey.

«Sei miglia. Ne è sicuro?» insistette Tookey.

«Già, sicurissimo. Sono arrivato al bivio, ma era ostruito... era...»

Tookey lo agguantò. Alla mutevole luce del fuoco il suo viso appariva pallido e teso, dimostrava dieci anni in più dei suoi sessantasei.

«Ha girato al punto giusto?»

«Sì, ho girato giusto. Mia moglie...»

«C'era qualche indicazione?

«Indicazione?» guardò Tookey con uno sguardo inespressivo e si asciugò il naso.

«Ma certo. Come nelle mie istruzioni. Imboccare Jointner Avenue attraverso Jerusalem's Lot in direzione dell'entrata 295.»

Guardò prima Tookey, poi me e poi ancora Tookey. Fuori il vento fischiava, urlava e gemeva tra le grondaie.

«Dica, non è esatto, signore?»

«Il Lot» disse Tookey, talmente piano che quasi non si sentì. «Oh, mio Dio.»

«Che cosa ho sbagliato?» chiese l'uomo. Il suo tono di voce via via cresceva. «Non era esatto? Certo, la strada era ostruita ma ho pensato... se lì c'è una città, gli spazzaneve saranno all'opera... e allora...»

Rallentava sempre più come se stesse perdendo il filo.

«Booth», mi disse Tookey sottovoce, «prendi il telefono e chiama subito lo sceriffo.»

«Sicuro che era giusto,» continuava imperterrito questo pazzo del New Jersey. «Allora, cos'è che non va ragazzi? Sembra che abbiate visto un fantasma.»

Allora Tookey disse: «Nessun fantasma nel Lot, signore. Avete raccomandato loro di restare in macchina?».

«È logico,» rispose l'uomo, con un tono quasi offeso, «non sono matto.»

Beh, per me la sua sanità mentale non era poi così assodata.

«Come si chiama?» chiesi. «Devo dirlo allo sceriffo.»

«Lumley,» rispose, «Gerald Lumley.»

Mentre ricominciava a parlare con Tookey andai al telefono. Sollevato il ricevitore, mi rispose un silenzio assoluto. Riprovai un paio di volte a prendere la linea premendo i pulsanti. Ancora niente.

Tornai di là. Tookey aveva versato ancora un po' di brandy e questa volta Gerald Lumley l'aveva trangugiato molto più volentieri.

«Non c'era?» chiese Tookey.

«Il telefono è muto.»

«Dannazione,» fa Tookey, e ci guardiamo. Fuori, le raffiche di vento scagliavano la neve contro le finestre.

Lumley guardò ancora prima Tookey, poi me.

«Bene, uno di voi ha una macchina?» domandò. Nella sua voce era tornata l'ansia. «Hanno dovuto tenere acceso il motore per far funzionare il riscaldamento. Avevo solo un quarto di serbatoio di benzina e ho impiegato

un'ora e mezza per... allora, mi volete rispondere?» Si alzò in piedi e afferrò Tookey per la camicia.

«Senta un po'» fa Tookey, «la mano dev'essere sfuggita al controllo del suo cervello.»

Lumley si guardò la mano, poi guardò Tookey, e la lasciò cadere.

«Maine» sibilò, come se stesse dicendo una parolaccia nei confronti della madre di qualcuno. «Benissimo, dov'è il benzinaio più vicino? Di certo lì l'avranno un rimorchio.»

«Il più vicino è a Falmouth Center,» risposi «a tre miglia da qui.»

«Grazie tante,» disse sarcastico, e si diresse verso la porta abbottonandosi il cappotto.

«Ma non sarà aperto adesso,» aggiunsi.

Si girò lentamente fissandoci.

«Di cosa diavolo sta parlando questo vecchio?»

«Sta cercando di dirle, pazzo che non è altro, che la stazione di Falmouth è di Billy Larribee e Billy è fuori con lo spazzaneve,» fa Tookey con calma. «Perché non torna qui a sedersi, prima di crepare?»

Lumley tornò sui suoi passi, stordito e terrorizzato. «Mi state dicendo che non potete.. che non c'è...?»

«Non le sto dicendo niente,» fa Tookey, «dice tutto lei, e magari se si ferma un momento possiamo ragionarci su.»

«Che razza di città è questa Jerusalem's Lot?» chiese. «Perché la strada era interrotta? E non c'era neanche una luce?»

Risposi io: «Jerusalem's Lot è stata distrutta da un incendio due anni fa».

«E non l'hanno ancora ricostruita?» Sembrava che non ci credesse.

«Così pare,» dissi, e mi girai verso Tookey. «Che cosa facciamo?»

«Non possiamo lasciarle là fuori,» disse lui.

Mi avvicinai. Lumley si era diretto verso la finestra e scrutava la notte tempestosa.

«E se fossero già state raggiunte?» chiesi.

«Può essere,» rispose Tookey, «ma non possiamo esserne certi. La mia Bibbia è sullo scaffale. E tu, porti sempre quella tua medaglia del Papa?»

Tirai fuori il mio crocifisso dalla camicia e glielo mostrai. Sono nato e cresciuto congregazionalista, ma molti di quelli che vivono presso il Lot portano oggetti del genere: un crocifisso, una medaglia, un rosario, insomma cose di questo tipo, perché due anni fa, nel breve volgere di un oscuro mese di ottobre, il Lot è andato in rovina. Se ne parlava a volte a notte alta quando nel bar restavano pochi frequentatori abituali. Si girava in-

torno all'argomento, per essere esatti. Vedete, il fatto è che nel Lot la gente era cominciata a sparire; prima qualcuno, poi un bel numero, e alla fine praticamente tutti. Le scuole avevano chiuso. Per più di un anno è stato il deserto. Oh, a qualcuno venne in mente di trasferirvisi - specialmente pazzi furiosi giunti da altri stati come questo bell'esemplare - attirato, forse, dai prezzi stracciati di case e terreni. Ma durò poco. Molti di essi già dopo un mese o due se ne erano andati, gli altri... beh, spariti. Poi ci fu l'incendio, alla fine di un lungo periodo di siccità. Si dice che tutto sia iniziato alla Marsten House sulla collina che sovrasta Jointner Avenue, ma ancora oggi non se ne conoscono le cause. Il fuoco dilagò incontrollato per tre giorni. Seguì un periodo di calma, ma poi la storia ricominciò.

Ho sentito pronunciare la parola *vampiri* una sola volta. Fu una sera che il camionista pazzo, Richie Messina che veniva dalle parti di Freeport e trasportava pasta di legno, era da Tookey, pieno d'alcool fino agli occhi.

«Cristo,» ruggisce questo essere orribile, piantato sui suoi due metri di altezza con i pantaloni di lana, la camicia di flanella e gli stivali di cuoio, «avete tutti una paura dannata di pronunciare questa parola: *vampiri*! È a questo che state pensando tutti quanti, non è vero? Gesù Cristo! Siete come un branco di mocciosi spaventati da un film. Volete sapere che cosa c'è a Salem's Lot? Volete proprio che ve lo dica?»

«Dai, dillo Richie» gli fa Tookey. Nel bar era sceso un gran silenzio. Si percepiva distintamente lo scoppiettio del fuoco e da fuori, nel buio, si sentiva il lieve scroscio della pioggia di novembre. «A te la parola.»

«Quello che c'è in realtà, lassù, è un branco di cani selvaggi,» si confida Richie Messina. «Ecco cosa c'è; cani e un mucchio di vecchiette che vanno matte per le storie di fantasmi. Benissimo, per ottanta testoni sono disposto ad andare li e a passare la notte in quel che resta di quella maledetta casa che vi preoccupa tanto. Che ne dite? Chi ci sta?»

Nessuno avrebbe voluto. È vero che Richie era uno spaccone e un ubriacone e che nessuno avrebbe versato una lacrima al suo funerale, ma nessuno desiderava vederlo avventurarsi col buio a Salem's Lot.

«Andate tutti a farvi fottere,» fa Richie. «Ho la mia 4-10 nel baule del Chevy; quella vale contro qualsiasi cosa a Falmouth, a Cumberland, o a Jerusalem's Lot. E ho proprio intenzione di andarci.»

Si scagliò fuori dal bar e per un bel po' nessuno aprì bocca. Poi Lamont Henry fa, con molta calma: «Abbiamo visto Richie Messina per l'ultima volta, benedetto Iddio.» E da buon metodista fin dal grembo di sua madre si fece il segno della croce.

«Quando gli sarà passata la sbronza cambierà idea,» disse Tookey, chiaramente a disagio, «tornerà per l'ora di chiusura e la butterà sullo scherzo.»

Ma Lamont aveva visto bene, perché mai più nessuno vide Richie. La moglie disse che era andato in Florida a riscuotere dei soldi, ma i suoi occhi, sofferenti e sgomenti, lasciavano trasparire la verità. Poco dopo, si trasferì a Rhode Island. Forse temeva che Richie sarebbe tornato da lei in una notte buia. Non son certo io la persona più adatta per assicurarvi che non l'avrebbe fatto davvero.

Tookey mi guardava e io guardavo lui, e intanto mi infilavo di nuovo il crocifisso nella camicia. Non mi ero mai sentito così vecchio e impaurito in tutta la vita.

Tookey ripeté: «Non possiamo lasciarle là fuori, Booth».

«Sì, lo so.»

Ci guardammo ancora per un momento, poi lui si avvicinò mettendomi una mano sulla spalla. «Sei un brav'uomo, Booth.»

Questo bastò a tirarmi su. A volte si direbbe che, passati i settanta, la gente si dimentichi che anche tu sei un uomo, e persino che lo sei stato.

Tookey si diresse verso Lumley dicendogli: «Ho un fuoristrada. Vado a tirarlo fuori».

«Per l'amor di Dio, caro lei, perché non l'ha detto prima!» Si era bruscamente voltato dalla finestra e fissava Tookey con ira. «Perché buttar via dieci minuti in discorsi inutili?»

Allora Tookey, molto dolcemente: «Caro signore, chiuda il becco. E se le viene voglia di riaprirlo si ricordi bene chi è stato a infilarsi in una strada non spalata, nel bel mezzo di una dannata tempesta».

Lumley, che stava per dir qualcosa, non aprì bocca. Le sue guance erano diventate ancora più rosse. Tookey andò in garage a prendere il fuoristrada. Io girai dietro al bar, presi la sua borraccia cromata e la riempii fino all'orlo di brandy. Prima della fine di quella notte avremmo potuto averne molto bisogno.

Le tormente del Maine, mai provata una?

La neve cade fine e impalpabile come sabbia, e ne riproduce il rumore picchiettando sui fianchi della tua automobile o del camioncino. Non puoi usare luci forti perché il loro riflesso sulla neve non permette di vedere tre metri più in là. Con le luci più basse forse puoi arrivare a cinque. Ma la neve, ancora ancora, riesco a sopportarla. È il vento che detesto, quando sì alza e comincia a fischiare, facendo sollevare la neve in mille strane forme

fluttuanti, concentrando tutto l'odio, il dolore e la paura di questo mondo. C'è della morte, ma morte bianca, negli abissi di una tempesta, e forse qualcosa che va oltre la morte stessa. Quel suono è già abbastanza terrificante quando si sta al caldo, ben rimboccati nel proprio letto, con porte e finestre sprangate. Figuriamoci quando si è fuori in macchina e per di più si sta guidando, dritti verso Salem's Lot.

«Non può accelerare un po'?» chiese Lumley.

Risposi io: «Per uno che è rimasto mezzo assiderato, lei ha una fretta d'inferno di ritrovarsi di nuovo a piedi».

Mi lanciò un'occhiata sorpresa e risentita, e non aggiunse altro. Camminavamo sull'autostrada a una velocità costante di venticinque miglia l'ora. Era difficile credere che Billy Larribee l'avesse spalata non più di un'ora prima, perché nel frattempo erano caduti almeno altri cinque centimetri di neve che la stavano ostruendo di nuovo. I refoli più forti scuotevano il fuoristrada fino alle sospensioni. Davanti a noi nient'altro che un bianco turbinio illuminato dai fari. Non si erano viste altre macchine, da quando eravamo partiti.

Passati altri dieci minuti Lumley, ansimando: «Eh! Cos'è quello?».

Indicava qualcosa dalla mia parte, mentre io stavo guardando dritto davanti. Ebbi appena il tempo di girarmi. Mi parve di vedere una specie di forma evanescente che si dissolveva dietro l'automobile, nella neve, ma potevo anche essermela immaginata.

«Cos'è? Un cervo?» chiesi.

«Qualcosa del genere,» fa perplesso, «ma i suoi occhi., sembravano rossi.» Si girò verso di me. «Sono così gli occhi dei cervi, di notte?» chiese, in tono quasi supplichevole.

«Possono essere in qualsiasi modo,» gli dico, pensando che potrebbe anche essere vero, ma che di notte mi è capitato sì di vedere molti cervi da molte automobili, ma mai uno con gli occhi dai riflessi rossi.

Tookey non disse nulla.

Dopo un quarto d'ora circa, arrivammo in un punto dove sulla destra il muro di neve si abbassava perché, in prossimità degli svincoli, gli spazzaneve devono sollevare un po' le pale.

«Mi sembra proprio questo il punto dove abbiamo girato,» disse Lumley non troppo sicuro. «Non vedo l'indicazione.»

«Eccola là,» rispose Tookey. Non sembrava più lui. «Si può vedere la parte alta del cartello,» aggiunse.

«Oh, certo,» Lumley era sollevato. «Senta signor Tooklander, mi dispia-

ce di essere stato così brusco poco fa. Avevo freddo ed ero spaventato, e mi davo mille volte del pazzo. Voglio dirvi che sono grato a entrambi.»

«Non ringrazi Booth e me finché non le avremo riportate in questa macchina,» fece Tookey. Innestò la trazione integrale e si lanciò nella neve alta sulla Jointner Avenue, che attraversa il Lot in direzione della 295. I parafanghi sollevarono due ali bianche di neve. Poco mancò che l'auto si spaccasse in due, ma il vecchio Tookey, che manovrava il fuoristrada da quando Ettore era un poppante, lo lusingò un po', gli parlò e riuscimmo ad andare avanti. I fari anteriori individuavano di tanto in tanto le tracce di altri pneumatici, quelle dell'automobile di Lumley, che poi tornavano a sparire. Lumley aguzzava gli occhi sperando di ritrovarla, e Tookey improvvisamente disse: «Signor Lumley».

«Cosa c'è?» chiese girandosi verso Tookey.

«Qui girano voci superstiziose a proposito di Salem's Lot,» fece Tookey in tono abbastanza tranquillo - ma io vedevo bene che era preoccupato dai profondi solchi che aveva intorno alla bocca e dagli occhi che si spostavano continuamente da un punto all'altro.

«Se sua moglie e sua figlia sono nell'automobile, benissimo. Le impacchettiamo, le portiamo da me, e domani, quando la tempesta sarà finita, Billy sarà ben lieto di tirare fuori la sua macchina dalla neve. Ma se non ci sono...»

«Se non ci sono?» lo interruppe bruscamente Lumley, «e perché mai non ci dovrebbero essere?»

«Se non sono nell'automobile,» continua Tookey senza rispondergli, «torniamo indietro e andiamo direttamente a Falmouth Center a fare una visitina allo sceriffo. In ogni caso, non ha senso continuare a vagare nella tempesta in piena notte, non le pare?»

«Ma sono in macchina. Dove altro dovrebbero essere?»

Intervenni io: «Un'altra cosa, signor Lumley. Se dovessimo incontrare qualcuno, evitiamo di rivolgergli la parola, neanche se ci interpella. Capito?».

Molto lentamente, Lumley fa: «Di che razza di superstizioni si tratta?».

Prima che potessi aprire bocca, e Dio solo sa che cosa avrei potuto dire, Tookey mi interruppe: «Ci siamo».

Davanti a noi c'era una grossa Mercedes, il tetto e la fiancata destra completamente sepolti nella neve. I fanali di coda erano accesi e dal tubo di scappamento si vedeva uscire un filo di fumo.

«Se non altro, non sono rimaste senza benzina,» disse Lumley.

Tookey si fermò e tirò il freno a mano. «Si ricordi quello che le ha detto Booth, Lumley.»

«Certo, certo.» Ma non pensava ad altro che alla moglie e alla figlia. Nessuno avrebbe potuto biasimarlo.

«Sei pronto Booth?,» mi chiese Tookey. I suoi occhi, grigi e severi alla luce del cruscotto, mi fissavano.

«Credo di sì,» dissi.

Uscimmo tutti, e il vento ci travolse, gettandoci la neve sulla faccia. Lumley per primo, curvo, con il cappotto elegante che si gonfiava dietro come una vela. Il suo corpo proiettava due ombre, una dovuta ai fari anteriori dell'auto di Tookey, l'altra a quelli posteriori della sua. lo seguivo dietro e Tookey stava a un passo da me. Quando arrivai al baule della Mercedes, Tookey mi trattenne.

«Lascialo fare,» disse.

«Janey! Francie!» strillò Lumley. «Tutto bene?» Aprì con forza la portiera dalla parte del guidatore e si piegò all'interno. «Tutto...»

Si irrigidì, agghiacciato. Il vento gli strappò di mano la pesante portiera, spalancandola.

«Dio santo, Booth,» gridò Tookey, il cui tono di voce era di poco più basso dell'urlo del vento, «credo che sia successo di nuovo.»

Lumley si girò verso di noi, terrorizzato e disorientato, con gli occhi spalancati. Improvvisamente iniziò a correre verso di noi in mezzo alla neve, scivolando di continuo quasi fino a cadere. Mi spinse da una parte come se non esistessi e afferrò Tookey per il bavero.

«Come lo sapeva?» ruggì. «Dove sono loro? Che cosa diavolo sta succedendo?»

Tookey si liberò dalla presa e lo spinse da parte. Guardammo tutti e due dentro la Mercedes. C'era ancora un bel calduccio, che certo non sarebbe durato ancora per molto. La spia della benzina era accesa e la grande vettura, vuota; c'era una bambola Barbie sullo stuoino di fianco al posto di guida e un giaccone spiegazzato sullo schienale.

Tookey si coprì il viso con le mani e... improvvisamente sparì. Lumley l'aveva afferrato e spinto contro il muro di neve. Aveva il volto tremendamente pallido. Muoveva la bocca come se stesse masticando qualcosa di molto amaro che non riusciva a sputar fuori. Si avvicinò a prese il giaccone.

«Il giaccone di Francie,» mormorò. E poi più forte, urlando: «*Il giaccone di Francie*». Si girò tenendolo dritto davanti a sé per il cappuccio fode-

rato di pelo. Mi guardò, pallido e incredulo. «Non può essere fuori senza giaccone, signor Booth. Perché... perché... morirà di freddo.»

«Signor Lumley...»

Si agitava, sempre stringendo il giaccone e strillando: «*Francie! Janie! Dove siete? Dove siete?*».

Diedi una mano a Tookey per aiutarlo a rimettersi in piedi. «Sei tutto...»

«Non preoccuparti per me,» fa lui, «dobbiamo fermarlo, Booth.»

Lo inseguimmo più veloci che potevamo, non certo a una gran velocità, visto che in certi punti si affondava nella neve fino ai fianchi. Poi si fermò e noi riuscimmo a raggiungerlo.

«Signor Lumley,» cominciò Tookey mettendogli una mano sulla spalla.

«Da questa parte,» disse Lumley, «sono andate di qua. Guardate!»

Abbassammo lo sguardo. Ci trovavamo in una pendenza del terreno per cui quasi tutto il vento passava al di sopra delle nostre teste. Si distinguevano due serie di tracce, una più grande e una più piccola, che si stavano riempiendo di neve. Ancora cinque minuti e sarebbero scomparse.

Cominciò a seguirle, con la testa china, ma Tookey lo trattenne. «No! No, Lumley!»

Lumley, pallido, si voltò verso Tookey e gli agitò selvaggiamente contro il pugno. Poi lo ritirò... perché qualcosa nell'espressione di Tookey lo fece vacillare. Spostò lo sguardo verso di me e poi di nuovo verso Tookey.

«Congelerà,» disse, come se si rivolgesse a due bambini idioti. «Non lo capite? È senza giaccone e ha solo sette anni...»

«Potrebbero essere ovunque,» disse Tookey, «è impossibile seguire queste tracce... alla prossima folata di vento scompariranno.»

«Lei che cosa suggerisce di fare?» urla Lumley con voce forte e isterica. «Se torniamo indietro a chiamare la polizia, morirà di freddo! Francie e *anche mia moglie!*»

«Potrebbero già essere assiderate,» disse Tookey. I suoi occhi fissavano quelli di Lumley. «Assiderate o qualcosa di peggio.»

«Cosa intende dire?» mormorò Lumley. «Parli chiaro, per Dio! Me lo dica!»

«Signor Lumley,» disse Tookey, «nel Lot c'è qualcosa...»

Fui io però a concludere la frase, con quella parola che mai mi sarei aspettato di pronunciare: «Vampiri, signor Lumley. Jerusalem's Lot è piena di vampiri. Mi rendo conto che è difficile crederci...»

Mi guardava con gli occhi sbarrati come se mi fossi trasformato in un marziano.

«Pazzi,» mormorò, «siete due pazzi furiosi.» Poi si voltò, si mise le mani a imbuto sulla bocca, e riprese a urlare: «*Francie! Janey!*». Si muoveva a fatica e la neve gli arrivava all'orlo del cappotto.

Guardai Tookey. «Che cosa facciamo adesso?»

«Lo seguiamo,» fa Tookey. Aveva i capelli ricoperti di neve e sembrava davvero un po' folle. «Non me la sento di piantarlo qui, Booth. E tu?»

«No,» faccio io, «credo di no.»

Così ricominciammo a seguire Lumley nella neve come meglio potevamo. Ma lui continuava a restare sempre un bel po' più avanti. Dalla sua parte, aveva il vantaggio di essere giovane; si apriva un varco nella neve muovendosi come un toro. L'artrite cominciò a tormentarmi in modo orribile, così mi concentrai sulle mie gambe ripetendo tra me e me: "Un po' più in fretta, un po' più in fretta, vai avanti, dannazione, vai avanti".

Finii per sbattere addosso a Tookey, che stava a gambe divaricate su un mucchio di neve, con la testa ciondoloni e tutte e due le mani premute sul petto.

«Tookey,» gli faccio, «è tutto okay?»

«Sto bene,» fa lui togliendo le mani dal petto. «Dobbiamo stargli appiccicati, Booth, e quando sarà stanco lo ricondurremo alla ragione.»

Salimmo su un'altura e vedemmo Lumley più in basso che cercava disperatamente delle tracce. Pover'uomo, ormai non aveva più la minima speranza di trovarle. Il vento che soffiava proprio in quel punto avrebbe cancellato qualsiasi segno in meno di tre minuti, figuriamoci in un paio d'ore.

Alzò la testa e strillò nella notte: «*Francie! Janey! Per l'amor di Dio!*». Nella sua voce si udivano la disperazione e il terrore; faceva una gran pena. La sola risposta che ottenne fu il fischio del vento, simile a quello di un treno merci. Sembrava quasi che si facesse gioco di lui, dicendo: *"Me le sono prese, caro signor New Jersey con l'auto alla moda e il cappotto di cammello. E dopo averle prese ne ho cancellato le tracce e domani mattina saranno belle e ghiacciate, proprio come fragoline nel congelatore"*.

«Lumley!» urlò Tookey nel tentativo di superare il rumore del vento. «Ascolti, anche se non gliene importa niente di vampiri o quello che è, pensi almeno a questo! Sta facendo il loro male! Finiremo per...»

E allora ci fu una *risposta*; una voce che usciva dal buio come un tintinnio di campanelli d'argento mi raggelò il cuore come ghiaccio in una cisterna.

«*Jerry, Jerry... sei tu?*»

A quel suono Lumley ruotò su se stesso. Lei allora venne avanti, scivolando fuori dall'ombra di un gruppetto d'alberi come un fantasma. Senza dubbio una signora di città, senz'altro la donna più bella che mi fosse capitato di vedere. Mi venne voglia di andarle incontro e dirle quanto mi facesse piacere che, dopotutto, fosse salva. Indossava una specie di pullover pesante, verde, mi pare che si chiami "poncho", che le fluttuava intorno. I capelli, neri, ondeggiavano per il forte vento come l'acqua di un fiume in inverno, prima che il gelo la imprigioni nel ghiaccio. Avevo forse azzardato un passo verso di lei perché sentii sulla spalla la mano di Tookey, rude e calda. Tuttavia - come dire - *anelavo* a lei, così misteriosa e splendida nel poncho verde che le fluttuava intorno al collo e alle spalle, così esotica e stravagante da far pensare a qualche bella donna fuoriuscita da un poema di Walter de la Mare.

«Janey!» implorò Lumley. «*Janey!*» E iniziò a correre verso di lei dibattendosi nella neve, con le braccia tese.

«No!» gridò Tookey, «*No, Lumley!*»

Lui non lo guardò neppure... ma lei sì. Ci guardò con un ghigno. E fu sufficiente perché il mio desiderio e il mio anelito si tramutassero in orrore, un gelo di tomba, freddo e silenzioso come ossa in un sudario. Anche dall'alto della nostra altura, potevamo scorgere distintamente il rosso cupo di quegli occhi in confronto ai quali sembrano più umani anche quelli di un lupo. E quando sogghignava potevamo vedere quanto le si fossero allungati i denti. Non era più una donna ma una cosa morta tornata in vita chissà come nel bel mezzo di una terribile tempesta.

Tookey fece il segno della croce nella sua direzione. Lei balzò indietro... e sogghignò di nuovo. Eravamo troppo lontani e forse anche troppo terrorizzati.

«Fermalo!» mormorai. «Non riusciamo a fermarlo?»

«Troppo tardi, Booth,» mi fa Tookey minaccioso.

Lumley intanto l'aveva raggiunta. Coperto com'era di neve, sembrava lui stesso un fantasma. Appena le fu vicino... cominciò a gridare. Un urlo che mi tornerà alla mente per sempre, l'urlo di un uomo che era come un bambino in preda a un incubo. Fece un tentativo di allontanarsi da lei, ma le sue braccia, lunghe, nude e bianche come la neve, lo incantarono attirandolo a sé. La vidi drizzare la testa e poi sporgerla in avanti...

«Booth!» disse Tookey rauco, «dobbiamo cercare di andarcene da qui!»

E allora iniziammo a scappare - come topi, potrebbe con sciocco sarcasmo commentare chi non sia stato lì quella notte. Fuggimmo seguendo a

ritroso le nostre stesse tracce, cadendo, rialzandoci, slittando e scivolando. Continuavo a guardarmi alle spalle per assicurarmi che la donna non ci stesse seguendo, ghignando e con quegli occhi rossi.

Quando finalmente raggiungemmo il fuoristrada, Tookey si piegò in avanti battendosi il petto. «Tookey!» gridai terrorizzato, «cosa...»

«Il cuore,» disse, «non va tanto bene da cinque anni o più. Mettimi sul sedile posteriore, Booth, e andiamocene da questo inferno.»

Passai una mano sotto la sua giacca e, trascinandolo in qualche modo, lo spinsi all'interno. Appoggiò la testa sullo schienale e chiuse gli occhi. La sua pelle si era fatta giallo-cerea.

Girai di corsa intorno all'auto e, dannazione, piombai addosso a una bambina: era in attesa vicino alla portiera del posto di guida, con le trecciine nei capelli e nient'altro che un semplice vestitino giallo.

«Signore» disse con voce forte e chiara, dolce come la bruma del mattino, «potrebbe aiutarmi a trovare la mia mamma? Se ne è andata e io ho tanto freddo...»

«Tesoro,» risposi «tesoro caro, è meglio che tu salga. La tua mamma è...»

Qui mi interruppi, e se c'è mai stata nella mia vita un momento in cui fui sul punto di svenire dallo spavento, fu questo. Vedete, la bambina stava *sopra la superficie nevosa* senza affondare di un millimetro e senza lasciare tracce, in nessuna direzione.

Allora lei mi guardò di sotto in su, proprio lei, Francie la figlia di Lumley. Non aveva più di sette anni, e tali sarebbero rimasti per l'eternità; il suo faccino era di un pallore spettrale; i suoi occhi rossi e fosforescenti, mi attiravano come in un precipizio, e sotto il mento aveva due buchini simili a punture di spillo, dagli orli orribilmente lacerati.

Mi tendeva le braccia sorridendo. «Mi prenda in braccio, signore,» diceva dolcemente, «voglio darle un bacio. Poi potrà portarmi dalla mia mammina.»

lo non volevo, ma una forza superiore alla mia volontà mi induceva a sporgermi in avanti con le braccia tese. Aveva aperto la bocca, e nel cerchio roseo delle sue labbra potevo scorgere con chiarezza due piccole zanne. Le scivolò sul mento qualcosa, di argenteo e luminoso, e fu con vago senso di orrore che mi resi conto che era bava.

Due tenere manine mi si strinsero intorno al collo mentre pensavo: "Beh, forse non è poi tanto male, non tanto, forse dopo un po' non sarà più così terribile" - quando qualcosa di nero volò fuori dall'auto e la colpì dritta nel

petto. Seguì una specie di folata di fumo dall'odore strano, un lampo di luce, che subito si spense, poi lei cominciò a indietreggiare sibilando. Il volto si era trasformato in una maschera volpina che esprimeva rabbia, odio e dolore. Si voltò di fianco e un attimo dopo... non c'era più. Al suo posto, era rimasto solo un contorto grumo di neve dalla forma vagamente umana che il vento si trascinava via verso i campi.

«Booth,» mormorò Tookey, «fai presto, adesso.»

Feci del mio meglio, ma non dimenticai di raccogliere ciò che aveva scagliato contro la bambina infernale: la Bibbia Donay di sua madre.

Tutto questo, tempo fa. Da allora sono invecchiato, anche se all'epoca non ero certo un ragazzino. Herb Tooklander è morto due anni fa in pace e di notte. Il bar c'è ancora; lo ha acquistato una coppia di Waterville, brava gente che ha lasciato quasi tutto com'era. Io ci vado raramente. Senza Tookey è diverso.

A Lot le cose continuano esattamente come prima. Lo sceriffo trovò l'auto di quel pazzo di Lumley il giorno seguente, senza benzina e con la batteria scarica. Né io né Tookey aprimmo bocca. Perché farlo? Di tanto in tanto qui attorno sparisce un autostoppista o un campeggiatore, sulla Schoolyard Hill o vicino al cimitero di Harmony Hill. Si ritrova uno zaino o un quaderno deformato e cancellato dalla pioggia o dalla neve, o cose del genere. Mai le persone.

Faccio ancora dei gran brutti sogni su quella notte infernale. Non mi capita tanto di rivedere la donna quanto quella bambina e il modo in cui mi sorrideva quando mi chiedeva di prenderla in braccio per darle un bacio. Ma io sono un vecchio e i miei sogni svaniscono in fretta.

Potrebbe capitare anche a voi di venire nel Maine un giorno o l'altro. C'è una gran bella campagna. Potreste anche fermarvi al bar di Tookey per un bicchiere. È proprio un locale carino. Ha conservato il vecchio nome. Bevetevi pure il vostro bicchiere ma, se posso darvi un consiglio, ripartite subito verso nord e, in ogni modo, qualunque sia la vostra meta, evitate di imboccare quella strada per Jerusalem's Lot.

Specie se è già buio.

Da quelle parti si aggira una bambina. E, a quanto ne so io, sta aspettando ancora il bacio della buonanotte.

(*One for the Road*, 1977)

William Tenn
ESCE SOLO DI NOTTE...

A sentire la gente della zona, la borsa di cuoio nera del dottor Judd conterrebbe qualcosa di magico. Guardate un po' fino a che punto si è guadagnato la loro stima.

Da quando ho perso la gamba nella segheria, sono diventato il factotum del dottore. Gli faccio anche da autista, quando dopo una giornata particolarmente faticosa, lo chiamano di notte e lui è troppo stanco per guidare. Con la lucida gamba di plastica, che il dottore stesso mi ha procurato con lo sconto, spingo l'acceleratore al massimo.

Rombando ci avventuriamo fino a questa o quella fattoria e, mentre il dottore è dentro a far nascere un bambino o a medicare la gola della nonna, io me ne sto seduto in macchina ad ascoltare le chiacchiere della gente su che razza di fenomeno sia il vecchio dottore. A Groppa County si dice che il dottor Judd sia addirittura in grado di risolvere *qualunque problema*. Io annuisco e ascolto, ascolto e annuisco.

Ma intanto mi domando come essi giudicherebbero il modo in cui il dottore affrontò l'innamoramento del suo unico figlio per una donna vampiro.

Era un'estate torrida, un caldo da spellare, e Steve venne da noi per le vacanze. Aveva intenzione di scarrozzare suo padre e di dargli una mano nei lavori più pesanti, ma il dottore disse che, dopo il primo duro anno di medicina, piuttosto aveva diritto a una vacanza vera.

«Con il nostro lavoro, l'estate è in genere un periodo tranquillo,» confidò al ragazzo. «Niente tranne qualche intossicazione o cose del genere fino alla stagione della polio, in agosto. E poi, non vorrai certo rubare il lavoro al vecchio Tom? No, Stevie, va in giro per la campagna col tuo macinino e goditela più che puoi.»

Steve annuì e non perse tempo. Altro che perder tempo! Già la settimana dopo cominciò a rientrare alle cinque o alle sei del mattino. Poi dormiva fino alle tre del pomeriggio, ciondolava ancora per un paio d'ore e, arrivate le otto e mezza, spariva sulla sua piccola auto truccata. Pensavamo che la sua meta fosse qualche locale, oppure una ragazza...

Al dottore la cosa non faceva piacere, ma con il suo ragazzo era sempre stato di larghe vedute e non se la sentiva certo di intervenire proprio adesso. Con questo vecchio testone di Tom, invece, era diverso. Avevo dato una mano anch'io ad allevare Steve dopo la morte di sua madre e non avevo mai avuto scrupoli a rimproverarlo ben bene quando lo pescavo a sac-

cheggiare il frigorifero.

Così cominciai a fare qua e là qualche vaga allusione, per metterlo in guardia dal fare una brutta fine. Ma non servì; era come parlare a un sasso; non che Steve fosse sgarbato, era solo troppo perso dietro a chissà che cosa per concedermi un po' di attenzione. Poi subentrò un'altra faccenda, per cui io e il dottore ci dimenticammo di lui.

Una misteriosa epidemia si abbatté sui bambini di Groppa County, colpendone venti o trenta.

«Sono molto perplesso, Tom,» mi confidava il dottore mentre sobbalzavamo su stradine di campagna mal tenute. «Ha tutte le caratteristiche di una brutta febbre, ma in realtà la temperatura sale molto poco. Ciononostante i bambini continuano a indebolirsi, la quantità del loro sangue diminuisce e non c'è modo di riportarla su valori normali. C'è di buono che non sembra essere letale, almeno per ora.»

Ogni volta che se ne parlava sentivo una strana fitta al moncherino, proprio nel punto di giunzione con la gamba di plastica. Mi dava così fastidio che cercavo di cambiare argomento, ma non c'era verso; il dottore era abituato a sviscerare i suoi problemi con me, pensando ad alta voce, e questo fatto epidemico gli si era profondamente inchiodato in testa.

Chiese consiglio a un paio di istituti universitari che però non gli furono di alcun aiuto. Nel frattempo i genitori dei bambini malati attendevano che, da un momento all'altro, dalla sua valigetta nera si materializzasse un miracolo ben avvolto nel cellofan perché, si diceva a Groppa County, non c'era niente di storto in un corpo umano che il dottore non fosse in grado di raddrizzare, in un modo o nell'altro. E intanto i bambini si indebolivano sempre più.

A forza di restare notte dopo notte chino sui libri e sulle riviste di medicina più aggiornate che aveva ordinato in città, al dottore vennero grosse borse sotto gli occhi. Anche se non riusciva a scoprire niente di nuovo, spesso andava a letto tardi come Steve.

Un bel giorno portò a casa un fazzolettino. Appena lo vidi, il mio moncherino subì una fitta così lancinante da farmi scappare di corsa dalla cucina. Era un elegante fazzolettino, tutto in lino ricamato e con il bordo merlettato.

«Cosa ne pensi, Tom? L'ho trovato per terra nella stanza dei bambini Stope, ma Betty e Willy non hanno idea da dove possa essere arrivato. Per un momento ho pensato che potesse essere una traccia per individuare la fonte dell'infezione, ma quei ragazzi non mentivano. Se dicono di non a-

verlo mai visto, non può che essere vero.»

Lasciò cadere il fazzolettino sul tavolo della cucina che stavo pulendo e sospirò: «L'anemia di Betty sta diventando preoccupante. Mi piacerebbe sapere... mi piacerebbe... Oh, beh». Si allontanò verso lo studio con le spalle curve come se stesse trasportando un sacco di cemento.

Guardavo il fazzolettino, mordicchiandomi un'unghia, quando Steve piombò nella stanza. Si versò una tazza di caffè, la posò sul tavolo, e allora vide il fazzolettino.

«Ehi,» disse, «questo è di Tatiana! Come mai è qui?»

Ingoiai l'ultimo pezzetto di unghia e mi sedetti di fronte a lui osservandolo molto attentamente. «Steve,» chiesi, e mi interruppi per massaggiare il moncherino, «Stevie, conosci la proprietaria di questo fazzoletto? Una ragazza di nome Tatiana?»

«Certo che la conosco. Tatiana Latianu. Guarda, ci sono le sue iniziali ricamate sull'angolo: T.L. Discende da una nobile famiglia rumena le cui origini risalgono a cinquecento anni fa. Ho intenzione di sposarla.»

«È lei la ragazza con cui ti vedi tutte le sere da un mese a questa parte?»

Annuì. «Esce solo di notte; odia la luce del sole. Sai, è una ragazza davvero romantica. E così *bella* Tom.»

Rimasi lì, ad ascoltarlo per un'ora. Mi sentivo sempre peggio. Perché anch'io sono rumeno, da parte di madre; e conoscevo molto bene la causa delle fitte che mi tormentavano il moncherino.

Viveva a Brasket Township, a circa dodici miglia di distanza da noi. Steve l'aveva incontrata per strada, una notte che la sua decapottabile si era guastata. Le aveva dato un passaggio fino a casa, - la vecchia Mead Mansion che la ragazza aveva appena preso in affitto - e se n'era innamorato dalla testa ai piedi, attrezzatura da pesca compresa.

Il più delle volte, quando lui arrivava all'appuntamento, non la trovava perché era in giro in auto per la campagna a prendere il fresco della notte, e lui era costretto ad aspettarla giocando a carte con la sua domestica, una vecchia pettegola rumena dal viso adunco. Un paio di volte aveva tentato di seguirla col suo rombante macinino, ma gli era andata male. Lei quando voleva stare sola, gli aveva détto, voleva stare *sola*. Così stavano le cose. Lui la aspettava una notte dopo l'altra e quando lei tornava, a detta di Steve, sapeva farsi perdonare tutto. Ascoltavano musica, parlavano, ballavano e mangiavano insoliti piatti rumeni preparati dalla domestica. Questo fino all'alba, quando lui ritornava a casa.

Steve appoggiò una mano sul mio braccio. «Tom, conosci la poesia *Il*

gufo e la gattina? Ho sempre pensato che l'ultimo verso fosse splendido. *Danzarono alla luce della luna, la luna, danzarono alla luce della luna.* Così sarà la mia vita con Tatiana, se solo mi vorrà. Per ora devo dire che evita anche solo di parlarne.»

Feci un profondo respiro. «La prima cosa buona che sento,» dissi senza riflettere, «sposare *quella* ragazza...»

Mi interruppi bruscamente nel vedere lo sguardo di Steve, ma era troppo tardi.

«Cosa diavolo intendi dire, Tom? *Quella* ragazza? Non la conosci nemmeno.»

Cercai di svicolare, ma Steve non me lo permise. Era davvero irritato. Così pensai che la cosa migliore da fare fosse dirgli la verità.

«Stevie. Ascolta. Non ridere. La tua ragazza è un *vampiro.*» Spalancò la bocca lentamente: «Tom sei fuori di...».

«Non lo sono affatto.» E gli parlai dei vampiri. Gli raccontai tutto ciò che avevo saputo da mia madre, venuta da quell'antico paese, la Transilvania, all'età di vent'anni; di come questi esseri siano in grado di vivere e di esercitare i poteri più strani... purché, ogni tanto, possano concedersi un banchetto di sangue umano; di come la contaminazione sia ereditaria e si trasmetta anche a uno solo dei figli; infine, di come escano solo di notte perché la luce del sole per loro è fatale.

A questo punto Steve impallidì ma io continuai, imperterrito. Gli dissi della misteriosa epidemia che aveva colpito i bambini di Groppa County, rendendoli anemici. Gli precisai che suo padre aveva trovato quel fazzolettino in casa Stope, vicino ai due bambini ammalati. E gli dissi... ma, all'improvviso mi accorsi che stavo parlando da solo. Steve si precipitò fuori dalla cucina. Due secondi dopo era sul suo macinino.

Quando rientrò, verso le undici e mezza, dimostrava l'età di suo padre. Avevo visto giusto, molto giusto. Svegliata e messa alle strette da Steve, Tatiana era scoppiata a piangere versando un fiume di lacrime. Sì, era un vampiro, ma ne aveva avvertito lo stimolo solo un paio di mesi prima. L'aveva combattuto fino a smarrire il senno, nei momenti in cui la brama l'assaliva. Aveva toccato solo bambini perché temeva che gli adulti, svegliandosi, avrebbero potuto acchiapparla e non più di un goccio di sangue a bambino affinché nessuno ne perdesse troppo. Ma il desiderio andava crescendo.

E malgrado ciò... Steve le chiedeva di sposarlo! «Ci dev'essere un modo per curarti,» le diceva. «È una malattia come un'altra.» Ma lei... e - crede-

temi - ringraziai il cielo... gli rispose picche. Lo respinse e lo mandò via.

«Dov'è mio padre?» chiese il ragazzo, «lo deve sapere.»

Risposi che suo padre era uscito più o meno quando era uscito lui, ma non era ancora rientrato. Ci sedemmo entrambi a riflettere. *E riflettemmo.*

Lo squillo del telefono ci fece quasi cascare dalle sedie. Fu Steve a rispondere, e lo sentii urlare nella cornetta.

Si precipitò in cucina, mi afferrò per un braccio e mi spinse nel suo macinino. «Era Magda, la domestica di Tatiana,» mi spiegò mentre scendevamo sobbalzando per la strada. «Ha detto che, dopo che me ne sono andato Tatiana ha avuto una crisi isterica e poco fa è uscita con la sua decapottabile. Non si sa dove sia andata, ma Magda pensa che voglia farla finita.»

«Vuole *suicidarsi*? Ma se è un vampiro, come...»

In un lampo mi venne in mente come. Guardai l'orologio. «Stevie,» dissi, «dirigiti verso Crispin Junction. E corri come un diavolo!»

Lanciò quel macinino e durante il percorso poco mancò che non finisse in pezzi. Sembrava che il motore volesse schizzar fuori dal cofano. Ricordo bene che facevamo le curve su una ruota sola.

Appena fummo a Crispin Junction trovammo la decapottabile parcheggiata lungo una delle tre strade che attraversano la città. Una figuretta avvolta in una leggera camicia da notte era ritta in mezzo alla strada deserta. Fu come se il mio moncherino avesse ricevuto una martellata.

Proprio quando la raggiungemmo l'orologio della chiesa cominciò a suonare la mezzanotte. Con un balzo Steve le strappò il paletto appuntito che teneva in mano, poi la prese tra le sue braccia e lasciò che piangesse.

A quel punto stavo proprio male. Perché fino ad allora l'unica mia preoccupazione era stata che Steve si fosse innamorato di una donna vampiro. Non avevo mai considerato la cosa dalla parte di Tatiana che ora per amore tentava di uccidersi nell'*unico* modo consentito a un vampiro... piantandosi un paletto in pieno cuore a mezzanotte precisa in mezzo a un incrocio.

Era una piccola creatura piuttosto graziosa. Io mi ero figurato una specie di sirena; sapete, una di quelle donne flessuose con la veste attillata, praticamente una strega. Questa, invece, era una ragazzina sconvolta e molto spaventata che, appena entrata in macchina, si rifugiava nelle braccia di Steve come se le avesse prese in affitto. Potrei senz'altro dire che era anche più giovane di lui.

Così, per tutta la strada del ritorno, pensavo dentro di me: *"Questi ragazzi ne avranno, di guai"*. È già un guaio essere innamorati di un vampiro, ma essere un vampiro innamorato di un normale essere umano...

«Come *posso* sposarti?» gemeva Tatiana, «che vita faremo? E poi, Steve, una notte potrei aver così tanta fame da aver bisogno di attaccare anche te!»

L'unico a cui non pensavamo era il dottore; nessuno di noi ne teneva conto.

Una volta conosciuta la ragazza e appresa la sua storia, le spalle gli si raddrizzarono e la luce ricomparve nei suoi occhi. I bambini sarebbero guariti, questo era l'importante. Quanto a Tatiana...

«Sciocchezze,» le disse, «il vampirismo sarà anche stato incurabile nel quindicesimo secolo, ma oggigiorno sono sicuro che esista una soluzione. Prima di tutto, questa vita notturna dev'essere sintomo di un'allergia ai raggi solari e forse di un pizzico di fotofobia. Porterai occhiali scuri per un po', cara ragazza, e proverai a fare una cura di ormoni. Certo, la necessità di consumare sangue potrebbe complicare un po' le cose.»

Ma lui risolse anche questo.

Oggi si produce sangue disidratato in forma cristallina. Così ogni notte la giovane signora Judd, prima di andare a letto, scioglie un po' di polvere in un grande bicchiere d'acqua, aggiunge uno o due cubetti di ghiaccio e si gusta la sua bevanda giornaliera.

Per quanto ne so io, lei e il marito da allora vivono ancora felici e contenti.

(*She Only Goes Out At Night...*, 1956)

David H. Keller
EREDITARIETÀ

Il dottor Theodore Overfield fu molto colpito.

Le dimensioni della proprietà, il bosco intatto, la grande magione di pietra e, soprattutto, l'alto recinto di ferro che circondava il posto, erano tutti sintomi di grande opulenza ma anche di accurata organizzazione. La casa era vecchia, gli alberi centenari, ma la recinzione era nuovissima. Paletti scintillanti e acuminati sfrecciavano verso l'alto come baionette in parata.

Quando aveva accolto la richiesta di farvi una visita a scopo professionale, aveva pensato che si potesse trattare di una banale forma di nevrosi, un caso di etilismo, forse, o di isteria femminile. Ma nell'oltrepassare il cancello che si richiudeva sferragliando alle sue spalle, gli venne il sospetto che non si trattasse di ordinaria amministrazione. Un gruppo di cervi fuggì

spaventato dal lato della strada. Erano animali davvero splendidi e, se non altro, giustificavano l'esistenza del recinto.

Un domestico arcigno e silenzioso gli aprì la porta introducendolo in una stanza che aveva tutta l'aria di essere una biblioteca, non solo perché c'erano moltissimi libri, ma anche perché davano l'impressione di frequenti consultazioni. C'erano poche serie ma molti volumi unici, prime edizioni... evidentemente rarissime. Da un lato della stanza c'era un Mercurio alato, dall'altro una candida Venere; in mezzo ad essi, su un lato, c'era un caminetto circondato da numerose sedie.

"Mica male una settimana in questo posto, per giunta pagata" pensò il dottore. Ma questo pensiero piacevole venne interrotto dall'ingresso di un ometto di mezza età, dallo sguardo giovanile ma dai capelli ormai tendenti al bianco. Si presentò da solo.

«Sono Peterson, la persona che le ha scritto. Immagino che lei sia il dottor Overfield.»

Si strinsero la mano e si sedettero vicino al caminetto.

Era l'inizio di settembre e sulle montagne faceva già freddo.

«Suppongo che lei sia uno psichiatra, dottor Overfield,» disse l'uomo canuto, «almeno, mi è stato detto che lei potrebbe essermi di aiuto per risolvere il mio problema.»

«Non so di che problema si tratti,» rispose il dottore, «ma mi sono tenuto libero per tutta la settimana; il mio tempo e la competenza di cui dispongo sono quindi al suo completo servizio. Nella lettera non mi ha chiarito la natura del suo problema. Le spiacerebbe farlo adesso?»

«No, non ora. Dopo cena, può darsi. Potrà vedere lei stesso. L'accompagnerò nella sua stanza e alle sei potrà scendere a conoscere il resto della famiglia.»

La stanza di Overfield sembrava più che confortevole. Prima di andarsene Peterson esitò e tornò indietro.

«Un consiglio, dottore. Quando è qui solo si assicuri che la porta sia ben sprangata.»

«Devo chiuderla a chiave anche quando esco?»

«No, non è necessario. Qui nessuno ruba.»

Il dottore seguì il consiglio, poi si avvicinò alle finestre che davano sul bosco. In lontananza poté scorgere alcuni cervi; più vicino dei conigli bianchi razzolavano sul prato. La vista, di per sé piacevole, era rovinata dal fatto che le finestre erano sbarrate!

«Una prigione?» si domandò. «Le sbarre alle finestre! Il consiglio di

chiudere la porta a chiave! Di cosa può aver paura? Non dei ladri, questo è chiaro. Forse soffre di una fobia. Chissà se ci sono sbarre in ogni stanza! Interessante... e quel recinto? Bisogna avere un bel coraggio per scavalcarlo, anche con una scala. Non mi è parso un nevrotico, però tende a rimandare le spiegazioni. Evidentemente pensa che sia più semplice farmi scoprire certe cose da solo.»

Stanco per aver guidato a lungo, il dottore si tolse scarpe e colletto e provò a dormire. C'era un assoluto silenzio che amplificava ogni minimo suono. Trascorso qualche minuto, gli parve di sentir girare una maniglia, sicuramente quella della sua porta, ma nessuno bussò né si sentì rumore di passi. Pensando a tutto questo, finì per addormentarsi. Si svegliò che era già buio e guardò l'orologio. Mancavano dieci minuti alle sei. Giusto il tempo di prepararsi per la cena; anche se non conosceva le abitudini della casa pensò che fosse opportuno cambiarsi d'abito.

Peterson lo stava aspettando al piano di sotto. C'era anche la signora Peterson. Quasi intuendo che il dottore si sarebbe cambiato per la cena, per non metterlo in imbarazzo, anche lei si era preparata elegantemente, a differenza del marito che era rimasto com'era e sembrava persino essersi dimenticato di pettinarsi.

A tavola l'uomo dai capelli grigi non aprì bocca. La moglie, invece, era una brillante conversatrice e il dottore apprezzò sia la conversazione che la cena. La signora Peterson aveva viaggiato e visto molte cose, e aveva un modo di descrivere di gran lunga più vivace e interessante di quello di un comune documentario. Per di più, si interessava di tutto.

"Che donna colta," pensò Overfield, "conosce un po' di tutto e sa dire le cose al momento giusto."

Avrebbe anche potuto aggiungere che era molto bella. Inconsciamente il dottore se ne rendeva conto e, ancor più nel profondo, si domandava perché mai una donna simile avesse sposato un fossile come Peterson. Piuttosto una brava persona, d'accordo, ma certo non il tipo adatto per una donna di tal specie.

Piccola e delicata, quella donna tuttavia irradiava salute e vitalità. Se qualcuno della famiglia era ammalato, questi non era certo lei. Il dottor Overfield studiò allora il marito. Che il paziente fosse lui? Silenzioso, malinconico, sospettoso, chiudeva a chiave le porte e sbarrava le finestre! Si trattava forse di paranoia... e gli sforzi della moglie di intrattenere un'allegra conversazione non erano altro che una reazione difensiva.

Quella donna era davvero felice? A tratti una nube, subito fugata da un

sorriso o da un'aperta risata, sembrava offuscarle il volto. Dunque, non doveva essere del tutto serena. E come poteva, con un simile marito!

Il domestico arcigno e silenzioso serviva la cena, attento a prevenire ogni minima richiesta della padrona. Il suo servizio era irreprensibile. Tuttavia, per qualche misteriosa ragione, quell'uomo al dottore non era andato a genio fin dal principio. Cercò di analizzare i motivi della propria avversione, ma non vi riuscì. Solo più tardi ne scoprì la causa. La sua mente lavorava incessantemente, per capire perché si trovava in quel luogo e il perché di quell'invito per un'intera settimana, quando d'improvviso il fatto che una sedia fosse rimasta libera richiamò la sua attenzione... la tavola era preparata per quattro. E proprio in quel momento la porta si aprì al passaggio di un ragazzo e di un uomo tarchiato vestito di nero.

«Dottor Overfield, questo è mio figlio Alexander. Stringi la mano al signore, Alexander.»

Seguito dappresso dall'uomo in nero, il giovane girò intorno al tavolo, tese la mano al dottore e andò a occupare il posto vuoto. Poi fu servito il gelato. L'uomo in nero rimase in piedi dietro la sedia del ragazzo, controllando attentamente ogni suo movimento. La conversazione era cessata. Una volta finito in silenzio il dessert, Peterson disse:

«Puoi riportare Alexander in camera sua, Yorry.»

«Benissimo, signor Peterson.»

Restarono di nuovo in tre a tavola, ma la conversazione non riprese. Fumarono in silenzio, poi la signora si scusò.

«Sto disegnando un nuovo modello per un abito, e mi trovo a un punto particolarmente delicato. Non so se scegliere i ganci o i bottoni; sono dell'avviso che i bottoni si giustifichino solo se estremamente originali. Perciò, signori, devo chiedervi di scusarmi. Spero che si trovi a suo agio questa settimana con noi, dottor Overfield.»

«Ne sono certo, signora Peterson,» rispose il dottore alzandosi mentre la donna abbandonava la stanza. L'uomo dai capelli grigi non si mosse. Continuò a fissare la parete di fronte e il quadro che vi era appeso, ma come se non lo vedesse. Alla fine spense la sigaretta e si alzò.

«Andiamo in biblioteca, voglio parlarle.»

Una volta li, volle innanzitutto che il dottore si mettesse comodo.

«Si tolga giacca e colletto, se crede, e appoggi i piedi sullo sgabello. Saremo soli stanotte e possiamo lasciar perdere le formalità.»

«Ho l'impressione che lei non sia molto felice, signor Peterson,» esordì

il dottore. Era un modo per aprire una breccia alla quale sperava sarebbe seguito lo sfogo dell'uomo, uno dei suoi sistemi preferiti per iniziare a esaminare i pazienti dando loro fiducia poiché essi avevano la sensazione che il medico nutrisse un interesse personale nei loro confronti. Molti venivano da lui proprio perché non erano felici.

«Non molto,» fu la risposta, «le racconterò qualcosa in proposito, ma voglio che almeno in parte si renda conto da solo. Tutto risale al periodo in cui entrai in affari. I miei genitori mi avevano chiamato Philip, Philip Peterson. A scuola avevo studiato la vita di Filippo il Macedone e avevo concepito per lui una grande ammirazione. Un uomo instancabile, non so se lei mi capisce. Aveva conquistato e unificato molti territori e aveva riorganizzato l'esercito. In parole povere, è stato un "realizzatore". Certo, aveva anche lui le sue debolezze... il vino e le donne... ma sostanzialmente era fantastico.

«Tra l'essere il re della Macedonia e il presidente di una società che tratta il cuoio c'è una bella differenza, ma, sotto sotto, i principi che erano stati alla base del successo di Filippo potevano valere anche per me. Così trassi insegnamento dalla sua vita e finii per diventare ricco.

«Poi mi sono sposato. Come ha visto lei stesso, mia moglie è una donna colta e intelligente. Abbiamo avuto un figlio e l'ho chiamato Alexander. Volevo, anche in questo, ripercorrere la via del Macedone. Controllavo il mercato del cuoio in tutta l'America e speravo che mio figlio avrebbe esteso l'attività nel mondo intero. Lei l'ha visto stasera a cena.»

«Sì, l'ho visto.»

«E la sua diagnosi?»

«Non è facile a formularsi, ma direi che il suo caso assomiglia più che altro a quella forma di deficienza mentale che si denomina "mongolismo".»

«È quello che mi hanno detto. È rimasto a casa per due anni e poi l'ho messo in una delle migliori scuole private d'America. Ma quando ha raggiunto i dieci anni si sono rifiutati di tenerselo ancora, qualunque somma io fossi disposto a pagare. Così ho comprato questo posto, mi sono ritirato dagli affari e siamo venuti a vivere qui. È mio figlio e ho il dovere di occuparmi di lui.»

«È ben strano che non abbiano voluto tenerlo nella scuola privata. Ricchi come siete...»

«È successo qualcosa per cui non se la sono più sentita di assumersi questa responsabilità.»

«Ma cosa fa, lui? Cosa ne pensa la madre?»

«Lei ne sa qualcosa delle madri in generale?»

«Un po'.»

«Allora può capire. La madre pensa che il ragazzo stia bene. A volte rifiuta di credere che sia debole di mente. Lo definisce "ritardato" ed è convinta che, un bel momento, supererà questa condizione e diventerà del tutto normale.»

«Si sbaglia.»

«Temo anch'io. Ma non riesco a convincerla. Appena tocco l'argomento si arrabbia, e in quei momenti diventa anche molto sgradevole... così ci siamo trasferiti qui.

«Lei avrà visto i nostri domestici. Il maggiordomo assolve alle funzioni più svariate. È con noi da molti anni e di lui ci si può fidare. È sordomuto.»

«Ora capisco,» esclamò il dottore, «questo spiega il suo atteggiamento scontroso. Tutti i muti sono strani.»

«Lo credo anch'io. Si occupa della casa. Sa, qui i domestici non resistono a lungo. Vengono, ma rifiutano di restare appena conoscono Alexander.»

«Li disturba la sua condizione mentale?»

«No, è il suo comportamento che li spaventa. Le ho riferito i fatti. Non vogliono restare. Quell'uomo, Yorry, è un ex-pugile. Non si scompone mai e non conosce la paura. Con il ragazzo è bravissimo, e sa farsi obbedire. Da quando è qui, Alexander riesce a rimanere a tavola con noi, e sua madre ne è felice. Naturalmente, però, anche Yorry non può lavorare ininterrottamente. Nelle sue ore di libertà lascia il ragazzo libero di correre nel parco.»

«Gli piacerà di certo. Ho visto i cervi e i conigli.»

«Si tiene in esercizio. Gli piace dar loro la caccia.»

«Non crede che dovrebbe avere dei compagni di gioco?»

«È quel che pensavo anch'io. Sono arrivato al punto di adottare un altro ragazzino. Ma è morto, e non ho più potuto ripetere l'esperimento.»

«Ma avrebbe potuto succedere a chiunque,» replicò il dottore. «Perché non farne venire un altro, anche solo per qualche ora al giorno, che giochi e chiacchieri con lui?»

«No, mai più! Lei stesso avrà modo di osservare il ragazzo; lo esamini e veda se può darmi un consiglio.»

«Temo che non si possa fare granché, se non tentare di educarlo ed e-

ventualmente correggere le sue cattive abitudini.»

Imbarazzato, l'uomo dai capelli grigi replicò: «Che guaio. Anni fa consultai uno specialista. Gli raccontai tutto e lui mi consigliò di lasciare al ragazzo una certa libertà di azione. Accennò a pulsioni e libido e concluse che la sola speranza di miglioramento consisteva nel lasciargli seguire la sua strada. Proprio per questo ci troviamo in mezzo ai cervi e ai conigli».

«Intende dire, perché al ragazzo piace giocare con loro?»

«Non esattamente. Ma lei lo osservi. Ho dato disposizioni a Yorry perché risponda a tutte le sue domande. Conosce il ragazzo meglio di me e, Dio mi perdoni, io lo conosco fin troppo. Certo mi è difficile parlarne; preferisco che sia Yorry a riferirle i dettagli. Si è fatto tardi e forse è meglio che lei vada a letto... e non dimentichi di chiudere a chiave.»

«Lo farò,» disse il dottore, «ma mi ha detto che non ci sono rischi di furto.»

Il dottore tornò in camera sua, profondamente sconcertato. Conosceva bene la forma di deficienza mentale denominata "mongolismo". Aveva esaminato e curato centinaia di casi di quel genere. Il giovane Alexander ne faceva senz'altro parte, e tuttavia il suo caso sembrava diverso. Qualcosa nel suo modo di essere contrastava con la diagnosi. Le sue abitudini? Forse. Il padre ne aveva paura? Per questo gli aveva messo alle costole quell'omaccione? E perché le sbarre alle finestre? E qual era il significato dei conigli e dei cervi?

Prima ancora che il dottore sprofondasse nel sonno, qualcuno bussò alla porta ed egli fu costretto ad alzarsi. Senza aprire chiese:

«Chi è?»

«Sono Yorry,» sentì rispondere, «tutto a posto?»

«Sì.»

«Mi faccia entrare.»

Il dottore aprì la porta e, fatto entrare l'uomo, richiuse a chiave.

«Qualche problema?»

«Alexander non è nella sua stanza. Non mi preoccuperei se fosse giorno, ma di notte è un guaio. Guardi fuori dalla finestra!»

Una strana cosa bianca scuoteva le sbarre della finestra nel tentativo di spezzarle.

Yorry scosse la testa.

«Quel ragazzaccio! Questo non è posto per lui, ma cosa possiamo farci? Beh, se lei è a posto, vado a cercare di riprenderlo. Lei poi richiuda la porta a chiave.»

«Ha paura di lui?»

«Non per me ma per gli altri. Io non conosco la paura. Il signor Peterson mi ha detto che lei intende esaminarlo domani. A che ora?»

«Alle dieci. Qui da me andrà benissimo.»

«Glielo porterò senz'altro. Buona notte. E si assicuri che la porta sia chiusa.»

Stanco, il dottore andò a dormire rimandando ogni problema.

La mattina dopo il maggiordomo sordomuto gli servì la colazione in camera. Alle dieci, puntuale, arrivò Yorry con Alexander. Il ragazzo, impaurito, obbediva agli ordini del suo guardiano.

Sotto ogni aspetto, l'esame del paziente rivelò tutta una serie di imperfezioni fisiche, tipiche del "mongolismo". Con qualche piccola differenza. Benché basso di statura per la sua età, aveva una buona struttura muscolare e denti perfetti. Non presentava una sola carie. Solo i canini superiori apparivano un po' insoliti.

«Ha dei denti splendidi, Yorry,» commentò il dottore.

«Li ha e li usa, signore,» replicò l'uomo.

«Vuol dire quando mangia?»

«Esattamente.»

«Sono i denti di un carnivoro.»

«E lui lo è.»

«Vorrei che lei mi dicesse, in tutta sincerità, perché è stato espulso dalla scuola.»

«Per via delle sue abitudini.»

«Che genere di abitudini?»

«Lo vedrà da sé. Andremo tutti e tre nel bosco. Se viene con me non corre alcun pericolo, ma non deve mai andarci da solo.»

Il dottore sorrise.

«Sono abituato a trattare con individui anormali.»

«Forse. Ma non voglio che le succeda niente. Vieni, Alexander.»

Il ragazzo li seguì, con un'aria estremamente docile.

Arrivati nel bosco, Yorry aiutò il ragazzo a spogliarsi e, una volta nudo, il ragazzo si mise a correre tra gli alberi.

«Non può scappare?» chiese il dottore.

«No, e neppure i cervi e i conigli. Non lo seguiremo. Tornerà da solo quando avrà finito.»

Passò un'ora, poi un'altra. Alla fine Alexander riemerse strisciando car-

poni nell'erba. Yorry gli deterse il sangue dal viso e dalle mani con uno straccetto umido che aveva con sé. Poi cominciò a rivestirlo.

«È questo che fa, allora?»

«Anche di più.»

«E per questo non l'hanno più voluto a scuola?»

«Suppongo di sì. Suo padre dice che ha cominciato da piccolo con mosche, rospi e insetti di ogni genere.»

Il dottore rifletté rapidamente.

«E di quel suo compagno di giochi che è morto, sa qualcosa?»

«No, non ne so niente e non voglio saperne niente. Probabilmente è successo prima del mio arrivo.»

Overfield era certo che in quel momento l'uomo non stesse dicendo la verità; ma, anche se mentiva, forniva informazioni utili. Il dottore decise di riparlarne con il padre del ragazzo. Per essere di qualche aiuto era necessario conoscere tutti i dettagli.

Il pranzo non fu brillante come la sera prima. Peterson sembrava di cattivo umore. La signora era gentile ma decisamente riservata. Quasi tutta la conversazione era forzata. Solo un brano del discorso era rimasto impresso nella mente dello specialista, alla fine del pasto: Peterson si era lamentato di un fastidio ai denti e la moglie aveva replicato: «I miei sono perfetti. Non ho mai avuto bisogno del dentista.»

Il dottore si ricordò di questa affermazione mentre aspettava Peterson in biblioteca.

«Ho esaminato suo figlio, signor Peterson,» esordì, «e ho avuto modo di vederlo nel bosco. Yorry mi ha chiarito certe cose e me ne ha nascoste altre. Finora nessuno ha voluto dirmi tutta la verità. C'è una cosa che devo sapere: come è morto il ragazzo, il compagno di giochi di Alexander?»

«Non lo so per certo. Glielo dico in tutta verità. L'abbiamo trovato morto una mattina in camera sua. Un vetro della finestra era rotto e, intorno a lui, c'erano i vetri in frantumi. Aveva un taglio profondo su un lato della gola. Il *coroner* allora ne ha dedotto che, camminando nel sonno, avesse infranto il vetro e uno dei frammenti gli avesse reciso la giugulare. Così ha identificato la causa della morte.»

«E lei cosa ne pensa, signor Peterson?»

«Ho smesso di pensare.»

«È stato prima o dopo di allora che ha fatto mettere le sbarre alle finestre?»

«Dopo. Pensa di poter aiutare il ragazzo, in qualche modo?»

«Temo proprio di no. Quello che le hanno dato anni fa non era un buon consiglio. È vero che ha consentito al ragazzo di restare in forma, ma ci sono altre cose da considerare, oltre alla salute del fisico. Se fosse mio figlio eliminerei i cervi e i conigli, almeno quelli rimasti in vita, e cercherei di inculcargli abitudini diverse.»

«Ci penserò su. Tengo molto al suo parere. Ancora un'altra domanda. Questo carattere è ereditario? Lei crede che qualche suo antenato potesse comportarsi allo stesso modo?»

La domanda era imbarazzante e il dottor Overfield se la cavò chiedendo a sua volta:

«Qualche malattia mentale, in famiglia?»

«Non che io sappia.»

«Dio! E la famiglia di sua moglie?»

«A posto quanto la mia, se non di più.»

«Allora, quel che si può dire è che casi di "mongolismo" possono verificarsi in qualsiasi famiglia; quanto al comportamento del ragazzo, potrebbe anche definirsi atavico. Un tempo tutti i nostri antenati si nutrivano di carne cruda e la forma di deficienza mentale che chiamano "mongolismo" proviene anch'essa dai primordi della razza umana. Quindi, "mongolismo" e tendenza carnivora del ragazzo possono esser fatti risalire a due milioni di anni fa circa.»

«Vorrei esserne certo,» commentò il padre, «darei qualunque cosa pur di essere certo di non avere niente da rimproverarmi circa l'infermità del ragazzo.»

«E sua moglie?» chiese il dottore.

«Oh! Non se ne parla neanche!» rispose con un mezzo sorriso. «È la migliore delle donne.»

«E se vi fosse qualcosa nel suo subconscio, qualcosa che non è visibile in superficie?»

Il marito scosse la testa.

«No, è sana fino in fondo.»

Questo pose fine alla loro conversazione. Il dottore promise di restare fino alla fine della settimana, sebbene ritenesse che non sarebbe servito a molto.

Rivide quell'uomo solitario e sua moglie per la cena. La signora Peterson, più affascinante che mai, indossava un abito da sera bianco con lustrini d'oro. Peterson sembrava stanco, ma lei era in piena forma. Chiacchierò instancabilmente, dicendo sempre cose interessanti. Aveva contribuito

all'istituzione di un fondo di approvvigionamento di latte per i bambini denutriti. La beneficienza pareva essere uno dei suoi passatempi preferiti. Peterson portò il discorso sull'ereditarietà, ma senza grande successo. Perciò smise di parlare.

In tutto questo per il dottore c'era qualcosa di incomprensibile e, nell'atto di accomiatarsi, lo fece notare al padrone di casa.

«Anch'io non capisco cosa sia,» commentò Peterson, «ma forse ci riuscirò, prima di morire. Sento che c'entra l'ereditarietà, ma non ho modo di verificarlo.»

Il dottor Overfield chiuse la porta a chiave e andò subito a letto. Aveva sonno ma, al tempo stesso, era nervoso. Pensò che una bella dormita gli avrebbe fatto bene, ma la sua pace non durò a lungo. Qualcuno bussò violentemente alla sua porta, risvegliandolo bruscamente.

«Chi è?» chiese.

«Sono io, Yorry. Apra subito!»

«Che cosa succede?»

«Alexander, il ragazzo. Mi è scappato di nuovo e non riesco a trovarlo.»

«Che sia nel bosco?»

«No, le porte sono tutte sprangate. Dev'essere in casa.»

«L'ha cercato bene?»

«Dappertutto. Il maggiordomo è in camera sua. L'ho cercato ovunque, eccetto in camera del padrone.»

«Perché non provare anche lì? Un minuto, mi lasci mettere qualcosa. Anche il signor Peterson chiude la porta a chiave, vero? É stato lui stesso a farmi questa raccomandazione. È sicuro che anche la sua sia chiusa?»

«Lo era, nelle prime ore della sera. L'ho controllato personalmente come faccio sempre per tutte le camere.»

«Qualcuno ha una coppia delle chiavi?»

«Nessuno, tranne la signora Peterson. Lei deve averne un mazzo; ma sta dormendo, e la sua porta è chiusa a chiave. Almeno lo era, fino a poche ore fa.»

«Penso che sia bene fare un salto nelle loro stanze. Il ragazzo deve pur trovarsi da qualche parte. Sarà da uno dei genitori.»

«Se è in camera di sua madre, non c'è di che preoccuparsi. Si capiscono perfettamente, e la signora ha un grande ascendente su di lui.»

Si precipitarono al piano superiore. La porta della camera della signora Peterson era aperta, la stanza era vuota e il letto in perfetto ordine. Era una cosa che non avevano previsto. La porta della stanza accanto, quella del

signor Peterson, era chiusa, ma non a chiave. Entrando, Yorry accese la luce.

Subito prima dall'oscurità della stanza si era levato uno strano rumore, una specie di basso ringhio collerico. Illuminando l'ambiente, sul pavimento apparve la famiglia Peterson al completo. Il signor Peterson era in mezzo, molto tranquillo, con la camicia strappata. Alla sua destra Alexander, con il viso e le mani imbrattati di sangue, gli dilaniava i muscoli del braccio. Dall'altro lato la donna, avvinghiata al collo del marito, gli succhiava il sangue dalla vena giugulare. Aveva il viso e i vestiti macchiati di sangue e la sua espressione, quando volse lo sguardo verso i nuovi arrivati, era quella di un demonio, seccato ma al tempo stesso soddisfatto. Era evidente che quella irruzione la disturbava, ma era troppo occupata per indagarne il motivo. Continuò a succhiare imperterrita, mentre il ragazzo ringhiava furiosamente. Overfield trascinò fuori Yorry, spense la luce e sbatté la porta alle spalle.

«Dov'è il telefono?» urlò.

Appena Yorry glielo ebbe mostrato, il dottore afferrò il ricevitore con uno strattone.

«Pronto! Pronto! Centralino! Mi passi il *coroner*. No, non so il numero. E come posso saperlo? Trovatelo. Pronto! Parlo col *coroner*? Mi sente? Sono un dottore, il dottor Overfield. Venga subito a casa di Philip Peterson. C'è stato un assassinio. Sì, l'uomo è morto. Come è stato ucciso? Dall'*ereditarietà*. Non capisce? E come potrebbe? Ora, mi ascolti. Ha la gola tagliata, forse da una scheggia di vetro o forse no. Questo lo capisce, vero? Si ricorda del ragazzino? Venga, l'aspetterò qui.»

Il dottore riattaccò. Yorry lo osservava.

«Il padrone si preoccupava sempre per il ragazzo,» disse Yorry.

«Adesso ha finito di preoccuparsi,» rispose il dottore.

(*Heredity*, 1947)

Théophile Gautier
LA MORTA INNAMORATA

Mi domandi, fratello, se ho mai amato. Ti rispondo che sì, ho amato. È una strana vicenda e, benché abbia ormai raggiunto i sessant'anni, a fatica mi costringo a smuovere le ceneri di quel ricordo. Non ti nasconderò nulla, ma altrettanto non farei con persona di men provata fiducia. I fatti sono co-

sì strani da stentare a credere che siano davvero accaduti. Sono stato per più di tre anni vittima di una singolare, diabolica illusione. Io, un povero prete, ho condotto ogni notte nei miei sogni - e Dio sa che erano solo tali - una vita che porta alla dannazione, una vita da Sardanapalo. Un semplice sguardo, troppo pregno di ammirazione, rivolto a una donna, quasi mi costò l'anima. Ma alla fine, con l'aiuto di Dio e del mio Santo protettore, riuscii a liberarmi dallo spirito malvagio che mi possedeva. Alla mia vita quotidiana se ne intrecciava una notturna, completamente diversa. Di giorno ero un sacerdote di Dio, casto e tutto dedito alla preghiera e alle cose sante; di notte, appena chiusi gli occhi, mi trasformavo in un giovane nobiluomo, un fine conoscitore di donne, di cavalli e di cani, che giocava, beveva e bestemmiava; e, al momento del risveglio, poco mancava che pensassi di essere sul punto di addormentarmi e sognare di essere prete. Di quella vita da sonnambulo mi sono rimaste impresse cose e parole che non posso dimenticare e, benché non mi sia mai allontanato dalle mura del mio presbiterio, potrei ben apparire come uno che ha abbandonato il mondo, spogliandosi di tutto, per abbracciare la vita religiosa e così concludere nel grembo divino i suoi giorni troppo agitati; ben diversamente quindi, dall'umile seminarista, invecchiato dietro le mura di una parrocchia seminascosta in fondo ai boschi, senza contatti col mondo.

Sì, ho amato, come mai nessuno al mondo, di un amore furioso e dissennato, così violento che mi chiedo se non abbia finito per spezzarmi il cuore. Ah! Quali notti! Quali notti ho avuto!

Fin dalla prima infanzia avevo sentito la vocazione per il sacerdozio, e i miei studi si svolsero tutti in quella direzione. La mia vita fino ai ventiquattro anni non fu altro che un lungo noviziato. Terminati gli studi di teologia passai, con ottimi risultati, agli ordini minori, tanto che i miei superiori mi considerarono degno, nonostante la mia giovane età, di compiere l'estremo, terribile passo. Il giorno in cui avrei preso gli ordini venne fissato nella settimana di Pasqua.

Non ero mai stato nel mondo. La mia vita si svolgeva tra le mura del collegio e quelle del seminario. Sapevo vagamente dell'esistenza di qualcosa definito come "donna", ma il mio pensiero non vi si era mai soffermato; ero assolutamente puro. Vedevo solo la mia vecchia madre inferma non più di due volte all'anno, ed era questo il mio unico legame con il mondo esterno. Non avevo rimpianti, né la minima esitazione per l'impegno irrevocabile che stavo per assumere; anzi, ero pieno di gioia e impaziente. Mai un giovane sposo ha contato le ore con altrettanto fervente ardore. Non riu-

scivo a dormire e sognavo di dir messa. Non ambivo ad altro, se mi fosse stato offerto un regno lo avrei rifiutato; non ambivo ad essere un re o un poeta; per me niente era più lusinghiero che essere un sacerdote.

Ti dico questo per dimostrarti che quanto è successo era al di là di ogni umana previsione e che quindi fui vittima della più inesplicabile delle malie.

Arrivato il gran giorno, mi diressi alla chiesa con il passo leggero di chi è nato per muoversi nell'aria, né più né meno che se avessi avuto le ali; mi sentivo un angelo ed ero stupitissimo dell'espressione cupa e preoccupata dei miei compagni - eravamo infatti in parecchi. Avevo pregato tutta la notte, e mi sentivo al limite dell'estasi. Mi sembrava che Dio Padre, nella persona del vescovo, un vecchio venerabile si affacciasse su di me dall'eternità, e attraverso la cupola della chiesa avevo l'impressione di poter vedere il paradiso.

I dettagli della cerimonia già li conosci: la benedizione, la comunione nelle due specie, l'unzione delle mani con l'olio dei catecumeni, e infine il santo sacrificio offerto in comune con il vescovo. Non mi soffermerò su questi particolari. Oh! Quanto aveva ragione Giobbe! «Imprudente è colui che non stipula un patto con i propri occhi.» Sollevai per caso la testa, che avevo tenuto china fino a quel momento, e vidi davanti a me, tanto vicina da toccarla, benché in realtà si trovasse oltre l'inferriata, una giovane donna, d'una bellezza meravigliosa, vestita con magnificenza regale. Mi sentii come un cieco che improvvisamente riacquista la vista. Il fulgore del vescovo ne fu improvvisamente offuscato, le fiamma delle candele nei candelabri dorati impallidì come le stelle alla luce del mattino, e l'intera chiesa piombò nella più profonda oscurità. La deliziosa creatura emergeva dall'ombra come una rivelazione angelica. Sembrava brillare di luce propria. Abbassai lo sguardo, deciso a non risollevarlo per non lasciarmi più distrarre da fattori esterni, dal momento che la mia disattenzione era aumentata fino quasi a farmi dimenticare l'importanza di ciò che stavo facendo. Ma un attimo dopo la sua immagine mi costrinse ad aprire di nuovo gli occhi in quella penombra radiosa: essa mi trapassava le palpebre, abbagliandomi con una miriade di colori, come quando si fissa il sole troppo a lungo.

Com'era bella! Neanche i più grandi pittori che, perseguendo un ideale di bellezza celestiale, hanno ritratto il sembiante divino della Madonna, si sono mai avvicinati a questa favolosa realtà. Non c'è pennello né verso di poeta che possa dartene un'idea. Aveva una figura piuttosto alta, e il por-

tamento di una dea. I capelli color oro pallido, divisi sulla fronte, ricadevano dalle tempie come un fiume d'oro che le conferiva l'aspetto di una regina incoronata. La fronte, di un candore trasparente venato d'azzurro, si stendeva ampia e serena oltre le sopracciglia quasi castane, strano particolare quest'ultimo, che aggiungeva fascino agli occhi verdemare il cui vivo splendore era quasi insostenibile. Che occhi aveva! Con un lampo essi decisero la sorte di un uomo. Erano pieni di vita, di un ardore e di un rugiadoso bagliore che non avevo mai visto in occhi umani. Lanciavano sguardi come frecce che sentivo distintamente giungermi al cuore. Non so se la fiamma che li illuminava era originata dal cielo o dall'inferno, ma certamente proveniva dall'uno o dall'altro. Quella donna era un angelo o un demonio, o forse entrambi. Certo non era nata dal grembo di Eva, madre di noi tutti. Denti madreperlacei scintillavano tra le labbra rosee e ogni atteggiamento della bocca, nella cornice delle sue adorabili guance, era sottolineato da graziosissime fossette. Quanto al naso, di una delicatezza e fierezza regali, tradiva nobili origini. La pelle liscia delle spalle semiscoperte aveva la lucentezza dell'agata, e fili di splendide perle, di una tonalità simile a quella del collo, le ricadevano sul petto. Di tanto in tanto muoveva la testa ondeggiando come una serpe o un pavone, e facendo oscillare l'argentea gorgiera che la circondava. Indossava un vestito di velluto arancione dalle cui ampie maniche, bordate di ermellino, spuntavano manine delicatissime e nobili, le cui dita lunghe e affusolate avevano la trasparenza dell'aurora.

Tutti questi particolari sono così vividamente impressi nella mia mente che è come se li avessi visti ieri. Nessuno di essi mi sfuggì, benché fossi in preda alla più grande agitazione; il colorito pallido, il piccolo neo all'angolo del mento, la piega impercettibile ai lati della bocca, le sopracciglia vellutate, l'ombra palpitante delle ciglia sulle sue guance - notai tutto questo con impressionante lucidità.

Mentre la fissavo, sentivo dentro di me spalancarsi porte chiuse da tempo; ampi varchi, sgomberati da qualcosa che fino a quel momento li aveva ostruiti, si aprivano su spazi nuovi rivelando orizzonti insospettati; la vita mi si mostrava totalmente diversa da quella che avevo conosciuto sino allora; era come rinascere all'interno di un nuovo ordine di idee. Una terribile angoscia mi attanagliò il cuore e ogni minuto che passava mi parve, al tempo stesso, un istante e un'eternità. Ma la cerimonia continuava, allontanandomi sempre più da quel mondo verso il quale un desiderio appena nato mi attirava potentemente. Pronunciai tuttavia il "sì" quando avrei voluto

dire "no", quando tutto dentro di me si ribellava protestando contro quel silenzio che il voto stava imponendo alla mia volontà. Malgrado tutto, una forza occulta mi strappò le parole di bocca. È forse quel che accade alle ragazze che vanno all'altare con la ferma determinazione di rifiutare di sposare chi è stato loro imposto: non ce n'è una che riesca a condurre a termine la propria decisione. Ed è senz'altro quello che succede a molte povere novizie che prendono il velo, nonostante esse siano ben determinate a farlo a pezzi al momento di prendere il voto. In realtà nessuna di loro osa creare un pubblico scandalo, né deludere i presenti. Le aspettative e gli sguardi di tutti, pesano sulla malcapitata, come una coltre di piombo. Tutto è così minuziosamente prestabilito, e sembra tutto così irrevocabile, che alla fine i pensieri soccombono sotto il peso degli eventi fino alla resa totale.

L'espressione della bella sconosciuta mutò col progredire della cerimonia. Il suo sguardo, prima tenero e carezzevole, si fece sprezzante e scontento, quasi un rimprovero alla mia testardaggine. Con uno sforzo sovrumano tentai di gridare che non volevo diventare prete, ma non ci riuscii; la lingua mi si inchiodò al palato impedendomi di esprimere, anche nella maniera più semplice, la mia volontà. Pur essendo perfettamente sveglio, mi trovavo in uno stato simile a quello dell'incubo, in cui si cerca, senza riuscirvi, di pronunciare la parola da cui dipende la propria vita.

Essa sembrava conscia del mio martirio e, quasi a incoraggiarmi, mi lanciò uno sguardo colmo di divine promesse. I suoi occhi erano un poema, ogni sua occhiata un canto. Mi diceva:

«Se verrai con me ti renderò più felice di quanto non saresti vicino a Dio in paradiso. Gli angeli stessi saranno gelosi di te. Strappati di dosso il funebre sudario in cui stai per avvilupparti. Io sono la bellezza, la gioventù e l'amore; vieni con me e insieme formeremo l'essenza stessa dell'amore. Cosa può darti Jeova, in cambio? La nostra vita sarà il sogno di un unico, eterno bacio. Vuota questo calice di vino e sarai eternamente libero. Andremo verso isole sconosciute dove dormirai con me, sotto un baldacchino d'argento, in un letto d'oro massiccio. Perché ti amo, e voglio sottrarti al tuo Dio nel quale tanti giovani cuori riversano fiumi di sterile amore.»

Queste parole mi raggiungevano con melodiosa dolcezza, come se il suo sguardo formulasse suoni mediante labbra invisibili e li inviasse direttamente al mio cuore. Mi sentivo pronto a rinunciare a Dio, ma continuavo meccanicamente a compiere i gesti di rito. La bellissima donna mi gettò un altro sguardo, così disperato e supplichevole che mi trapassò il cuore come una lama, assai più dolorosa delle mille spade dell'Addolorata.

Nessun essere umano rivelò mai una simile angoscia. Nessuno apparve mai così inconsolabilmente colpito: non la fanciulla che improvvisamente vede cadere morto al proprio fianco il promesso sposo o la madre presso la culla vuota del piccino; non Eva sulla soglia del paradiso, né il miserello che trova un sasso al posto del tesoro, o il poeta che brucia per sbaglio l'unica copia della sua opera preferita. Il sangue scomparve dal suo volto ed essa divenne pallida come il marmo. Le belle braccia pendevano lungo i fianchi, afflosciate, e dovette appoggiarsi a un pilastro perché le gambe non la sorreggevano. Dal canto mio, livido, sudando sangue come Cristo sul Calvario, mi precipitai verso l'uscita della chiesa. Soffocavo, come se l'intera volta mi pesasse addosso e la dovessi sostenere con una mano.

Quasi sulla soglia, una mano femminile inaspettatamente toccò la mia. Non mi era mai successo. Era fredda come la pelle di un serpente, e tuttavia bruciava come un ferro incandescente. Era lei. «Sventurato! Oh, uomo sventurato! Cos'hai fatto!» sussurrò, e svanì nella folla.

Il vecchio vescovo, che passava in quel momento, mi guardò severo. Dovevo avere uno strano aspetto, allarmante. Impallidii e arrossii mentre i miei occhi avvampavano. Uno dei miei compagni, impietosito, mi portò via; da solo non sarei stato in grado di trovare la strada del seminario. All'angolo della strada, approfittando di un attimo di disattenzione del mio amico, un paggio negro, vestito in modo pittoresco, mi si accostò e, senza rallentare il passo, mi mise in mano un libretto dagli angoli dorati facendomi segno di nasconderlo. Lo lasciai scivolare in una manica e non lo ripresi fino a che non mi ritrovai solo nella mia cella. Conteneva due semplici fogli, con queste parole: «Clarimonda. Palazzo Concini». Ignorante com'ero, non sapevo niente di Clarimonda, malgrado la sua fama, né sapevo dove fosse Palazzo Concini. Feci le più strane congetture, ma in realtà non aveva grande importanza che fosse una signora o una cortigiana, purché mi fosse concesso di rivederla.

Questo amore appena nato aveva già messo profonde radici in me. Non tentavo nemmeno di scacciarlo dal cuore perché sapevo che sarebbe stato impossibile. Quella donna mi aveva totalmente soggiogato; era bastato un suo sguardo per fare di me un altro uomo, infondendomi la sua stessa anima al punto che non vivevo che in lei e attraverso di lei. Mi lasciavo trasportare da innumerevoli fantasie, baciavo il punto della mia mano che lei aveva toccato ripetendone il nome all'infinito. Mi bastava chiudere gli occhi per vederla viva e reale come se fosse stata presente; ripetevo le sue parole. «Sventurato! Oh, uomo sventurato! Cos'hai fatto!» Mi rendevo per-

fettamente conto dell'orrore della mia situazione e di quali conseguenze disastrose derivassero dall'aver accettato la condizione sacerdotale; essere prete significava mantenersi casto, rinnegare l'amore, ignorare il sesso e l'età di chiunque; voltare le spalle alla bellezza, accecarsi di propria volontà, aggirarsi tra le gelide ombre di un chiostro o di una chiesa, frequentare solo i moribondi, vegliare presso letti sconosciuti, portare il proprio lutto sotto forma di una tonaca nera, più indicata per foderare una bara che per rivestire un corpo.

E intanto sentivo la vita che cresceva dentro di me come un lago, gonfiarsi e straripare, il sangue mi ribolliva nelle vene; la gioventù, così a lungo repressa, esplodeva improvvisamente come un colpo di tuono, con la stessa violenza dell'aloe quando fiorisce, una volta ogni cent'anni. Che cosa potevo fare per rivedere Clarimonda? Non avevo pretesti validi per allontanarmi dal seminario, perché non conoscevo in città nessuno. Inoltre, ci sarei rimasto ben poco dal momento che stavo aspettando che mi venisse assegnata una parrocchia. Tentai di strappare le sbarre alla finestra, ma era troppo alta perché potessi raggiungerla senza una scala e fui quindi costretto a rinunciare. Avrei comunque dovuto uscire solo la notte e sapevo bene che, al buio, non mi sarebbe stato facile orientarmi in quel labirinto di strade. Tutte queste difficoltà, che altri avrebbero ritenuto di poco conto, erano insormontabili per uno come me, un povero seminarista innamorato da non più di un giorno, senza esperienza, senza denaro e senza vesti acconce.

«Ah, se solo non fossi prete, potrei vederla ogni giorno; potrei essere suo amante, suo marito,» mi dicevo, cieco com'ero. Al posto del mio tetro sudario avrei indossato abiti di seta e di velluto, catene d'oro, spada e copricapo piumato, proprio come un giovane aitante cavaliere. I miei capelli, anziché patire l'umiliazione della tonsura, avrebbero potuto disporsi in ricci attorno al collo; e avrei potuto sfoggiare un bel paio di baffi impomatati da prode giovanotto. Ma soltanto un'ora davanti all'altare e poche parole appena sussurrate, mi avevano tagliato fuori per sempre dalla vita; con le mie mani avevo chiuso la pietra tombale tirandomi dietro il catenaccio della prigione.

Guardai fuori dalla finestra. Il cielo era d'un azzurro meraviglioso. Gli alberi ostentavano le loro vesti primaverili, la gioiosa esplosione della natura suonava come un ironico motteggio. La piazza era piena di gente che andava e veniva; ragazze e giovanotti passeggiavano a coppie nei giardini e tra gli alberi; uomini di ritorno dal lavoro passavano cantando canzoni da

osteria; tutta questa animazione, questa vitalità, questa gaiezza era un penoso insulto alla mia tristezza e alla mia solitudine. Una giovane madre giocava col bambino sulla soglia di casa; lo baciava sulle labbra rosee, ancora bagnate di latte, reinventando quelle mille divine fanciullaggini di cui solo le madri sono capaci. In piedi, poco distante, il padre sorrideva al grazioso gruppetto premendosi le braccia sul petto, quasi per contenere la gioia che lo riempiva.

Non riuscii a trattenere un sospiro. Chiusi la finestra e mi buttai sul letto col cuore gonfio di astio e di invidia, mordendo il copriletto e le mie stesse mani come una tigre affamata.

Non so quanto rimasi così ma, mentre mi agitavo con un affanno furioso, intravidi padre Serapione, fermo in mezzo alla stanza, che mi guardava attentamente. Provai un'enorme vergogna e, lasciando cadere il capo sul petto, mi coprii la faccia con le mani.

«Romualdo, amico mio, qualcosa di incredibile si è impadronito di te,» disse Serapione dopo un momento di silenzio. «La tua condotta è inesplicabile. Tu, così pio, calmo e gentile, ti stai comportando come un animale selvaggio. Attento fratello, non prestare orecchio alle lusinghe del diavolo. Lo spirito malvagio, furibondo per la tua decisione di consegnarti a Dio, ti punta come un lupo affamato nell'estremo tentativo di attirarti a sé. Non lasciarti andare, caro Romualdo. Indossa la corazza della preghiera, impugna lo scudo della mortificazione e combatti il nemico con tutto il tuo valore. Lo vincerai. Le prove sono indispensabili al trionfo della virtù, e solo dal fuoco l'oro emerge in tutto il suo splendore. Non farti prendere dallo sgomento; non scoraggiarti. Tutte le anime più forti e agguerrite hanno attraversato proprio momenti come questi. Prega, digiuna, medita e il diavolo ti abbandonerà.»

Il discorso del padre mi fece tornare in me.

«Ero venuto,» disse, «per informarti che ti è stata assegnata la parrocchia di C... Il parroco è morto e Sua Signoria, il vescovo, mi ha incaricato di sistemarti là. Tieniti pronto per domani.»

Feci un segno affermativo e il padre uscì.

Aprii il breviario e cominciai a leggere le mie preghiere, ma presto le righe si confusero sotto i miei occhi; persi completamente il filo della lettura e il libro mi cadde dalle mani senza che io me ne accorgessi.

Partire senza rivederla! Aggiungere un altro ostacolo a tutti quelli che già ci separavano! Perdere definitivamente le speranze di incontrarla a meno che accadesse un miracolo! Anche se le avessi scritto, come avrei potu-

to farle avere la lettera? Vista la dignità impostami dal mio sacro ruolo, con chi avrei potuto confidarmi, e di chi fidarmi? Sentivo un'ansia tremenda. Mi tornarono alla mente le cose che padre Serapione aveva appena detto a proposito degli inganni diabolici. La stranezza dell'avventura, la bellezza soprannaturale di Clarimonda, il bagliore fosforescente del suo sguardo, il tocco ardente della sua mano, lo sconvolgimento in cui mi aveva gettato, l'improvviso offuscarsi della mia devozione a Dio... tutto stava a indicare chiaramente la presenza del diavolo: quella manina di seta poteva solo essere il guanto che ne celava gli artigli. Queste considerazioni mi terrorizzarono. Raccolsi il breviario, che mi era caduto dalle ginocchia, e ripresi a pregare.

Il giorno dopo Serapione venne a prendermi. Alla porta ci attendevano due muli, già carichi dei nostri piccoli fardelli. Ognuno di noi ne prese uno. Attraversando la città guardavo ogni finestra e ogni balcone nella speranza di scorgere Clarimonda ma, data l'ora antelucana, la città era ancora immersa nel sonno. Aguzzavo gli occhi per guardare oltre le tende e le persiane. Serapione dovette interpretare questa mia curiosità come un ammirato interesse per le bellezze architettoniche, dato che rallentò il passo del mulo per darmi il tempo di soffermare lo sguardo. Arrivammo cosi alla porta della città e cominciammo a salire la collina. Giunto in cima, rivolsi un'ultima occhiata alla città di Clarimonda. L'ombra di una grossa nube ricopriva tutta la città, uniformando i tetti azzurri e rossi in un'unica tinta; al di sopra di essi aleggiava la bruma mattutina, come una schiuma maculata. Per un singolare fenomeno ottico, solo un raggio di luce investiva un edificio apparentemente molto più alto degli altri, interamente immerso nella nebbia. Benché distante almeno tre miglia, mi sembrava vicinissimo, tanto che potevo distinguerne i minimi particolari: le torrette, le piattaforme, le finestre, e persino i segnavento a coda di rondine.

«Cos'è quel palazzo illuminato dal sole?» domandai a Serapione.

Si fece schermo con le mani e, dopo aver guardato, rispose: «È l'antico palazzo che il principe Concini donò alla cortigiana Clarimonda. Lì avvengono cose da non credersi».

In quel momento - realtà o illusione che fosse - mi parve di vedere un'esile figura bianca balenare per un secondo sulla terrazza e poi svanire. Era Clarimonda. Oh! Poteva ella sapere che proprio in quel momento, dall'alto di una strada accidentata che ci separava per sempre, stavo osservando la sua dimora con immutato ardore, e che uno scherzo della luce la avvicina-

va a me, quasi un invito a varcarne la soglia da signore e padrone? Senza dubbio ne era consapevole, perché la sua anima era talmente in sintonia con la mia da condividere ogni mia emozione; questa certezza l'aveva spinta a salire sulla terrazza, ancora in camicia da notte, malgrado la gelida rugiada del mattino.

Poi l'ombra inghiottì anche il palazzo e la città tornò ad essere un mare di tetti immoto e indistinto. Serapione sollecitò il suo mulo e, a ruota, partì anche il mio. La successiva svolta della strada mi privò definitivamente della vista della città di S..., perché non ci sarei tornato mai più. Dopo un viaggio monotono durato tre giorni attraverso la campagna, distinguemmo tra gli alberi la banderuola del campanile della chiesa assegnatami. Attraversando un labirinto di stradine tortuose, costeggiate da casupole e giardinetti, giungemmo davanti alla facciata, non particolarmente appariscente; c'era un portico con qualche modanatura, due o tre rozze colonne di arenaria, un tetto coperto di tegole, contrafforti dello stesso materiale dei pilastri. Nient'altro. Sulla sinistra, il cimitero invaso dalle erbacce e dominato da un'alta croce di ferro; a destra, all'ombra della chiesa, il presbiterio, semplice e povero ma pulito. Vi entrammo. Le galline, che becchettavano granelli sparsi qua e là, non sembravano affatto impaurite dalla nostra presenza, abituate com'erano agli abiti talari. Preceduto da un rauco latrato, ci venne incontro il cane del mio predecessore; lo sguardo fioco e il pelo grigio ne denunciavano la tarda età. Lo carezzai dolcemente, e subito cominciò a seguirmi con aria soddisfatta. Fummo ricevuti da una donna anziana, la governante del parroco defunto, che ci fece entrare nella stanza a pianterreno e mi chiese subito se avessi intenzione di tenerla con me. Le dissi che ero d'accordo, per lei come per il cane, le galline e l'eventuale mobilia, il che la rallegrò moltissimo anche perché padre Serapione le pagò subito tutto.

Terminato così il suo compito, Serapione tornò al seminario e io rimasi solo con me stesso. Il pensiero di Clarimonda riprese a ossessionarmi nuovamente e, malgrado i miei sforzi, non riuscii ad allontanarlo. Una sera, mentre passeggiavo tra le mura anguste del mio giardinetto, mi parve di vedere tra gli arbusti una forma femminile che mi osservava con due occhi verdemare, scintillanti tra le foglie - certamente un'illusione. Sulla sabbia, oltre il muro, vidi solo l'impronta di un piede piccola come quella di un bambino. Il giardino era tutto recintato da alte mura. Lo rovistai in ogni recesso e negli angoli più remoti, ma non trovai nessuno. Non sono mai riuscito a spiegarmi quel fatto che, in realtà, era niente se confrontato con

quello che sarebbe accaduto in seguito.

Vivevo così da un anno, adempiendo con scrupolo ai doveri della mia professione, pregando, digiunando, esortando, soccorrendo gli ammalati, facendo elemosina fino al punto di privarmi dello stretto necessario; ma dentro di me era il deserto, le sorgenti della grazia mi erano precluse. Non provavo alcuna gioia nell'adempiere alla mia sacra missione. I miei pensieri erano altrove, e spesso mi tornavano alla mente le parole di Clarimonda. Fratello mio, medita molto bene su quanto ti dico: per aver guardato una donna una sola volta, per aver commesso un errore anche solo apparentemente piccolo, quale orribile turbamento ha sconvolto per sempre la mia vita.

Non mi soffermerò oltre su queste sconfitte interiori e sulle vittorie seguite da nuove e peggiori sconfitte, ma passerò subito a narrarti l'avvenimento decisivo. Una notte qualcuno suonò violentemente alla mia porta. La governante andò ad aprire e, alla luce della sua lanterna, vide un uomo dalla carnagione scura, riccamente vestito con abiti di foggia straniera e munito di un lungo pugnale. La donna ebbe un moto di terrore, ma lo strano visitatore la rassicurò dicendole che doveva vedermi subito per una questione concernente il mio ministero. Barbara lo scortò al piano di sopra. Mi ero appena preparato per andare a dormire; l'uomo mi disse che la sua padrona, una gran signora, stava morendo e voleva un prete. Risposi che ero pronto a seguirlo, presi il necessario per l'estrema unzione, e scesi rapidamente. Alla porta due cavalli neri come la notte mi attendevano scalpitando ed emettendo vapore dalle narici. L'uomo mi aiutò a montare, tenendomi la staffa, poi balzò sull'altro cavallo sfiorando appena con la mano l'impugnatura della sella. Incitò il cavallo con una pressione delle ginocchia e allentò le redini facendolo partire come una freccia. Immediatamente anche il mio, di cui teneva la briglia, partì al galoppo e segui l'altro senza difficoltà. Sfioravamo appena il suolo, grigio e venato, sotto di noi, e le nere sagome degli alberi fuggivano alle nostre spalle come un esercito in ritirata. Attraversammo una foresta così buia e gelida da incutermi un brivido di terrore superstizioso. Le scintille prodotte sul selciato dagli zoccoli dei cavalli, creavano una vera e propria scia infuocata, e se qualcuno ci avesse visti, così in piena notte, ci avrebbe presi per due spettri a cavallo di un incubo. Ogni tanto un fuoco fatuo ci attraversava la strada e lugubri voci di uccellacci del malaugurio salivano dalle nere profondità della foresta, punteggiata qua e là dagli occhi fosforescenti di gatti selvatici. Le criniere

dei cavalli fluttuavano furiosamente, il sudore colava dai loro fianchi e il fiato usciva dalle narici sempre più corto e affrettato; appena lo scudiero si accorgeva che stavano rallentando, li incitava con un grido gutturale quasi disumano, cosicché la corsa riprendeva, più folle che mai. Alla fine il turbine si placò. Una massa nera, punteggiata di luci, apparve all'improvviso davanti a noi. Il galoppo dei destrieri risuonò più forte sui rinforzi di ferro del selciato. Superammo un'arcata che spalancava le sue enormi fauci tra due torri gigantesche. Nel castello regnava una grande agitazione; servi con le torce attraversavano il cortile in tutte le direzioni e le luci salivano e scendevano da un piano all'altro. Ebbi una visione confusa del vasto complesso architettonico: colonne, archi, gradini, scale, una costruzione degna del regno delle fate. Un paggio negro, che subito riconobbi per quello che mi aveva consegnato il messaggio di Clarimonda, mi aiutò a smontare, mentre un maggiordomo in velluto verde, catena d'oro e verga d'avorio mi veniva incontro. Grosse lacrime gli scendevano dagli occhi scivolando sulla bianca barba.

«Troppo tardi, signor sacerdote. Ma, se non avete potuto salvarle l'anima, venite almeno a pregare sulle sue misere spoglie.»

Mi prese per un braccio e mi condusse nella stanza della morte. Piangevo amaramente quanto lui perché avevo capito che la donna in questione altri non era che Clarimonda, colei che avevo amato con tanta disperata e folle passione. Di fianco al letto c'era un inginocchiatoio; una fiamma azzurrina usciva da un calice di bronzo gettando nella stanza una debole luce che illuminava, ora qua ora là, l'angolo di un mobile o di una tenda. In un vaso cesellato c'era una rosa appassita, i cui petali, salvo uno, erano caduti sul tavolo come lacrime profumate. Una maschera nera spezzata, un ventaglio, travestimenti di tutti i tipi, giacevano sulle sedie a braccioli, rivelando che la morte aveva fatto il suo ingresso nel sontuoso alloggio senza alcun preavviso.

Non osando rivolgere lo sguardo verso il letto, mi inginocchiai e cominciai a recitare i salmi con grande fervore, ringraziando Dio di aver frapposto la tomba tra me e il pensiero di quella donna, cosicché mi fosse dato, d'ora in poi, di ricordare nelle mie preghiere il suo nome, oramai santificato dalla morte. Tuttavia, a poco a poco, lo zelo cominciò a diminuire e caddi in una specie di fantasticheria. La stanza aveva un aspetto ben diverso da una comune camera ardente. In luogo del fetido odore cadaverico che conoscevo bene, grazie alle mie veglie funebri, un languido aroma di incenso orientale, uno strano odore femminile, pregno di sensualità, aleg-

giava nella tiepida atmosfera dell'ambiente. La pallida luce diffusa, più che una gialla fiammella notturna destinata alla veglia dei morti, sembrava fatta apposta per illuminare scene di voluttà. Pensai alla stranezza del caso che mi aveva fatto incontrare Clarimonda proprio nel momento in cui l'avrei persa per sempre, e un sospiro di rimpianto mi sgorgò dal petto. Allora mi parve di udire, alle mie spalle, un sospiro di risposta e involontariamente mi girai. Non era nient'altro che un eco, ma lo sguardo mi cadde sul catafalco che fino a quel momento i miei occhi avevano accuratamente evitato. Le rosse cortine di damasco a motivi floreali, trattenute da cordoni dorati, lasciavano ampio agio di osservare la figura distesa con le braccia incrociate sul petto. Era coperta da un velo di lino dal colore abbagliante che contrastava con il rosso cupo dei tendaggi; la sua leggerezza metteva in risalto la forma incantevole di quel corpo, le linee leggiadre e flessuose come quelle del collo del cigno, che nemmeno la morte era riuscita a irrigidire. Sembrava una statua di alabastro, il lavoro di qualche famoso scultore destinato alla tomba di una regina o, ancora, una giovane dormiente coperta da un manto di neve.

Ero sul punto di perdere il controllo di me stesso. La sensualità di quell'aria mi aveva intossicato, il profumo inebriante della rosa semiappassita mi era andato al cervello. Cominciai a percorrere avanti e indietro la stanza a grandi passi, fermandomi ogni volta davanti al catafalco per osservare quella donna incantevole attraverso il suo leggero sudario. E intanto formulavo strani pensieri. Immaginavo che non fosse morta, che avesse semplicemente inventato una messa in scena per attirarmi al suo castello e dichiararmi il suo amore; a un certo punto mi parve persino che il suo piede, muovendosi, scompigliasse le pieghe del sudario.

Allora mi dissi: "Ma sarà proprio Clarimonda? Come posso esserne certo? Il paggio nero potrebbe aver cambiato padrona. Sono pazzo a disperarmi in questo modo". Ma la risposta del mio cuore fu un battito furioso: "È lei. Nessun'altra che lei!". Mi avvicinai ancor di più al letto e osservai con crescente attenzione l'oggetto dei miei dubbi. Devo confessarlo. La perfezione delle sue forme, per quanto purificata dall'ombra della morte, suscitava in me una voluttà inspiegabile, e il suo riposo era così simile al sonno che avrebbe ingannato chiunque. Dimenticai la vera ragione della mia presenza in quel luogo, immaginai di essere un giovane marito sulla soglia della stanza nuziale, dove la sposa non permette di essere guardata celandosi dietro un velo di modestia. Immerso nel dolore ma tremante di piacere, mi gettai verso di lei e sollevai l'angolo del lenzuolo; lo feci piano,

trattenendo il fiato, per timore di svegliarla. Tale era il palpito delle mie arterie che sentii il sangue salirmi alle tempie e la fronte mi si imperlò di sudore, come se, anziché un lenzuolo, avessi sollevato una lastra di marmo. Era proprio Clarimonda, tale e quale mi era apparsa in chiesa il giorno in cui avevo preso gli ordini. La sua bellezza era rimasta inalterata, e la morte pareva averle aggiunto un ulteriore tocco di civetteria. Il pallore delle sue guance, il rosa ancor più tenue delle labbra, le lunghe e brune frange delle ciglia serrate svettanti su tutto quel biancore, le conferivano un'espressione indescrivibile, un misto di malinconia e di acuta sofferenza che la rendeva più seducente che mai. I lunghi capelli sciolti, ancora cosparsi di fiorellini azzurri, le formavano attorno un cuscino e, al tempo stesso, coprivano coi loro riccioli la nudità delle spalle. Le manine meravigliose, pure e diafane come l'Ostia Consacrata, si incrociavano in un gesto di pio riposo e di muta preghiera, attenuando l'effetto seduttivo delle braccia nude, squisitamente tornite e levigate come l'avorio, ancora adorne di braccialetti di perle. Rimasi a lungo assorto in silenziosa contemplazione. Più la guardavo e più mi convincevo che la vita non poteva aver abbandonato per sempre quel corpo tanto attraente. Non so se per effetto di un'illusione o della luce della lampada, ma mi parve che il sangue ricominciasse a scorrere sotto quell'opaco pallore; tuttavia essa rimase perfettamente immobile. Le toccai lievemente il braccio, non più freddo di quanto fosse stata la mano con cui mi aveva sfiorato sotto il portico della chiesa. Mentre mi chinavo su di lei, gocce tiepide delle mie lacrime le caddero sulle guance. Oh, mi sentivo disperato e impotente! Oh, che dolore dovevo sopportare a una tale vista! Ero pronto a dare la mia vita in cambio della sua. Alitai sulle gelide spoglie la fiamma che mi divorava.

La notte volgeva al termine e si avvicinava il momento della definitiva separazione. Non potei negarmi la triste, suprema dolcezza, di un bacio sulle morte labbra di colei che si era presa tutto il mio amore. Ma, miracolo, ecco che le labbra di Clarimonda risposero alla pressione delle mie; aprì gli occhi, luccicanti, sospirò e, muovendo le braccia, me le strinse intorno al collo con gioia ineffabile.

«Oh, sei tu Romualdo!» sussurrò con tono languido e dolce come un'impercettibile vibrazione d'arpa. «Ti ho aspettato così a lungo da morirne. Ma finalmente siamo fidanzati; ti potrò vedere e potrò venire da te. Addio, Romualdo, addio! Ti amo; solo questo desidero dirti, mentre ti rendo alla vita che per un momento hai risvegliato anche in me con il tuo bacio. Addio, ma non per molto.»

Il capo le ricadde indietro, ma le braccia restarono avvinghiate al mio collo, come se volessero trattenermi. Un turbine di vento irruppe dalla finestra e invase la stanza; l'ultimo petalo della rosa fluttuò per un momento, come un'ala bianca, sul suo stelo, poi volò via trascinando l'anima di Clarimonda. La luce della lampada si spense e io crollai svenuto sul petto della bella defunta.

Quando ripresi i sensi ero disteso sul letto della mia cameretta e il cane del mio predecessore mi leccava la mano che pendeva fuori dal lenzuolo. La vecchia Barbara, malferma sulle gambe, era impegnata ad aprire e chiudere cassetti e a preparare pozioni. Vedendo che rinvenivo emise un grido di gioia, mentre il cane scodinzolava uggiolando; quanto a me, ero troppo debole per muovermi e per parlare. Più tardi seppi che per tre giorni non avevo dato altro segno di vita che un debolissimo respiro. Tre giorni cancellati dalla mia esistenza, durante i quali non so dove fu la mia mente perché non ne ho alcun ricordo. Da Barbara seppi poi che lo stesso uomo dalla carnagione scura che era venuto a prendermi nel pieno della notte, mi aveva riportato la mattina seguente in una portantina chiusa e se n'era immediatamente andato. Quando riuscii finalmente a connettere, tornai col pensiero agli avvenimenti di quella notte fatale. Dapprima pensai di essere stato vittima di una chimera, ipotesi presto contraddetta da una serie di considerazioni reali e palpabili. Non potevo pensare di aver sognato perché anche Barbara come me aveva visto l'uomo con i due cavalli neri, ed era in grado di descriverne dettagliatamente gli abiti e l'aspetto. D'altro canto, però, nessun castello delle vicinanze corrispondeva alla descrizione di quello in cui avevo trovato Clarimonda.

Una mattina vidi entrare padre Serapione. Barbara gli aveva fatto pervenire notizia della mia malattia ed egli si era affrettato a venire. Benché il suo zelo fosse una chiara dimostrazione di affetto e di interesse per la mia persona, la sua visita non mi procurò il piacere che avrei voluto. Il suo sguardo penetrante e indagatore mi metteva a disagio; al suo cospetto mi sentivo imbarazzato e colpevole. Era stato il primo ad accorgersi della mia crisi interiore e la sua perspicacia mi infastidiva. Interessandosi della mia salute, in tono ipocritamente melato, fissava su di me i suoi gialli occhi leonini e mi trapassava l'anima come uno scandaglio. Mi pose alcune domande sul mio lavoro in parrocchia, su come spendessi il tempo libero, sulle eventuali conoscenze che potevo aver fatto tra gli abitanti del luogo, sulle mie letture preferite, e cose simili. Risposi il più concisamente possibile; ma lui stesso non mi diede il tempo di finire e cambiò discorso. Evi-

dentemente voleva parlarmi d'altro. Senza preamboli, come si trattasse di una notizia fresca fresca che temeva gli sarebbe sfuggita di mente, mi riferì, con voce chiara e decisa che risuonò alle mie orecchie come la tromba del Giudizio.

«La grande cortigiana Clarimonda è morta di recente dopo un'orgia durata otto giorni e otto notti. Era diabolicamente bella ed era solita imitare gli abominevoli festini di Baldassarre e di Cleopatra. In che epoca viviamo! Gli invitati erano serviti da schiavi di pelle bruna che parlavano una lingua sconosciuta, certo quella dei demoni. La livrea dei più modesti di essi non aveva niente da invidiare all'abito di gala di un imperatore. Sono sempre corse strane voci su questa Clarimonda; tutti i suoi sciagurati amanti sono morti di morte violenta. Si dice che fosse un demonio avido di sangue, una *donna vampiro*; ma io sono convinto che fosse Belzebù in persona.»

Tacque, e mi guardò con estrema attenzione per vedere che effetto producessero su di me le sue parole. Non avevo potuto fare a meno di trasalire sentendo pronunciare il nome di Clarimonda. Il racconto dettagliato delle circostanze della sua morte con l'ovvia coincidenza con la scena notturna di cui ero stato spettatore, mi riempiva di terrore incontrollabile che di certo traspariva dalla mia espressione in maniera del tutto evidente, a dispetto degli sforzi sovrumani che facevo per controllarlo. Serapione mi guardò pieno d'ansia e severo, dicendo:

«Figlio mio, sento il dovere di avvisarti che hai un piede nell'abisso. Attento a non caderci. Satana ha le braccia lunghe, e non sempre ci si può fidare delle tombe e del loro contenuto. La pietra tombale di Clarimonda dovrebbe esser chiusa ermeticamente con un triplo sigillo visto che, mi è stato detto, pare morta più di una volta. Che Dio ti protegga, Romualdo!»

Con queste parole uscì lentamente dalla stanza e partì quasi subito per S..., sicché non ebbi più occasione di vederlo.

Ero ormai del tutto guarito, e avevo ripreso ad adempiere ai miei doveri quotidiani. Il ricordo di Clarimonda e le parole del vecchio sacerdote erano impressi nella mia mente. Tuttavia nessun particolare avvenimento era venuto a confermare il tetro pronostico di Serapione; perciò cominciai a credere che le sue paure, e il mio conseguente terrore, fossero eccessivi. Ma una notte feci un sogno: mi ero appena addormentato quando sentii scorrere rumorosamente, sulla loro asta di sostegno, gli anelli della tenda del mio letto. Mi drizzai di colpo sul gomito e vidi accanto a me l'ombra di una figura femminile. Riconobbi immediatamente Clarimonda: reggeva una pic-

cola lampada, di quelle che si usano nelle tombe, la cui luce dava alle sue dita affusolate una rosea trasparenza, degradante verso il bianco latteo delle braccia nude. Indossava soltanto il sudario di lino bianco che l'aveva coperta sul letto di morte e che tratteneva sul seno con la piccola mano, quasi si vergognasse di essere così discinta. Alla pallida luce della lampada, il candore del lenzuolo si confondeva con quello della pelle. Avvolta nel leggero tessuto che rivelava ogni linea del suo corpo, assomigliava più a una marmorea statua antica di bagnante che a una donna in carne ed ossa. Comunque, viva o morta che fosse, statua o donna, ombra o corpo, la sua bellezza era immutata. Solo il lampo verde degli occhi appariva un po' offuscato, e la bocca purpurea di un tempo era diventata di un rosa pallido simile a quello delle guance. I fiorellini azzurri tra i suoi capelli si erano seccati e avevano perso molti petali. Tuttavia era affascinante, cosi affascinante che non provai il benché minimo brivido di terrore malgrado la stranezza della situazione e le circostanze inesplicabili del suo ingresso nella stanza.

Depose la lampada sul tavolo e sedette ai piedi del letto. Poi, chinandosi su di me, disse con la voce vellutata e argentea che le era propria:

«Ti ho fatto aspettare a lungo, Romualdo caro, devi aver pensato che mi fossi dimenticata di te. Ma vengo da molto lontano, da un luogo senza ritorno. Non c'è sole né luna, da dove provengo; non strade né sentieri; nient'altro che vuoto e ombra; non la terra su cui appoggiare i piedi, non l'aria per chi ha le ali; eppure eccomi qua perché l'amore è più forte della morte, e può vincerla. Ah, che visi consunti, che cose orribili ho visto lungo il cammino! Quali ostacoli ha dovuto affrontare la mia volontà di tornare in vita affinché la mia anima ritrovasse il proprio corpo e potesse riprenderne possesso! Quali sforzi sovrumani ho dovuto compiere per sollevare la pietra tombale che mi rinchiudeva! Guarda: il palmo delle mie mani è tutto scorticato! Risanale coi tuoi baci, amore mio caro». E appoggiò sulle mie labbra le sue mani fredde, una dopo l'altra. Le baciai più e più volte, suscitando in lei un sorriso di indescrivibile soddisfazione.

A mio sommo disonore devo confessare che, a quel punto, avevo completamente dimenticato i saggi consigli di padre Serapione e i doveri del mio sacro ruolo; avevo ceduto senza opporre resistenza, al primo soffio di vento. Non avevo nemmeno provato ad allontanare la tentatrice. La freschezza della pelle di Clarimonda penetrava nella mia, suscitandomi in tutto il corpo brividi di voluttà. Poveretto me! Malgrado ciò che ho visto dopo, mi è tuttora difficile credere che si trattasse del demonio; certo non as-

somigliava a niente del genere, perché Satana non fu mai così abile nel camuffare le corna e gli artigli. Si era raggomitolata, accoccolandosi sulla sponda del letto, con civettuola noncuranza. Di tanto in tanto mi passava una mano tra i capelli, arricciandoli sulle dita come per provare l'effetto di una nuova acconciatura. Con la più colpevole delle compiacenze lasciavo che continuasse a giocherellare, chiacchierando vivacemente. La cosa più strana è che non ero affatto stupito e quella straordinaria avventura mi appariva semplice e naturale come accade nei sogni per le cose più incredibili.

«Ti amavo già da molto prima di incontrarti, Romualdo caro, e ti ho cercato ovunque. Eri nei miei sogni, e quando ti vidi in chiesa quel giorno fatale, mi dissi: è lui! Lo sguardo che ti lanciai conteneva tutto il mio amore, passato, presente e futuro, uno sguardo che avrebbe potuto dannare un cardinale o mettere in ginocchio un re al cospetto dell'intera sua corte. Ma tu rimanesti impassibile, preferisti il tuo Dio. Oh! Come sono gelosa di questo Dio che amavi e continui ad amare più di me! Sventurata che sono! Oh, sventurata! Il tuo cuore non mi apparterrà mai, anche se, con un bacio, mi hai riportata in vita; anche se Clarimonda, già morta, è risorta grazie a te dalla tomba per venire a dedicarti la vita riacquistata al solo scopo di renderti felice!»

A queste frasi mescolava inebrianti carezze che mi penetravano, corpo e anima, a un punto tale che non esitai, per compiacerla, a pronunciare un'orribile bestemmia: asserii che amavo lei quanto amavo Dio.

Gli occhi le brillarono come crisopazi.

«Davvero? È proprio vero? Proprio quanto Dio?» disse stringendomi tra le sue braccia incantevoli. «Se è così verrai con me, mi seguirai dove vorrò. Getterai la tua brutta veste nera, sarai il più orgoglioso e invidiato degli uomini, sarai il mio amante. Oh, che vita splendida e felice condurremo! Quando partiamo?»

«Domani! Domani!» gridai, nel mio delirio.

«Domani sia,» replicò, «così mi resterà il tempo necessario per cambiarmi d'abito, poiché quello che indosso è troppo succinto e poco adatto per viaggiare. Devo anche avvisare la mia gente, che mi crede definitivamente morta e mi piange disperata. Denaro, vestiti e carrozze... ogni cosa sarà pronta quando verrò a prenderti, a questa stessa ora. Arrivederci, cuor mio.» E mi sfiorò la fronte con le labbra.

La lampada si spense, si chiusero le finestre e non vidi più nulla. Un sonno profondo e senza sogni si impadronì di me fino al mattino seguente.

Mi svegliai più tardi del solito e il ricordo della strana visione mi tenne in agitazione tutto il giorno. Alla fine cercai di convincermi che si trattava di un parto del mio cervello febbricitante. Tuttavia la sensazione che mi aveva lasciato era così intensa che la sera, accingendomi a dormire non senza qualche apprensione, scongiurai il buon Dio di allontanare da me i cattivi pensieri e di proteggere la castità del mio sonno.

Ma appena mi addormentai il sogno riprese. Si aprirono i tendaggi e Clarimonda mi apparve, non più violacea e avvolta nel suo pallido lenzuolo come la prima volta, ma allegra e scintillante, in uno splendido abito da viaggio di velluto verde con rifiniture dorate che, raccolto su un fianco, lasciava intravvedere una sottogonna di satin. I riccioli le sfuggivano dall'ampio feltro nero capricciosamente piumato. In mano reggeva un frustino, che terminava con un fischietto d'oro, col quale mi toccò lievemente dicendo:

«Bene, bell'addormentato, è così che ti prepari? Mi aspettavo di trovarti già pronto. Presto, alzati. Non c'è tempo da perdere.»

Saltai fuori dal letto.

«Vieni, indossa le tue vesti e andiamo,» disse indicando un piccolo involto che aveva con sé, «i cavalli scalpitano impazienti alla porta. A quest'ora dovremmo già essere trenta miglia lontani da qui.»

Indossai rapidamente gli abiti che, via via, lei mi passava, sorridendo della mia goffaggine, spiegandomi come usarli e correggendo i miei errori. Mi ravviò lei stessa i capelli e, alla fine, tirò fuori uno specchietto di cristallo veneziano, contornato da filigrana d'argento, e mi disse:

«Cosa te ne pare? Merito di essere la tua guardarobiera?»

L'uomo che vidi riflesso non ero più io; ero irriconoscibile; somigliavo a me stesso quanto una statua finita a un blocco informe di pietra. La mia vecchia fisionomia mi parve un abbozzo rudimentale di quella che vedevo nello specchio. Avevo un bell'aspetto e la mia vanità ne fu profondamente lusingata. Gli abiti eleganti, la giacca ricamata avevano operato un cambiamento incredibile; rimasi colpito dal fatto che, per ottenere una così radicale trasformazione, fossero sufficienti alcuni metri di stoffa abilmente confezionata. Assunsi un atteggiamento mentale confacente al nuovo abito e ben presto cominciai a comportarmi con una certa alterigia. Passeggiai un po' avanti e indietro per abituarmi ai miei nuovi panni mentre Clarimonda mi osservava con materna compiacenza, soddisfatta dell'esito del proprio lavoro.

«Ora smetti di fare il bambino. È ora di andare, caro Romualdo; la strada

è lunga, e di questo passo non arriveremo mai.» Le porte si aprirono a un suo semplice tocco e il cane non diede segno di accorgersi del nostro passaggio.

Alla porta trovammo Margheritone, lo stesso scudiero che era venuto a prendermi. Teneva alla briglia tre cavalli sempre nerissimi, probabilmente morelli spagnoli, uno per ciascuno di noi. Erano neri figli della tempesta che correvano come il vento. La luna, sorta per illuminarci la partenza, rotolava in cielo come una ruota staccata dal proprio carro. La vedevamo balzare tra un albero e l'altro, sulla nostra destra, come se cercasse di starci dietro con il fiato corto. Presto raggiungemmo una pianura dove una carrozza, trainata da quattro cavalli, ci attendeva in un folto d'alberi. Vi entrammo e i cavalli si lanciarono in un folle galoppo. Con un braccio circondavo la vita di Clarimonda, tenendo la sua mano nella mia; mi appoggiò la testa sulla spalla e sentii premermi contro il braccio il suo petto seminudo. Non avevo mai provato una così vivida gioia. In quel momento dimenticai ogni cosa, persino di essere un prete, tale era il fascino che lo spirito maligno esercitava su di me. Da quella notte, in qualche modo, la mia natura si sdoppiò. In me c'erano due uomini, sconosciuti l'uno all'altro. Ora mi sentivo un prete che sognava di essere un nobiluomo, ora un nobiluomo convinto, nei suoi sogni, di essere un prete. Non ero in grado di discernere tra veglia e visione, di stabilire il confine tra sogno e realtà. Il tronfio libertino si burlava del prete; il sacerdote detestava gli eccessi del nobiluomo. Era come l'intersecarsi di due spirali che si confondono l'una con l'altra senza incontrarsi mai in un punto. Tuttavia non mi ha mai sfiorato l'idea che potesse trattarsi di pazzia; vivevo la mia doppia situazione in piena coscienza. Una sola cosa era assurda e inspiegabile: che la stessa identità sussistesse contemporaneamente in due uomini così diversi. Era un'anomalia che non riuscivo a spiegarmi. Non sapevo se credermi il parroco del villaggio di... oppure il signor Romualdo, amante ufficiale di Clarimonda.

Quel che è certo è che mi trovavo, o credevo di trovarmi, a Venezia. Non sono mai riuscito a distinguere il reale dall'immaginario in quella straordinaria avventura. Vivevamo in uno splendido palazzo di marmo, sul Canal Grande, pieno di affreschi e statue, con due dipinti del miglior Tiziano nella camera da letto di Clarimonda. Un palazzo degno di un re. Ognuno di noi aveva gondola e gondolieri personali, una scuderia propria, una sala di musica e animaletti preferiti. Clarimonda amava vivere in grande stile, aveva una natura simile a quella di Cleopatra. Quanto a me,

vivevo come il figlio di un principe e mi comportavo come un membro della famiglia dei Dodici Apostoli o dei Quattro Evangelisti della Serenissima; non avrei ceduto il passo nemmeno al Doge in persona, nessuno era mai stato più arrogante di me dai tempi della caduta di Satana dal paradiso. Andavo al Ridotto e giocavo spaventosamente, frequentavo la migliore società, mandavo in rovina eredi di grandi famiglie, truffatori, parassiti e smargiassi; malgrado questa vita dissipata restavo tuttavia fedele a Clarimonda. L'amavo alla follia; essa aveva il potere di scuotere il più sazio degli uomini e di tenere legato a sé il più incostante. Non fosse che per l'incubo ricorrente di ogni notte, in cui mi credevo un prete dedito alla vita ascetica e alle penitenze per gli eccessi diurni, sarei stato felice. Rassicurato dalla normalità della vita quotidiana che conducevo con lei non pensavo quasi mai al modo stravagante in cui l'avevo incontrata. Solo occasionalmente mi tornava in mente il racconto di padre Serapione, il che mi causava una certa inquietudine.

Dopo qualche tempo la salute di Clarimonda si andò facendo sempre più cagionevole. La sua carnagione divenne ogni giorno più pallida. I dottori interpellati non riuscivano a diagnosticare la malattia né sapevano come curarla. Prescrivevano rimedi inutili e sparivano dalla circolazione. Clarimonda diventava sempre più bianca e fredda, pallida quasi quanto lo era stata quella notte al castello. Mi addolorava terribilmente vederla languire pian piano. Commossa dal mio dolore mi sorrideva triste e gentile, col sorriso di chi sa di dover morire.

Una mattina mentre prendevo la colazione vicino al suo letto per non lasciarla sola, sbucciando un frutto mi feci un taglio piuttosto profondo a un dito. Il sangue sgorgò di colpo in un fiotto purpureo e qualche goccia cadde su Clarimonda. Subito le si accese lo sguardo, e il suo viso espresse una gioia violenta e selvaggia che non le avevo mai visto. Balzò dal letto con l'agilità animalesca di una scimmia o di un gatto, e si gettò sulla mia ferita cominciando a succhiarla con indescrivibile diletto. Centellinava il sangue lentamente e con la massima concentrazione, come un intenditore che assapori un bicchiere di sherry o di vino di Siracusa; nel contempo socchiudeva gli occhi in modo tale da far assumere alle pupille, da rotonde che erano, una forma oblunga. Ogni tanto si interrompeva per baciarmi la mano e tornava a premere con le labbra la ferita per trarne ancora qualche goccia purpurea. Quando vide che il sangue aveva smesso di sgorgare si rialzò, più rosea di un mattino primaverile, il viso pieno e gli umidi occhi scintillanti, la mano morbida e calda; in una parola, più bella che mai e in perfet-

te condizioni fisiche.

«Non morirò! Non morirò!» diceva quasi impazzita dalla gioia, aggrappandosi al mio collo, «potrò amarti ancora per molto. La mia vita è tua, e tutto ciò che ho mi viene da te. Poche gocce del tuo ricco e nobile sangue, più prezioso e più efficace di qualunque elisir, mi hanno restituito la vita.»

Questa scena mi gettò in grande preoccupazione, riempiendomi di strani dubbi su Clarimonda. Quella sera stessa, quando il sonno mi riportò al presbiterio, vi trovai padre Serapione, più serio e preoccupato che mai. Guardandomi attentamente disse:

«Non contento di perdere l'anima vuoi perdere anche il tuo corpo. Giovane sventurato, in che trappola sei caduto!»

Il tenore di queste parole mi colpì non poco, ma il loro effetto fu ben presto dissipato da numerosi altri pensieri che le cancellarono dalla mia mente. Tuttavia una notte, grazie ad uno specchio, della cui posizione rivelatrice Clarimonda non si era resa conto, la vidi versare una polverina nel calice di vino speziato che usava prepararmi dopo il pasto. Perciò finsi soltanto di portarlo alle labbra, lo misi da parte, come per finirlo con calma più tardi, e approfittai di un momento in cui l'amata mi volgeva le spalle per versarne di nascosto il contenuto. Dopo di che mi ritirai in camera mia e andai a letto ben deciso a non dormire e a rendermi conto di cosa avrebbe fatto. Non aspettai a lungo. Clarimonda entrò in camicia da notte, se la tolse e si sdraiò accanto a me sul letto. Quando fu certa che dormissi mi denudò il braccio, si tolse una spilla d'oro dai capelli e sospirò:

«Una goccia, solo una piccola goccia rossa, un rubino sulla punta del mio ago! Finché continui ad amarmi non dovrò morire. Oh, amore mio caro, berrò il tuo meraviglioso sangue purpureo. Dormi mio tesoro, mio dio e mio bambino. Non ti farò del male, prenderò solo quel tanto della tua vita che mi è necessario per non perdere la mia. Se non ti amassi tanto, potrei ben prendermi altri amanti e svuotarne le vene fino all'ultima goccia; ma da quanto ti conosco gli altri non mi ispirano altro che orrore. Oh, che braccio incantevole, così bianco e tornito! Non oserò mai bucare quella bella vena azzurra». Parlando piangeva, e sentii le sue lacrime sul braccio che teneva tra le mani. Alla fine si decise, punse la vena con l'ago e si mise a succhiare il sangue che ne sgorgava. Pur avendone ingoiate solo poche gocce, ebbe paura di indebolirmi troppo e, dopo avermi strofinato la ferita con un unguento che la rimarginò immediatamente, mi bendò il braccio con una sottile striscia di tessuto.

Non avevo più dubbi. Padre Serapione era nel giusto. E tuttavia, malgra-

do questa certezza, non potevo smettere di amare Clarimonda ed ero pronto a darle di buon grado tutto il sangue necessario per sostentare la sua esistenza fittizia. Inoltre non c'era motivo di preoccuparsi: la donna innamorata che era in lei mi proteggeva contro gli eccessi della sua natura vampiresca; ciò che avevo visto e sentito finì per rassicurarmi del tutto. A quel tempo le mie vene erano piene di buon sangue che non si sarebbe esaurito tanto presto e, in ogni caso, non mi importava affatto che la mia vita se ne potesse andare goccia a goccia. Mi sarei volentieri aperto le vene io stesso e le avrei detto: «Bevi, e lascia che la mia vita penetri in te attraverso il mio sangue». Evitai di fare la minima allusione alla scena della spilla e al narcotico che mi aveva propinato e continuammo a vivere nella più perfetta normalità.

Tuttavia i miei scrupoli religiosi mi tormentavano più che mai e non sapevo più quali penitenze inventare per sottomettere e mortificare la carne. Benché le mie visioni fossero involontarie e io non vi svolgessi alcuna parte attiva, non osavo avvicinarmi al crocifisso con mani tanto impure e mente a tal punto insozzata dal vizio, reale o immaginario che fosse. Da quando erano iniziate queste sfibranti allucinazioni, mi ero sforzato in tutti i modi di non addormentarmi. Mi tenevo gli occhi aperti con le dita e restavo in piedi appoggiato alla parete, lottando contro il sonno con tutte le mie forze; ma ben presto esso mi invadeva inesorabilmente. Vedendo che la battaglia era persa, lasciavo cadere le braccia stanco e scoraggiato mentre la corrente mi trascinava ancora una volta verso i lidi del male. Serapione non cessava di esortarmi con veemenza e rimproverarmi duramente per la mia debolezza e mancanza di fervore. Un giorno, più agitato del solito, mi disse:

«C'è un solo modo per liberarti di questa ossessione, e benché sia terribile non abbiamo scelta. A mali estremi, estremi rimedi. So dove è sepolta Clarimonda. Dobbiamo aprire la tomba perché tu possa toccare con mano le reali condizioni dell'oggetto del tuo amore. Ti passerà la voglia di mettere a repentaglio la tua anima per un corpo ributtante, divorato dai vermi e prossimo a trasformarsi in polvere. Ti garantisco che questo ti farà tornare la ragione.»

Quanto a me, ero così stanco della mia doppia esistenza che accettai di buon grado la sua iniziativa, con la speranza di assodare una volta per tutte quale fosse la mia vera idendità: quella di prete o quella di nobiluomo. Ero deciso, per il bene dell'uno e dell'altro, a eliminare per sempre uno dei due uomini che erano in me, o se necessario, ad ucciderli entrambi, poiché la

vita che conducevo non era più oltre sopportabile. Padre Serapione si procurò una vanga, un palanchino e una lanterna e, a mezzanotte, ci recammo al cimitero di..., luogo che egli conosceva molto bene, compresa la disposizione delle tombe. Illuminammo con le nostre lanterne le iscrizioni di alcune di esse e, alla fine, trovammo una pietra tombale seminascosta nell'erba alta, coperta di muschio e di piante parassite, sulla quale intravvedemmo questa parziale iscrizione: "Qui giace Clarimonda, che fu in vita la donna più bella del mondo...".

«Ecco il posto,» disse Serapione e deposta la lanterna, introdusse il palanchino nell'interstizio tra la pietra e il suolo e cominciò a far leva. La lastra cedette ed egli terminò il lavoro con la vanga. Osservavo quell'uomo, più cupo e silenzioso della notte stessa: egli compiva la funebre fatica in un bagno di sudore, e il suo respiro affrettato suonava come il rantolo nella gola di un moribondo. Chiunque, osservando la scena, ci avrebbe presi per profanatori di tombe e non per sacerdoti. Lo zelo di Serapione aveva qualcosa di violento e di selvaggio che lo rendeva simile più a un demonio che a un apostolo o a un angelo: il suo viso, illuminato dalla lampada, non aveva niente di rassicurante. Un brivido glaciale mi corse su per la schiena e i capelli mi si rizzarono in testa. Tra me e me giudicavo il gesto di Serapione un sacrilegio abominevole e mi auguravo che un fulmine, sbucando dalle fitte nubi che ci sovrastavano, potesse colpirlo incenerendolo. Sui cipressi i gufi, disturbati dalla luce, sbatacchiavano le ali contro il vetro della lampada, con grida lamentose. Le volpi guaivano in lontananza e, nel silenzio, si distinguevano altri sinistri rumori.

Alla fine la vanga colpì la cassa, con quel suono sordo e sonoro che solo il nulla è capace di emettere. Serapione tolse il coperchio e io vidi Clarimonda pallida come il marmo, con le mani congiunte e il bianco sudario che formava un'unica linea dalla testa ai piedi. Una gocciolina rossa scintillava come una rosa in un angolo delle labbra incolori. A quella vista Serapione si infuriò.

«Ah, eccoti demonio, cortigiana svergognata, avida di sangue e di oro!» e gettò sul corpo e sulla bara una quantità di acqua benedetta, tracciando con l'aspersorio una gran croce. Non appena la santa rugiada sfiorò la povera Clarimonda, il corpo incantevole si disfece in polvere trasformandosi in un'orribile massa di cenere e ossa semicalcinate.

«Eccoti la tua signora, nobile Romualdo,» disse il prete inesorabile, indicando quelle misere spoglie. «Hai sempre voglia di andare con la tua bella al Lido e al Fusino?»

Scossi il capo. Qualcosa dentro di me si era spezzato. Tornai al presbiterio e il nobile Romualdo, l'amante di Clarimonda, si separò per sempre dal povero sacerdote con il quale era convissuto in così strana guisa.

La notte seguente rividi Clarimonda per l'ultima volta. Esattamente come la prima volta sotto il portico della chiesa, mi disse:

«Uomo sventurato! Uomo sventurato! Che cos'hai mai fatto! Perché hai prestato orecchio a quel prete folle? Non eri forse felice? Che male ti ho fatto per indurti a violare la mia povera tomba e a mettere a nudo lo squallore della mia nullità? La nostra comunione di corpi e anime d'ora innanzi è spezzata. Addio; mi rimpiangerai.»

Svanì nell'aria come vapore e non la rividi mai più. Ahimè, aveva detto il vero. L'ho rimpianta più d'una volta e ancora la rimpiango. Ho pagato a caro prezzo la pace dell'anima. L'amore di Dio non era gran cosa in confronto al suo.

Questa, fratello, è la storia della mia gioventù. Non guardare mai una donna, cammina con gli occhi a terra perché, per quanto casto e sereno tu possa essere, la disattenzione anche di un solo minuto può privarti per sempre dell'eternità.

(*Clarimonda*, 1836)

Robert Bloch
IL MANTELLO

Il sole calava, inabissandosi nel suo sepolcro dietro le colline, e chiazzava il cielo di macchie sanguigne. Un vento lacrimoso spingeva verso ovest le foglie morte, come per invitarle a partecipare al funerale dell'astro.

«Tutte balle!» si disse Henderson, imponendosi di non pensare.

Il sole stava tramontando in un cielo rosso sporco e un fastidioso vento freddo spingeva le foglie mezze marce in un sudicio rigagnolo. Perché sprecare tempo in fantasie inutili e a buon mercato?

«Tutte balle!» ripeté Henderson.

Era probabilmente uno stato d'animo suscitato dal particolare tipo di giornata, pensò. Dopotutto era il tramonto della vigilia di Ognissanti. Questa era la paventatissima notte di Halloween, popolata di spiriti e di teschi ululanti dalle loro tombe sotterranee.

In ogni caso, una serata schifosamente gelida, osservò Henderson. In altri tempi, si disse, una notte come questa aveva un suo preciso significato.

L'Europa dei secoli oscuri, tutta pervasa dalle voci di un terrore superstizioso, la dedicava all'Ignoto sogghignante: si sbarravano milioni di porte contro i malvagi visitatori, si biascicavano milioni di preghiere, si accendevano milioni di candele. In tutto questo c'era un che di grandioso, rifletté Henderson. A quei tempi la vita era un'avventura e la gente viveva nel terrore perenne di ciò che a mezzanotte avrebbe potuto trovare dietro l'angolo. Il mondo era pervaso di demoni, vampiri ed esseri senza pace alla ricerca della propria anima; nonché di esseri divini, in tempi nei quali l'anima umana significava ancora qualcosa. Il nuovo scetticismo andava spogliando la vita di un profondo significato. Gli uomini non avrebbero onorato tanto a lungo l'anima.

«Tutte balle!» ripeté Henderson, meccanicamente. C'era tutta la rozzezza del ventesimo secolo nella triviale espressione con cui definiva sempre i suoi voli di fantasia.

La voce che, nella sua testa, ripeteva "balle" era quella dell'umanità mediocre che certo non si sarebbe espressa diversamente se fosse stata a conoscenza dei suoi pensieri reconditi. E adesso Henderson pronunciava quella parola sforzandosi di mettere una pietra sopra a pensieri spaventosi e agghiaccianti.

Era per strada, in quel rosso tramonto, per andare a comprare un costume per la festa mascherata di quella sera. Meglio concentrarsi in questa ricerca, dunque, prima che i negozi chiudessero, piuttosto che perder tempo fantasticando ad occhi aperti su Halloween.

Nel buio crescente frugava con lo sguardo le ombre degli sporchi edifici che costeggiavano la strada. Sbirciò ancora una volta l'indirizzo che aveva trovato scribacchiato sulla guida del telefono.

Perché diavolo non accendevano le luci nei negozi quando cominciava a imbrunire? Non riusciva a leggere i numeri. L'isolato era povero e cadente, d'accordo, ma dopotutto...

D'improvviso, dall'altra parte della strada, Henderson scorse il posto che cercava e, senza indugio, vi si diresse. Dalla vetrina gettò un'occhiata all'interno. Gli ultimi raggi di sole scivolavano sul tetto degli edifici di fronte colpendo direttamente il vetro e l'interno della vetrina. Henderson trattenne il fiato.

Stava curiosando la vetrina di un noleggiatore di costumi, oppure la profondità degli abissi infernali? Perché tutte quelle facce diaboliche sogghignanti nella luce rosso fiamma?

«È solo il tramonto,» borbottò a voce alta. Sicuro che lo era, non poteva

che essere così; e quanto alle facce, erano solo delle brave vecchie maschere, come era logico in un posto come quello. Tuttavia l'uomo, che non mancava di immaginazione, non poté evitare un soprassalto. Aprì la porta ed entrò.

Il negozio era scuro e silenzioso. Nell'aria aleggiava un sentore di solitudine... quello che pervade luoghi a lungo disabitati: tombe, sepolture nascoste nel profondo dei boschi, caverne sotterranee e...

«Tutte balle!»

"Cosa diavolo mi starà succedendo?" Henderson sorrise cercando di giustificarsi verso la vuota oscurità. Non era altro che l'odore tipico dei negozi di costumi, che gli richiamò alla memoria i tempi in cui, studente, si dilettava di filodrammatica. Henderson aveva conosciuto bene questo odore di naftalina misto a quello di pellicce smesse e di materiale da pittura. Interpretando Amleto, come dilettante, aveva persino tenuto in mano un teschio dal ghigno sardonico, con tutto il suo concentrato di saggezza nascosto nella cavità degli occhi. Il teschio, un oggetto da costumista anche quello.

Bene, era al punto di prima, e proprio il ricordo del teschio gli suggerì l'idea. In fin dei conti era la notte di Halloween e, visto il suo stato d'animo, non aveva la benché minima voglia di presentarsi travestito da rajah, da turco o da pirata... troppo banale. Perché non mascherarsi da diavolo, stregone o licantropo? Si immaginava già la faccia di Lindstrom nel vederlo comparire così addobbato nel suo elegante attico. Gli sarebbe venuto un colpo, in mezzo ai suoi ospiti dell'alta società, agghindati con costose imitazioni di abiti d'alta moda. Ma, a Henderson, dei sofisticati amici di Lindstrom non importava granché. Una banda di Nowel Coward dilettanti e di signore dall'aspetto equino bardate di gioielli. Perché non rinverdire lo spirito di Halloween mascherandosi da mostro?

Immerso nell'oscurità, Henderson rimase in attesa che qualcuno arrivasse ad accendere la luce e si decidesse a servirlo. Dopo un minuto o poco più si spazientì e picchiò violentemente sulla cassa.

«C'è nessuno?»

Silenzio. Poi un rumore strascicato proveniente dal retro, tanto più sgradevole in quel posto tenebroso. Sì udì un gran colpo in fondo alle scale, e poi un pesante suono di passi. Henderson rimase senza fiato. Una massa scura si sollevava dal pavimento!

Era solo qualcuno che stava semplicemente sollevando il coperchio di una botola dallo scantinato. Un uomo arrivò ciabattando dietro la cassa.

Reggeva una lampada, la cui luce gli faceva sbattere le palpebre come se fosse mezzo addormentato.

La faccia giallognola di quell'uomo si increspò in un sorriso.

«Credo di essermi addormentato,» disse in tono sommesso, «in che cosa posso servirla, signore?»

«Sto cercando un costume per la festa di Halloween.»

«Ah, sì. Aveva in mente qualcosa di speciale?»

La sua voce suonava stanca, infinitamente stanca. Le palpebre, su quella faccia gialla e flaccida, non smettevano un istante di sbattere.

«Qualcosa di un po' insolito, temo. Vede, pensavo a un abbigliamento da mostro, per una fes... Non ha, per caso, qualcosa del genere?»

«Potrei proporle delle maschere.»

«No, io intendo un vestito da licantropo, o qualcosa del genere, che sia il più realistico possibile.»

«Allora quello *autentico*.»

«Proprio così.» Ma perché mai il vecchio scemo calcava tanto sulla parola "autentico"?

«Devo... sì, devo avere proprio quel che fa per lei, signore.»

Le palpebre sbattevano tuttora, ma la bocca sottile si increspò in un sorriso.

«Quel che ci vuole per Halloween.»

«Che cos'è?»

«Ha mai pensato di diventare un vampiro?»

«Come Dracula?»

«Ah, sì, credo... Dracula.»

«Non male, come idea. Ma lei crede che io sia il tipo adatto?»

L'uomo lo giudicò con quel suo sorriso ermetico.

«Per quel che ne so, ci sono vampiri di tutti i tipi. Lei andrà benissimo.»

«Grazie per il complimento,» ridacchiò Henderson, «ma, in fondo, perché no? In che cosa consiste questo abbigliamento?»

«Abbigliamento? È sufficiente il suo vestito da sera o quello che ha. lo le fornirò solo il mantello autentico.»

«Solo il mantello? Tutto qui?»

«Solo il mantello, ma si indossa come un sudario. È un lenzuolo funebre, capisce? Aspetti, glielo vado a prendere.»

Strascicando i piedi, l'uomo tornò nel retro del suo negozio, si infilò nella botola, mentre Henderson rimase in attesa. Si udirono altri colpi, e subito dopo il vecchio ricomparve con il mantello, scuotendone la polvere

nell'oscurità.

«Ecco qua. Questo è il mantello autentico.»

«Quello autentico?»

«Lasci che glielo sistemi... farà un effetto fantastico. Ne sono certo.»

L'indumento, freddo e pesante, ricadde drappeggiato sulle spalle di Henderson. Arretrando per guardarsi allo specchio, un indistinto odore di stantio gli salì fino alle narici. Nonostante la fioca luce, Henderson poté constatare che il mantello produceva in lui una trasformazione straordinaria. Il suo viso allungato sembrava più smunto, il pallore, reso più evidente dal contrasto con il cupo sudario nero, gli faceva risaltare gli occhi.

«*Autentico,*» mormorò il vecchio. Doveva essere comparso d'improvviso, perché Henderson non aveva visto la sua immagine riflessa nello specchio.

«Lo prendo,» disse Henderson, «quanto?»

«Lo troverà interessante, ne sono certo.»

«Quanto?»

«Oh, facciamo cinque dollari?»

«Ecco qua.»

Il vecchio, sempre ammiccando, prese il denaro e tolse il mantello di dosso a Henderson. In un lampo il suo corpo riacquistò calore. Doveva fare un gran freddo nel sottosuolo, se il mantello era così gelido.

Il vecchio impacchettò l'indumento, sorridendo, e glielo consegnò.

«Lo riporterò domani,» promise Henderson.

«Non ce n'è bisogno. Lei l'ha comprato. È suo.»

«Ma...»

«Ho intenzione di chiudere bottega. Lo tenga. Servirà più a lei che a me.»

«Ma...»

«Buona serata.»

Confuso, Henderson si diresse alla porta. Poi si voltò per salutare l'uomo ammiccante nell'oscurità.

Due occhi ardevano al di là della cassa... tutt'altro che assonnati.

«Buona notte,» disse Henderson chiudendo in fretta la porta e si domandò se per caso non gli avesse dato un po' di volta il cervello.

Alle otto stava quasi per chiamare Lindstrom per dirgli che non ce l'avrebbe fatta ad andare alla festa perché non si sentiva bene. Non appena indossava il mantello, lo assalivano brividi di freddo e gli occhi gli si offu-

scavano al punto che a stento riusciva a vedere la propria immagine riflessa nello specchio.

Ma, dopo qualche bicchiere, si sentì meglio. Era a stomaco vuoto, e il liquore gli riscaldò il sangue. Misurò a grandi passi il pavimento, pavoneggiandosi con il mantello... allargandolo a ruota con un'espressione torva che, nelle sue intenzioni, avrebbe dovuto esprimere il massimo della ferocia. Un vampiro come si deve! Chiamò un taxi, scese nell'atrio e attese l'autista nell'ingresso, tutto avvolto nel suo manto nero.

«Deve portarmi...» disse a bassa voce.

Il tassista gli gettò un'occhiata e diventò pallido.

«Che...?»

«Sono io che ho chiamato il taxi,» disse Henderson con voce gutturale, in preda ad una profonda soddisfazione. Guardò il taxista ferocemente, gettandosi dietro il mantello.

«Sì, sì, d'accordo.»

L'uomo si precipitò fuori, quasi di corsa, e Henderson lo seguì a lunghi passi.

«Dove, capo?... voglio dire, signore?»

Non volse nemmeno il viso terrorizzato, mentre Henderson gli dava l'indirizzo e prendeva posto sul sedile posteriore.

Il taxi partì con un sobbalzo, strappando a Henderson un nuovo sogghigno perfettamente in tema. Sentendo la risata, l'autista andò nel panico e lanciò la sua automobile ben oltre i limiti di velocità consentiti. Henderson rise più forte e il tassista rabbrividì sul sedile, più impressionato che mai. Fu una bella corsa e alla fine, con grande sorpresa di Henderson, la portiera appena aperta, gli fu sbattuta alle spalle e il tassista si allontanò velocemente, senza riscuotere la tariffa.

«Si vede che recito bene la parte,» si compiacque Henderson mentre prendeva l'ascensore per raggiungere l'attico.

La cabina era già occupata da tre o quattro persone che aveva visto altre volte alle feste di Lindstrom, ma nessuno di loro parve riconoscerlo. Era piuttosto contento che l'insolito mantello e il relativo cipiglio bastassero a modificare così radicalmente la sua personalità e il suo aspetto. Questi ospiti indossavano elaborati travestimenti... una pastorella di Watteau, una ballerina spagnola, un alto pagliaccio in compagnia di un torero. Henderson li riconosceva perfettamente; egli sapeva bene che la scelta di quegli abiti costosi non era stata fatta altro che con lo scopo di migliorare il proprio aspetto; essi facevano parte di quella categoria di persone che appro-

fittano delle feste in maschera per dare libero sfogo a desideri repressi. Le donne esibiscono le forme; gli uomini, a seconda dei casi, tendono ad accentuare la loro mascolinità, come il torero, oppure a metterla in ridicolo. Una pena; questi allocchi, attaccati alle convenzioni, sono smaniosi di abbandonare gli squallidi vestiti da lavoro per precipitarsi ovunque sia loro consentito di soddisfare le fantasie represse - si tratti di filodrammatica o di feste in maschera. Perché allora non decidersi una volta per tutte ad andare per strada in abiti appariscenti? Henderson se l'era chiesto più di una volta.

Certo questi suoi compagni di ascensore, tutte persone dell'alta società, erano uomini belli a vedersi e donne in perfetta forma fisica, con il volto truccato e piene di vita. Avevano colli e gole vigorosi. La sua vicina aveva un bel braccio tornito e Henderson si mise a fissarlo intensamente. Lo fece, senza rendersene conto, a lungo. All'improvviso si accorse che gli occupanti della cabina si erano ritratti da lui e se ne stavano tutti in un angolo, come impauriti dal suo mantello e dal suo sguardo corrucciato, fisso sulla signora. Le loro chiacchiere erano cessate di colpo. La donna lo guardò come per dirgli qualcosa, ma proprio in quel momento le porte dell'ascensore si aprirono, con grande sollievo di Henderson.

Cosa diavolo stava succedendo? Prima il tassista, poi la donna. Che avesse bevuto troppo?

Non ebbe il tempo di domandarselo. Ecco Marcus Lindstrom che gli ficcava in mano un bicchiere.

«Guarda! Cosa vedo qui? Ah, un bello spauracchio!» A una prima occhiata si capiva che Lindstrom, come sempre in occasioni del genere, era già pieno fino agli occhi. Il grasso padrone di casa praticamente navigava nell'alcool.

«Eccoti un drink, Henderson, vecchio mio! Io ne prenderò un sorso direttamente dalla bottiglia. Il tuo travestimento mi sconvolge. Dove hai scovato quel trucco?»

«Trucco? Non ho nessun trucco.»

«Oh, certo che no. Che... sciocco che sono.»

Henderson si chiese se non stesse impazzendo: Lindstrom era indietreggiato davvero? E i suoi occhi non erano pieni di un certo sgomento?

«Ci... ci vediamo dopo,» balbettò Lindstrom, squagliandosela verso i nuovi ospiti in arrivo. Henderson ebbe così modo di osservare la parte posteriore del suo collo bianco e grasso; prorompeva dal bavero del costume, con una vena ben in evidenza. Una vena sul grasso collo di Lindstrom spa-

ventatissimo.

Henderson rimase solo in anticamera. Dal salotto vicino giungevano i suoni della musica e delle risate, i rumori classici dei party. Prima di entrare Henderson esitò. Sorseggiò qualcosa dal bicchiere che aveva in mano... un poderoso rhum Bacardi che, aggiunto ai drink precedenti, lo fece barcollare. Continuò tuttavia a bere, meditando. Cosa non andava in lui e nel suo costume? Perché la gente si spaventava? Stava forse rappresentando in modo troppo realistico, e senza rendersene conto, il ruolo del vampiro? La battuta di Lindstrom a proposito del trucco, poi...

D'impulso Henderson si volse verso la lunga specchiera della hall, vacillò un istante, e poi vi si piazzò davanti in piena luce. Guardò, e non vide nulla.

Si stava guardando allo specchio, e non vedeva niente!

Cominciò a ridere piano, con ghigno cattivo, gutturale, fissando con insistenza la specchiera vuota, e il suo riso crebbe, fino a esprimere una tetra allegria.

«Sono ubriaco,» mormorò, «devo essere ubriaco. Nello specchio di casa mia mi vedevo annebbiato; adesso ho ecceduto al punto che non vedo più niente. È senz'altro la sbornia. Mi comporto in modo ridicolo e impaurisco la gente. Quello che vedo... o meglio che non vedo, è assurdo. Sono allucinazioni, visioni.»

La voce si abbassò. «Sicuro. Visioni angeliche. Proprio alle mie spalle. Salve, angelo.»

«Salve.»

Henderson ruotò su se stesso. Ed eccola lì, col suo manto scuro e una scintillante aureola di capelli sul viso bianco e altero, gli occhi di un azzurro celestiale e le labbra rosse come l'inferno.

«Sogno o son desto?» chiese gentilmente Henderson. «O piuttosto sono così pazzo da credere ai miracoli?»

«Il miracolo si chiama Sheila Darrly, e con il suo permesso vorrebbe incipriarsi il naso.»

«L'uso di questo specchio è una gentile concessione di Stephen Henderson,» rispose l'uomo mascherato con un largo sorriso, e si scostò senza toglierle gli occhi di dosso, tanto che lei con un sorriso dolce e malizioso, chiese:

«Mai visto nessuno che si incipria?»

«Non sapevo che gli angeli avessero dimestichezza con i cosmetici,» rispose Henderson. «Ci sono molte cose che non conosco degli angeli. D'ora

in poi ho intenzione di studiarli più a fondo, vorrei approfondirne la conoscenza, per cui è molto probabile che le starò appresso tutta la sera, con taccuino alla mano.»

«Un vampiro col taccuino?»

«Oh, quello che le sta di fronte è un vampiro in gamba... non certo un tipo da foresta della Transilvania. Sono sicuro che mi troverà affascinante.»

«È vero, sembra un tipo fidato,» lo canzonò la ragazza, «ma un angelo e un vampiro... che accoppiamento bizzarro.»

«Possiamo sempre tentare di redimerci a vicenda,» suggerì Henderson, «tra l'altro ho il sospetto che, in lei, ci sia qualcosa di demoniaco. Quel mantello nero sul vestito da angelo; un angelo nero, direi. Anziché dal cielo potrebbe benissimo provenire dalle mie stesse parti.»

Il tono di Henderson era frivolo ma, sotto i motteggi, celava un ciclone di pensieri. Ripensava alle osservazioni ciniche che aveva sempre fatto, in piena buona fede, a proposito dell'amore a prima vista. Una finzione, aveva sostenuto più d'una volta, che esiste solo nei romanzi e nelle commedie, un modo come un altro per rendere più agile l'intreccio; per deduzione la gente definisce tale un sentimento che potrebbe al massimo chiamarsi desiderio fisico.

Ed ecco che era bastato che arrivasse questa Sheila, questo angelo biondo, per scacciare dalla sua mente tutti i precedenti pensieri morbosi, da ubriaco, e le occhiate da pazzo nello specchio, e per farlo inesorabilmente sprofondare in un sogno fatto di labbra rosse, occhi celestiali e bianche braccia sottili.

Qualcosa dovette trasparire dai suoi occhi perché, guardandolo, la ragazza se ne accorse.

«Bene,» sospirò, «spero che l'ispezione abbia avuto buon esito.»

«Non sia così modesta. Ad ogni modo, c'è qualcosa di particolare che vorrei scoprire sui divini personaggi: gli angeli ballano?»

«Che vampiro garbato! Va bene nell'altra stanza?»

A braccetto entrarono in salotto. Grazie ai liquori l'allegria era arrivata al massimo, ma nessuno aveva ancora cominciato a ballare; gruppi di coppie a braccetto ridevano qua e là chiassosamente; i soliti esperti in barzellette sfoderavano una battuta dopo l'altra. L'atmosfera superficiale che Henderson detestava era al culmine.

Per reazione Henderson si eresse in tutta la sua altezza e si strinse nel mantello, sul suo viso pallido ricomparve il cipiglio, e si mise a camminare a grandi passi in torvo silenzio. Sheila sembrava godersi il tutto come una

grande burla.

«Si meritano un bel numero da vampiro,» ridacchiò stringendogli il braccio. Henderson non se lo fece dire due volte: si rivolse accigliato alle coppie presenti, ghignando orribilmente verso le signore. Man mano che avanzava, le teste si voltavano e le chiacchiere cessavano di colpo. Attraversò la stanza con l'incedere della Morte Rossa in persona, lasciandosi alle spalle una scia di bisbigli.

«Chi è quell'uomo?»

«È salito con noi in ascensore, e...»

«I suoi occhi...»

«È un vampiro!»

«Salve, Dracula!» Era Marcus Lindstrom, con una brunetta dall'aria scontrosa vestita da Cleopatra, che avanzava barcollando. Il padrone di casa a stento si reggeva in piedi, e anche la sua compagna di sbornia era completamente andata. Quand'era sobrio, l'uomo pareva simpatico a Henderson, ma il suo modo di comportarsi ai party lo aveva sempre irritato moltissimo. Adesso poi era in condizioni deplorevoli, più rozzo che mai.

«Tesoro, voglio presentarti un amico carissimo. Sissi...ori, poiché è la notte di Halloween ho pensato di invitare il Conte Dracula con la figlia. Avevo esteso l'invito anche a sua nonna, ma per stasera aveva già un impegno: un Sabba Nero con la zia Jemina. Ah! Conte, venga a conoscere la mia amichetta.»

La ragazza sbirciò Henderson di traverso.

«Oooh Dracula, che occhi grandi che hai! Che denti grandi che hai! Oo-oh!...»

«Insomma, Marcus,» protestò Henderson.

Ma quello si era già rivolto agli astanti, gridando:

«Gente! Eccovi qui della merce davvero speciale... l'unico vampiro vivo e autentico in cattività! Dracula Henderson, il solo vampiro esistente con denti falsi.»

In altre circostanze Henderson non si sarebbe fatto scrupolo di mollargli un salutare pugno alla mascella. Ma c'era Sheila a pochi passi, oltre alla folla di spettatori; meglio buttarla sul ridere. Perché non stare al gioco?

Con un rapido sorriso alla ragazza, Henderson si raddrizzò e si rivolse ai presenti aggrottando le sopracciglia. Sfiorando il mantello con le mani si sentì di nuovo pervadere da quella strana sensazione di freddo. Osservandone meglio l'orlo, si accorse per la prima volta che era un po' sporco di

fango o di polvere. Portandoselo al petto con la mano affusolata, il freddo della seta tra le dita gli trasmise una specie di ispirazione. Spalancò gli occhi facendoli fiammeggiare, apri la bocca, e si sentì invaso da una drammatica sensazione di potenza. Guardò il soffice, grasso collo di Lindstrom, sul cui candore spiccava la vena. Mentre lo fissava si avvide che la folla lo stava guardando e fu preso da un impulso irrefrenabile. Si voltò, con gli occhi puntati sulle pieghe gelatinose di quel collo.

Le sue mani scattarono. Lindstrom squittì come un topo spaventato, un lustro e paffuto topo bianco che scoppiava di sangue. I vampiri adorano il sangue. Sangue di topo, di collo di topo, di vena di collo di stridulo topo.

«Sangue caldo.»

La voce profonda era di Henderson.

Sue erano le mani.

Quelle mani che, mentre parlava, afferravano il collo di Lindstrom, ne percepivano il calore, lo esploravano alla ricerca della vena. Henderson si chinò sul grassone e, poiché questi si dibatteva, serrò ulteriormente la stretta. La faccia di Lindstrom divenne color porpora, il sangue gli affluì alla testa. Proprio quel che ci voleva. Sangue!

Henderson spalancò la bocca, sentì il freddo dell'aria sui denti, si piegò sul collo di topo, e...

«Basta così! Smettetela!»

Era la voce rasserenante di Sheila; poggiava le mani sul braccio di Henderson che sollevò lo sguardo e trasalì. Realizzò che Lindstrom si stava afflosciando con la bocca spalancata.

La folla li fissava con le labbra atteggiate al classico "oh" di meraviglia e stupore.

Sheila sussurrò: «Bravo! Eccolo servito per le feste... Ma lo ha spaventato!».

Henderson, sforzandosi di controllarsi, sorrise voltandosi.

«Signore e signori,» disse, «vi ho dato solo una piccola dimostrazione della veridicità di quanto vi ha detto di me il nostro ospite. Io *sono* un vampiro. Ora lo sapete, e quindi non correte più rischi. Se tra voi c'è un dottore, potremmo forse metterci d'accordo per una piccola trasfusione.»

Gli "oh" si sciolsero in una risata generale che sgorgò sussultando dalle gole, dapprima un po' isterica, via via più spontanea e genuina. Henderson se l'era cavata egregiamente. Solo gli occhi sbarrati di Marcus Lindstrom continuavano a esprimere un terrore senza limiti. *Lui* sapeva.

Fu questione di un attimo perché un buontempone si precipitò nella

stanza, direttamente dall'ascensore. Si era fatto prestare il grembiule e il berretto di uno strillone e correva tra la gente con un pacco di giornali sotto il braccio.

«Edizione straordinaria! Edizione straordinaria! Leggete tutti! Fatto raccapricciante nella notte di Halloween! Edizione straordinaria!»

Ridendo, gli ospiti acquistarono i giornali. Una donna, col foglio in mano, si avvicinò a Sheila. Henderson vide la ragazza allontanarsi, come stordita.

«Ci vediamo dopo,» gli disse Sheila con uno sguardo che gli accese il fuoco nelle vene, senza tuttavia liberarlo dal ricordo di ciò che aveva provato nei confronti di Lindstrom. Come mai?

Meccanicamente prese un giornale dallo pseudostrillone. «Fatto raccapricciante nella notte di Halloween,» aveva gridato. Che cosa poteva significare?

Con gli occhi offuscati diede una scorsa al giornale.

Gli venne il capogiro. Che razza di titolo! Non per nulla si trattava di un'*edizione straordinaria.* Henderson scrutò le colonne con paura crescente.

"Incendio in un negozio di costumi... poco dopo le otto di sera sono stati chiamati i pompieri al negozio di... impossibile spegnere le fiamme... tutto distrutto... danni per il valore di... il nome del proprietario stranamente ignoto... ritrovato uno scheletro..."

«No!» ansimò forte Henderson.

Lesse e rilesse *tutto* nei minimi particolari. Lo scheletro era stato trovato in una cassa nella cantina sottostante il negozio, in realtà si trattava di una bara. Ce n'erano altre due, vuote. Avvolto in un mantello, lo scheletro non era stato danneggiato dalle fiamme...

Nell'occhiello buttato giù in fretta e furia, in cima alla colonna, apparivano le dichiarazioni dei testimoni oculari, delle quali si sottolineavano i toni allarmistici. Ai vicini quel posto aveva sempre fatto paura: un quartiere frequentato da ungheresi, sospetti di vampirismo, e un negozio frequentato da stranieri. Un uomo accennava a incontri e pratiche di una specie di setta. Credenze superstiziose su ciò che vi si vendeva... filtri d'amore, amuleti esotici e magici travestimenti.

Magici travestimenti... vampiri... mantelli... quegli occhi!

«*È un mantello autentico.*»

«*A me non servirà più. Lo tenga pure.*»

Il ricordo di queste parole tuonò nel cervello di Henderson. Si precipitò

fuori dalla stanza e corse davanti alla specchiera.

Un attimo dopo si coprì gli occhi con un braccio per proteggerli da... ciò che non vedeva..., dall'assenza della sua immagine. *I vampiri non hanno immagine riflessa.*

Per forza si sentiva così strano. Per forza era inesorabilmente attratto da braccia e colli altrui. Per forza aveva desiderato Lindstrom. Buon Dio!

Era tutta opera del mantello, di quello scuro e freddo manto macchiato. Ora lo sapeva: le macchie erano di terra, terra di sepoltura. Indossandolo Henderson aveva assunto le caratteristiche di un vero vampiro. Era un indumento esecrabile, che aveva avvolto il corpo di un morto senza pace. La macchia color ruggine sulla manica era una macchia di sangue.

Sangue. Che bello vedere il sangue, provarne il calore, sentir sgorgare la sua rossa fonte di vita.

No. Era da pazzi. Era ubriaco, pazzo.

«Ah! Il vampiro, il mio pallido amico.»

Era di nuovo Sheila. Il cuore di Henderson accelerò i battiti, facendogli dimenticare ogni possibile orrore. Mentre la fissava negli occhi scintillanti, la bocca di lei si atteggiò a un rosso invito. Henderson fu invaso da un'ondata di calore. Fissò la sua bianca gola svettante dal collo del mantello e si sentì pervadere da una nuova sensazione ineffabile: amore, desiderio e... una certa fame.

Pur leggendogli negli occhi, lei non si sottrasse. Anzi gli rispose con un'occhiata altrettanto ardente.

Anche Sheila lo amava!

D'impulso Henderson si strappò il mantello, liberandosi del suo gelido peso. Era salvo. In un certo senso non avrebbe voluto farlo, ma doveva. Era un aggeggio maledetto; un minuto di più e, stringendo a sé la ragazza per baciarla, si sarebbe invece fermato alla...

Ma non voleva neanche pensarci.

«Stanco di mascherate?» chiese lei e, imitando il suo gesto, lasciò cadere a sua volta il proprio mantello rivelandosi in tutta la gloria dell'abito angelico. Davanti alla bionda statuaria perfezione di quelle fattezze Henderson rimase senza fiato.

«Angelo,» mormorò lui.

«Diavolo,» motteggiò lei.

D'improvviso si trovarono uno nelle braccia dell'altro. Henderson reggeva sul braccio entrambi i loro mantelli. Si baciarono a lungo, rapiti, finché

Lindstrom non piombò nella stanza contornato da un chiassoso gruppetto.

Alla vista di Henderson, il grassone indietreggiò.

«Tu...» mormorò, «tu sei...»

«Sul punto di andarmene,» sorrise Henderson e, afferrando la ragazza per un braccio, la trascinò verso l'ascensore vuoto, la cui porta si richiuse sul viso pallido e impaurito di Lindstrom.

«Sul punto di andarcene?» sussurrò Sheila, appoggiandosi alla sua spalla.

«Sì, ma non giù, verso il mio regno; bensì in alto, verso il tuo.»

«Alludi al giardino pensile?»

«Esattamente, angelo mio, voglio parlarti nello scenario del tuo cielo, baciarti tra le nuvole e...»

Le loro labbra si incontrarono mentre l'ascensore saliva.

«Angelo e diavolo! Un bel match!»

«L'ho pensato anch'io,» confessò la ragazza, «chissà se i nostri bambini avranno le ali o le corna!»

«Le une e le altre, ne sono sicuro.»

Sbucarono sul tetto deserto. E fu di nuovo Halloween.

Henderson se ne rese conto immediatamente. Al piano di sotto, Lindstrom e la sua masnada di ubriaconi dell'alta società, vestiti in maschera. Qui la notte, il silenzio, l'oscurità. Niente luci, musica, liquori, chiacchiere: tutto ciò che rende una festa uguale alle altre, una notte identica alle altre. Qui la notte aveva una sua precisa identità.

Il cielo non era blu, ma nero. Le nubi pendevano come barbe grigie di giganti sospesi nell'aria intenti a scrutare il disco arancione della luna. Un vento freddo soffiava dal mare, riempiendo l'aria di mormorii lontani.

«Dammi il mantello» sussurrò Sheila. Meccanicamente, Henderson le porse l'indumento che, come un turbine, le avvolse il corpo nel suo cupo splendore. Negli occhi della ragazza vibrava un'ardente richiesta, alla quale era impossibile resistere. Lui la baciò, tremando.

«Hai freddo,» disse la ragazza, «mettiti il mantello.»

«Fallo Henderson,» disse a se stesso, «indossa il manto mentre fissi il suo collo. Così, la prossima volta che la bacerai cercherai la sua gola, e lei te la concederà con amore, e tu ne prenderai possesso con tutta la violenza... della tua fame.»

«Insisto perché tu lo indossi,» sussurrò la ragazza, l'impazienza negli occhi, ardenti di uno zelo pari al suo.

Henderson tremò.

Indossare il mantello delle tenebre. Il mantello della tomba, il mantello della morte, il manto del vampiro? Quell'indumento maligno, pregno di una propria gelida vita, capace di trasformargli il volto e la mente?

«Ecco fatto.»

Le braccia sottili della ragazza spinsero il mantello sulle sue spalle e le dita gli sfiorarono il collo carezzevolmente, mentre glielo allacciava intorno alla gola.

Allora sentì che, in tutto il suo essere, il gelo si trasformava in un calore spaventoso. Sentì che si stava dilatando e che un ghigno sarcastico gli solcava il volto. Questo significava essere *potente*!

E la ragazza, davanti a lui, lo provocava e lo invitava con gli occhi. Osservò il suo collo d'avorio, un caldo collo sottile in attesa di offrirsi. In attesa di lui, delle sue labbra.

Dei suoi denti!

No, non poteva essere. Lui l'amava. L'amore doveva avere la meglio sulla follia. Sì, indossa il mantello, sfidane il potere, e prendila tra le braccia come fa un uomo, non come un demonio. Doveva farlo, per mettersi alla prova.

«Sheila, devo dirti qualcosa.»

I suoi occhi... così allettanti. Sarebbe stato così facile!

«Sheila, per favore. Hai visto il giornale stasera.»

«Sì.»

«Io... è là che ho preso il mantello. È difficile spiegare. Hai visto come ho assalito Lindstrom. Avrei voluto arrivare fino in fondo. Mi capisci? Avevo intenzione di... di addentarlo. Quando indosso questo aggeggio mi sento una di quelle creature. Ma ti amo, Sheila.»

«Lo so.» Gli occhi le brillavano al chiaro di luna.

«Devo mettermi alla prova: baciarti con il mantello addosso, sentire che il mio amore è più forte di... di questo aggeggio. Se dovessi cedere, promettimi di staccarti da me e di fuggire di corsa. Ma non mi fraintendere. Devo affrontare questa sensazione e combatterla; a tal punto desidero che il mio amore per te sia puro e saldo. Hai paura?»

«No.» In silenzio lo guardava, proprio come lui guardava la sua gola. Se solo avesse immaginato quel che gli passava per la mente!

«Non mi credi pazzo? Sono andato dal noleggiatore di costumi, un orribile vecchietto, che mi ha dato il mantello. Effettivamente mi ha detto che apparteneva a un vampiro autentico. Pensai che scherzasse, ma stasera non mi sono visto riflesso nello specchio. Mi sono sentito attratto prima dal

collo di Lindstrom e ora desidero il tuo. Ma devo fare questa verifica.»

Il viso della ragazza aveva un'espressione canzonatoria. Henderson chiamò a raccolta tutte le sue forze. Si protese in avanti, con impulsi contrastanti. Rimase un momento sotto la spettrale luna arancione, con il volto sconvolto dalla lotta interiore.

La ragazza continuava ad allettarlo.

Le sue labbra bizzarre, incredibilmente rosse, si dischiusero in un risolino argenteo, mentre le bianche braccia emergevano dal mantello nero per circondargli teneramente il collo.

«Lo so. L'ho capito guardando nello specchio. Ho capito che il tuo mantello era come il mio... l'abbiamo preso nello stesso posto...»

Stranamente, le labbra di lei evitarono quelle di lui, rimasto agghiacciato dallo stupore. Poi sentì nella gola tutta la durezza dei dentini affilati, una fitta insolitamente piacevole, e un'oscurità crescente che lo sommergeva.

(*The Cloak*, 1939)

F. Marion Crawford
IL SANGUE È LA VITA

Avevamo cenato al tramonto sulla grande terrazza dell'antica torre perché, nei periodi estivi più torridi, era il posto più fresco. La piccola cucina si trovava proprio sull'angolo dell'ampia superficie quadrata; questa era la soluzione più pratica che permetteva di evitare il trasporto dei piatti su e giù per i ripidi scalini di pietra, crepati in più punti e consumati negli anni. La torre era una delle tante fatte erigere al principio del sedicesimo secolo dall'imperatore Carlo V lungo la costa occidentale della Calabria, come baluardo difensivo contro i pirati di Barberia alleati con Francesco I contro l'Imperatore e la Chiesa. La maggior parte di quelle torri è crollata e, tra le poche rimaste, la mia è una delle più grandi. Come ne sia venuto in possesso, una decina d'anni fa, e perché vi passi regolarmente una parte dell'anno son dettagli che non hanno niente a che vedere con il racconto. La costruzione si erge in uno dei punti più solitari dell'Italia meridionale, all'estremità di un promontorio roccioso che delimita un porto naturale, piccolo ma sicuro, all'estremo sud del Golfo di Policastro e a nord di Capo Scalea, luogo di nascita di Giuda Iscariota, stando a quanto dicono le leggende popolari. La torre si staglia solitaria sullo spuntone uncinato della roccia, da cui non si vede una sola casa nel raggio di trenta miglia. Quando

vado a starci per un po' prendo con me un paio di pescatori, uno dei quali è un ottimo cuoco, mentre in mia assenza incarico di tutto un ometto simile a uno gnomo, un ex minatore, che mi è affezionato da molto tempo.

L'amico che ogni tanto mi tiene compagnia in quest'eremo estivo è un artista di professione, di origine scandinava, che le circostanze della vita hanno trasformato in un giramondo. Avevamo cenato al tramonto; i raggi del sole, prima rossi, erano poi impalliditi, e l'imponente catena montuosa che abbraccia il profondo golfo verso oriente, innalzandosi poi in direzione sud, era immersa nella luce purpurea della sera. Faceva molto caldo per cui ci sedemmo sul lato della piattaforma che guarda verso terra, in attesa che la brezza notturna cominciasse a scendere dai monti. L'aria trascolorava; ci fu un breve crepuscolo color grigio scuro; una lampada gettava una striscia giallognola di luce dalla porta della cucina, dove i domestici stavano cenando.

Poi la luna sorse improvvisamente dalla cresta del promontorio, inondando la terrazza e illuminando ogni sporgenza della roccia e ogni poggio erboso sottostante, fino all'orlo immobile dell'acqua. Il mio amico si accese la pipa e si mise a fissare un punto verso la collina. Sapevo bene in che direzione stava guardando ma per un bel po' continuai a chiedermi, in silenzio, se qualcosa di particolare stesse attirando la sua attenzione. Conoscevo bene quel punto e alla fine risultò evidente che lo attirava in modo speciale, anche se passò del tempo prima che si decidesse a parlare. Come la maggior parte dei pittori, egli fa assegnamento sulla vista quanto un leone sulla forza e un cervo sulla velocità, e si turba non poco se ciò che vede non coincide esattamente con ciò che crede di dover vedere.

«Strano,» disse, «vedi il piccolo rialzo del terreno di fianco a quel masso?»

«Sì, lo vedo,» risposi, cercando di indovinare il seguito.

«Ha l'aspetto di una tomba,» osservò Holger.

«È vero. Sembra proprio una tomba.»

«Già,» continuò il mio amico, tenendo sempre gli occhi fissi in quel punto, «ma la cosa più strana è che si direbbe che il corpo vi giaccia sopra. Certo,» continuò Holger, piegando il capo da un lato come fanno i pittori, «dev'essere un'illusione ottica, effetto della luna. Prima di tutto non si tratta affatto di una tomba. In secondo luogo, anche se lo fosse, le spoglie sarebbero all'interno anziché fuori. Pertanto, non può trattarsi d'altro che dell'effetto della luna. Lo vedi anche tu?»

«Alla perfezione. Lo vedo tutte le notti illuminate dalla luna.»

«E la cosa non sembra interessarti granché,» aggiunse Holger.

«Mi interessa eccome, anche se ormai ci ho fatto l'abitudine. Tra l'altro, non ti sbagli affatto. Il monticello di terra è davvero una tomba.»

«Sciocchezze!» gridò Holger incredulo. «Non vorrai venirmi anche a raccontare che ciò che vedo è davvero un cadavere!»

«No,» risposi, «non lo è. Lo so perché mi sono preso la briga di andare a vedere da vicino.»

«Allora che cos'è?» chiese Holger.

«Non è niente.»

«Vuoi dire che è davvero un'illusione ottica?»

«Può darsi. Ma la cosa inspiegabile è che la sagoma lì sopra si vede comunque, che la luna sia calante o crescente, che sia a est, a ovest o perpendicolare, che sorga o che tramonti, purché ci sia.»

Holger caricò di tabacco la pipa con la punta del suo coltello e la pressò con il dito. Quando il fuoco fece presa si alzò dalla sedia.

«Se non ti dispiace,» disse, «andrò giù a dare un'occhiata.»

Holger se ne andò attraversando la terrazza e sparì nel buio della scala. Restai immobile, guardando in basso finché lo vidi ricomparire ai piedi della torre. Canterellando una vecchia canzone danese attraversò lo spiazzo al chiarore di luna, dirigendosi verso il misterioso rigonfiamento del terreno. Pochi passi prima di raggiungerlo, si arrestò brevemente, avanzò ancora un paio di passi, arretrò di altri tre o quattro e poi si fermò di nuovo. Sapevo bene perché: era arrivato al punto in cui la "cosa" cessava di essere visibile, il punto in cui, come egli stesso avrebbe detto, l'effetto della luce si modificava.

Poi andò avanti finché raggiunse il terrapieno e vi salì sopra. Da parte mia, a distanza, riuscivo ancora a scorgere quella figura, ma non era più sdraiata; adesso era in ginocchio, e avvolgeva le bianche braccia attorno al corpo di Holger, guardandolo in viso. In quel momento una fresca brezza mi scompigliò i capelli: il vento notturno cominciava a soffiare dalla cima del monte, simile a un alito proveniente da un altro mondo.

Sembrava che la "cosa" cercasse di alzarsi in piedi, abbrancandosi al corpo eretto di Holger che, del tutto inconsapevole, da lì sopra contemplava lo spettacolo suggestivo della torre alla luce della luna.

«Torna indietro!» gridai. «Non startene lì tutta la notte!»

Ebbi l'impressione che scendendo dal tumulo si muovesse con riluttanza, addirittura con difficoltà. E così era. Quella strana "cosa" continuava a stringerlo a sé con le braccia ma, non potendo staccare i piedi dalla tomba,

si protendeva in avanti, allungandosi a dismisura, come una spirale di nebbia, bianca e sottile; poi vidi distintamente che Holger si scuoteva, come percorso da un brivido. Contemporaneamente, sulle ali della brezza, mi giunse all'orecchio un pietoso gemito - poteva essere il grido del piccolo gufo che abita tra le rocce - e la presenza indistinta si ritrasse fluttuando dietro le spalle di Holger che si allontanava e tornò a sdraiarsi, in tutta la sua lunghezza, sulla sepoltura.

Sentii ancora quel soffio freddo tra i capelli e un gelido brivido mi percorse la spina dorsale. Mi ricordavo benissimo di essere sceso anch'io fin laggiù in una notte di luna. Avvicinandomi non avevo visto più niente; come Holger ero salito sul rialzo del terreno; e ora mi ricordai perfettamente che, mentre tornavo indietro, ormai sicuro di aver avuto un abbaglio, mi aveva assalito l'improvvisa sensazione che, se mi fossi voltato, avrei visto qualcosa. Avevo resistito alla tentazione di guardarmi alle spalle, stimandola indegna di un uomo di buon senso, e per liberarmene mi ero scosso proprio come Holger.

Ed ora seppi: quelle bianche braccia indistinte avevano circondato anche me; lo seppi in un istante e la folgorazione mi fece rabbrividire. Il grido del gufo, che avevo sentito anche allora, era in realtà il lamento della "cosa".

Ricaricai la pipa e mi versai un bicchiere di forte vino del sud; in meno di un minuto Holger era nuovamente seduto al mio fianco.

«Com'era ovvio, non c'è niente,» disse, «ma è pur vero che c'è da rabbrividire. Sai, mentre tornavo avevo una così netta sensazione che dietro di me ci fosse qualcosa, che avrei voluto girarmi a guardare. Evitarlo mi e costato un grande sforzo.»

Sorrise, vuotò la cenere della pipa, e si versò del vino. Per un po' non parlammo, la luna salì più in alto e noi continuammo a guardare la sagoma di quella "cosa" sulla tomba.

«Potresti ricavarne una storia,» disse Holger dopo un lungo silenzio.

«Ce n'è già una,» risposi, «se non hai sonno te la racconto.»

«Coraggio, ti ascolto,» disse Holger, che aveva una passione per le storie.

«Su al paese dietro la collina, il vecchio Alario era in punto di morte. Sono certo che ti ricordi di lui. Si diceva che avesse fatto i soldi vendendo gioielli falsi in Sudafrica, e che fosse poi fuggito col gruzzolo quando la cosa era venuta a galla. Come sono soliti fare quelli come lui, sempre che

riescano a portarsi via qualcosa, si era messo subito all'opera per ampliare la propria casa d'origine e, non trovando muratori sul posto, li aveva mandati a prendere a Paola. Era incappato in due brutti ceffi: un napoletano senza un occhio e un siciliano con una vecchia cicatrice profonda più di un centimetro che gli attraversava tutta la guancia. Li ho visti spesso perché la domenica venivano qui a pescare sulle rocce. Quando Alario si prese la brutta febbre che lo mandò al creatore, i lavori non erano ancora ultimati. Poiché era stato stabilito che una parte del compenso sarebbe dovuto consistere in vitto e alloggio, faceva dormire i lavoranti in casa sua. Mario era vedovo e aveva un unico figlio di nome Angelo, molto migliore di lui. Angelo era fidanzato con la figlia dell'uomo più ricco del paese e, strano a dirsi, benché si trattasse di un matrimonio combinato dai genitori, si diceva che i due giovani fossero veramente innamorati l'uno dell'altra.

«Ma, quanto a questo, tutte le ragazze del paese erano innamorate di Angelo e, tra le altre, una bella creatura selvaggia di nome Cristina, la ragazza più simile a una zingara che io abbia conosciuto. Aveva labbra scarlatte e occhi nerissimi, il portamento di un levriero e la lingua di un diavolo. Ma Angelo la ignorava: era un ragazzo schietto, ben diverso da quel vecchio furfante di suo padre e, in circostanze normali, credo proprio che non avrebbe mai posato lo sguardo su una persona diversa dalla graziosa e paffuta creatura, ben fornita di dote, che il padre aveva deciso di dargli in moglie. Ma le cose andarono in modo tutt'altro che normale, e tanto meno naturale.

«Bisogna anche dire che c'era un bellissimo pastore di Maratea innamorato a sua volta di Cristina che, a quanto pare, non si curava affatto di lui. Cristina non aveva mezzi stabili di sostentamento ma era una brava ragazza, disposta a fare qualsiasi tipo di lavoro, come pure a portare ambasciate a parecchi chilometri di distanza, in cambio di una pagnotta, di un piatto di fagioli e del permesso di dormire al coperto. Ed era più contenta che mai se l'incarico aveva a che vedere con la famiglia di Angelo. Poiché in paese non ci sono dottori, quando i vicini si accorsero che Alario stava morendo mandarono Cristina a Scalea per cercarne uno. Era già pomeriggio avanzato, e si era tirato molto in lungo perché il moribondo era così taccagno da non permettere a nessuno, almeno finché fu in grado di parlare, di prendere una simile stravagante iniziativa. Ma, mentre Cristina era per strada, le cose peggiorarono rapidamente; fu chiamato un prete che, una volta esaurito il proprio compito, espresse agli astanti l'opinione che il vecchio fosse già morto e si affrettò a lasciare la casa.

«Tu conosci questa gente. Hanno un terrore fisico della morte. La casa, piena di gente prima che il prete aprisse bocca, si era già completamente svuotata non appena ebbe pronunciato l'ultima parola. Era già notte. Si precipitarono tutti giù per le scale buie, fino a sbucare all'aperto.

«Angelo non c'era, Cristina non era ancora tornata e l'umile domestica, che si occupava del malato, era scappata con gli altri. Sicché il corpo era rimasto abbandonato, alla luce tremolante della lampada a olio di terracotta.

«Cinque minuti dopo due uomini sbirciarono cautamente nella stanza e quindi strisciarono verso il letto. Erano il napoletano orbo e il siciliano sfregiato. Sapevano dove dirigersi. In un attimo trassero da sotto il letto una cassetta cerchiata di metallo, piccola ma pesante e, molto prima che a qualcuno venisse in mente di tornare dal defunto, si allontanarono nell'oscurità. Non fu difficile poiché la casa di Alario è l'ultima del paese in direzione della gola che conduce fin quaggiù, per cui i due ladri si limitarono ad uscire dalla porta sul retro, a scavalcare il muro di pietra e a procedere senza ulteriori rischi, salvo quello di un eventuale incontro con qualche paesano ritardatario sorpreso dalle tenebre. Un rischio minimo, poiché nessuno frequentava quel sentiero. Avevano con sé zappa e badile e arrivarono fin qui senza incidenti.

«Questo è quanto si presume sia accaduto perché, naturalmente, l'ultima parte della vicenda si svolse senza testimoni. Gli uomini portarono la cassa giù per la gola con l'intenzione di sotterrarla, in attesa del momento più propizio per portarla via con una barca. Dovevano essere abbastanza furbi da immaginare che parte del denaro fosse in biglietti di banca, altrimenti l'avrebbero seppellita più al sicuro in spiaggia, nella sabbia umida. Ma, in questo caso, le banconote di carta si sarebbero facilmente deteriorate; ecco perché scelsero proprio quel punto laggiù, vicino al masso. Sì, esattamente dove adesso c'è il rialzo del terreno.

«A Scalea, Cristina non trovò il dottore perché era stato chiamato in un altro posto, a metà strada verso San Domenico. Se l'avesse trovato sarebbero tornati insieme col mulo per la strada alta, più piana anche se molto più lunga. Invece Cristina prese la scorciatoia tra le rocce che passa circa una quindicina di metri sopra il masso e gira dietro a quell'angolo. Passando sentì il rumore degli uomini che stavano scavando. Non sarebbe stato da lei continuare per la sua strada senza dare un'occhiata, perché non aveva mai avuto paura di niente, e inoltre sapeva che spesso i pescatori scendono a riva, la notte, alla ricerca di un sasso per ancorarsi o di un po' di legna

per un fuocherello. La notte era buia, e probabilmente Cristina arrivò molto vicina ai due uomini prima di capire che cosa stessero facendo. Li riconobbe, questo è certo, e loro, riconoscendola a loro volta, si resero immediatamente conto di essere in suo potere. C'era una sola cosa da fare, per garantirsi l'impunità, e la fecero. La uccisero con un colpo alla testa, scavarono rapidamente una fossa profonda e la seppellirono con il cofanetto. Per sviare i sospetti, dovettero poi aver architettato di rientrare in paese prima che la loro assenza venisse notata. Sicché tornarono di gran carriera e, non più di mezz'ora dopo, ciarlavano tranquillamente con l'uomo che stava costruendo la bara per Alario. Questi era un loro compare, che aveva collaborato a riparare la casa del vecchio.

«Per quel che ho potuto sapere, le sole persone a conoscenza del punto in cui Alario nascondeva il suo tesoro avrebbero dovuto essere suo figlio Angelo e la domestica di cui ti ho parlato. Poiché Angelo non c'era, fu la domestica a scoprire il furto.

«Non è difficile capire perché nessun altro fosse a conoscenza del segreto. Quando il vecchio usciva, infatti, chiudeva la porta con la chiave, che si teneva costantemente in tasca; e non permetteva alla donna di entrare per le pulizie se non quando anche lui era presente. D'altra parte, però, tutto il paese sapeva che, da qualche parte, il vecchio aveva del denaro, e i muratori molto probabilmente avevano individuato il nascondiglio entrando, in sua assenza, dalla finestra. Se, prima dell'agonia, Mario non fosse già stato in pieno delirio, chissà come si sarebbe preoccupato per i suoi averi. La fedele domestica scappando, come gli altri, vinta dall'orrore della morte, si era anch'essa dimenticata, sia pur per breve tempo, del piccolo tesoro. Ma non erano passati ancora venti minuti, che era già di ritorno con le due orrende megere che preparano i morti per la sepoltura. Anche allora non ebbe il coraggio di avvicinarsi al cadavere e, fingendo che le fosse caduta una cosa, si inginocchiò a cercarla e guardò sotto il letto. Le pareti della stanza erano state di recente imbiancate fino a terra e le bastò un'occhiata per capire che il cofanetto era sparito. Poiché nel pomeriggio era ancora al suo posto, dovevano averlo rubato nel breve intervallo di tempo in cui lei aveva lasciato la stanza.

«In paese non c'è uno stabile comando di carabinieri, manca persino una guardia municipale perché non c'è Comune. E credo che non ci sia mai stato. Gli organi competenti, in qualche modo, dovrebbero essere quelli di Scalea; ma chiunque mandassero impiegherebbe almeno un paio d'ore ad arrivare. La vecchia non si era mai allontanata dal paese in tutta la sua vita,

sicché non le venne neanche in mente di rivolgersi a una qualsiasi autorità civile. Si limitò a piantare un gran schiamazzo urlando, per tutto il villaggio immerso nel buio, che la casa del suo defunto padrone era stata saccheggiata. Sentendola, parecchia gente era uscita dalle case, ma in un primo tempo nessuno parve propenso a darle una mano. Attribuendole quelle che in realtà erano le loro stesse tendenze, molti si convinsero che la ladra fosse proprio lei. Il primo a muoversi fu il padre della fidanzata di Angelo; riuniti familiari e domestici, tutti in qualche modo interessati al denaro che avrebbe dovuto entrare in famiglia, egli si dichiarò convinto che i ladri fossero i due muratori a giornata che alloggiavano nella casa. Organizzò quindi una spedizione di ricerca che partì dalla casa di Alario e si concluse nella bottega del falegname, dove i due compari e il falegname si stavano scolando un fiasco di vino sulla bara non ancora terminata. Una lampada ad olio di terracotta illuminava la scena. Subito gli inseguitori contestarono ai due malviventi il reato commesso e li minacciarono di chiuderli in cantina fino all'arrivo dei carabinieri di Scalea. Ai due uomini bastò uno sguardo per intendersi al volo: senza la minima esitazione spensero quell'unica lampada, presero la bara e, usandola come un ariete contro gli assalitori, in pochi minuti riuscirono a squagliarsela.

«Qui finisce la prima parte della storia. Il tesoro era scomparso e, non trovandosene più traccia, se ne dedusse che i ladri erano riusciti a portarselo via. Il vecchio fu seppellito, e quando infine Angelo fu di ritorno, dovette persino farsi prestare il denaro per il funerale, il che non gli fu facile. Non c'era bisogno di spiegargli che, con il denaro, aveva perso anche la moglie. Da queste parti i matrimoni si basano su interessi strettamente economici e, se viene a mancare il pattuito, tanto vale che lo sposo o la sposa della famiglia inadempiente si tolgano di mezzo, perché è più che certo che il matrimonio non si farà. Il povero Angelo lo sapeva benissimo. Suo padre non aveva proprietà immobiliari e, con la scomparsa del denaro portato dall'Africa, non restavano che i debiti per il materiale destinato a ingrandire la casa. Il giovane era rovinato, e la piccola creatura paffuta che avrebbe dovuto sposarlo nel vederlo arricciò il naso con una smorfia graziosa.

«Quanto a Cristina, la sua assenza fu notata solo parecchi giorni dopo, perché nessuno più si ricordava di averla mandata a Scalea in cerca di un medico che non era mai arrivato. Inoltre, capitava di frequente che la ragazza sparisse per qualche giorno, senza che nessuno ci facesse caso, per qualche lavoretto nelle fattorie tra le montagne. Solo quando ci si accorse

che non tornava affatto, la gente cominciò a meravigliarsi e finì per concludere che doveva essere fuggita con i muratori, in quanto loro complice.»

Feci una pausa e vuotai il bicchiere.

«Un fatto del genere non poteva succedere altro che qui,» osservò Holger, caricando di nuovo la sua interminabile pipa. «È meraviglioso: in un paese romantico come questo, anche l'assassinio e la morte violenta assumono toni di magia. Avvenimenti che altrove sarebbero considerati solo fatti brutali e violenti, diventano drammatici e misteriosi perché siamo in Italia e viviamo in una torre autentica, costruita da Carlo V contro autentici pirati barbareschi.»

«C'è del vero in tutto ciò,» ammisi. Nel profondo, Holger è l'uomo più romantico del mondo, ma ha la pretesa di attribuire una motivazione razionale a ogni suo sentimento.

«Immagino che abbiano ritrovato quella povera ragazza, insieme alla cassetta,» stava dicendo.

«Poiché la storia sembra interessarti, ti racconterò anche il seguito.»

Nel frattempo la luna era salita in cielo rendendo ancor più nitidi i contorni della tomba.

«Il paese era ripiombato ben presto nella meschinità e nella noia della vita quotidiana. Nessuno sentiva la mancanza di Alario, una figura già poco familiare a causa del suo prolungato soggiorno all'estero. Angelo viveva nella casa non finita, senza più la vecchia domestica perché non avrebbe potuto permettersela. Solo rarissimamente lei andava a lavargli qualche camicia in nome della vecchia amicizia. Oltre alla casa, il giovane aveva ereditato un piccolo appezzamento di terreno, lontano dal paese, e cercava di coltivarlo, ma con poco entusiasmo, sapendo che da un momento all'altro glielo avrebbero confiscato gli agenti delle tasse o i fornitori, che rifiutavano di riprendersi il materiale da costruzione inutilizzato.

«Era molto infelice. Finché suo padre era stato in vita le ragazze morivano d'amore per lui; ma ora tutto era cambiato. Quanto più si era compiaciuto nel farsi ammirare, corteggiare, invitare a bere un bicchiere dai padri delle fanciulle da marito, tanto più si sentiva a disagio ora, nel sentirsi trattato dall'alto in basso o addirittura deriso per le sue disgrazie. Si preparava da sé miseri pasti e aveva costantemente un'aria malinconica e imbronciata.

«Al crepuscolo, finito il lavoro della giornata, anziché bighellonare sulla piazza della chiesa insieme ai giovani della sua età, aveva preso l'abitudine di fare passeggiate solitarie ai margini del paese, fino a che non faceva buio. Poi sgattaiolava a casa e se ne andava subito a letto per risparmiare l'olio della lampada. Ma in quel solitario vagabondare cominciò ad avere strane allucinazioni, a sentire intriganti presenze; quando sedeva sul ceppo di un albero, nel punto in cui lo stretto sentiero piega verso la gola, aveva la precisa sensazione che una donna gli si avvicinasse silenziosamente dall'alto delle rocce scabre, camminando a piedi scalzi. Si fermava sotto una macchia di castagni, una decina di metri più in basso, e gli faceva dei cenni, senza parlare. Benché restasse nell'ombra, poteva vedere distintamente le sue labbra rosse che, aprendosi in un sorriso, rivelavano un paio di affilatissimi dentini. Egli se ne era accorto al primo sguardo. Era assolutamente certo che la donna fosse Cristina, e che fosse morta. Tuttavia non ne aveva avuto paura; si chiedeva solo se non si trattasse di un sogno, perché capiva che, se fosse stato sveglio, avrebbe dovuto provare spavento.

«E inoltre, solo nei sogni può succedere che una morta abbia labbra così rosse. Quando Angelo si avvicinava alla gola, dopo il tramonto, essa era già lì ad aspettarlo oppure appariva quasi subito, ogni giorno più vicina. Dal principio aveva potuto distinguere solo la bocca rosso sangue, ma ora le sue fattezze erano più distinte e il suo viso pallido lo guardava con occhi profondi e affamati.

«Furono quegli occhi ad attirarlo. Pian piano si rese conto che, un giorno o l'altro, il sogno non si sarebbe interrotto col suo rientro a casa, ma che lo avrebbe condotto verso la gola, da dove proveniva la visione. Lei lo chiamava sempre più da vicino. Non aveva le guance livide tipiche dei morti, ma piuttosto consunte dalla fame, una furiosa, inappagata fame fisica; quegli occhi lo fissavano, si pascevano della sua anima e lo avvolgevano in un sortilegio. Alla fine, giunsero vicinissimi ai suoi e lo catturarono. Angelo non riuscì a capire se il fiato di lei fosse caldo come il fuoco o freddo come il ghiaccio; se le sue labbra rosse lo bruciassero o lo gelassero; se quelle cinque dita gli marchiassero il polso come scottature o gli mordessero la carne come punte di ghiaccio. E non capì se il suo fosse sonno o veglia, vita o morte; capì però che lei lo amava, unica fra tutte le creature terrene e ultraterrene, e che esercitava su di lui il potere di un incantesimo.

«Quella notte, quando la luna fu alta l'ombra della "cosa" non giaceva più sola sul monticello di terra.

«Angelo si risvegliò, fradicio e gelato fino alle ossa, nell'aria fredda dell'alba; aprì gli occhi e vide che le stelle brillavano ancora in cielo. Era molto debole, e il battito del cuore era tenue come se stesse per venir meno. Girò piano la testa sul terreno, quasi fosse appoggiata su un cuscino, ma l'altro viso era scomparso. Improvvisamente lo attanagliò la paura, un terrore inesplicabile mai provato prima; si rizzò in piedi e volò su per la gola, senza mai guardarsi alle spalle, finché giunse alla porta di casa, all'entrata del paese. Quel giorno andò al lavoro più cupo che mai e le ore si trascinarono stancamente finché il sole si congiunse ancora una volta col mare e vi si immerse, colorando di porpora a oriente, in un cielo color tortora, le alture che sovrastano Maratea.

«Angelo si caricò sulle spalle la sua pesante zappa e lasciò il campicello, meno stanco di quando aveva cominciato a lavorare la mattina. Ma si ripromise di tornare a casa senza attardarsi nei pressi della gola, e di farsi la miglior minestra di cui fosse capace per poi dormire tutta la notte nel suo letto, da buon cristiano. Non si sarebbe mai più fatto tentare, giù per lo stretto passaggio, da un'ombra con le labbra rosse e il respiro di ghiaccio; non si sarebbe mai più abbandonato a quel sogno di terrore e delizia. Era ormai vicino al paese, il sole era calato da una buona mezz'ora e i sordi rintocchi della campana della chiesa echeggiavano tra rocce e gole, ricordando alla brava gente che il giorno era giunto al termine. Il giovane sostò un momento nel punto di biforcazione del sentiero che a sinistra portava al paese e a destra si dirigeva verso la gola, proprio dove una macchia di castagni sovrastava l'angusto passaggio. Rimase un minuto immobile, sollevando il berretto malconcio per osservare meglio il mare che stingeva rapidamente verso ovest, mentre le sue labbra ripetevano silenziosamente la familiare preghiera vespertina. Ma, nel suo cervello, le parole mormorate perdevano il loro significato e si tramutavano in altre, l'ultima delle quali era un nome che pronunciò ad alta voce: Cristina! Tanto bastò per fiaccare la sua volontà, il mondo reale scomparve e il sogno si impossessò di lui trascinandolo giù giù, rapido e sicuro nell'oscurità per il sentiero scosceso, proprio come un sonnambulo. Scivolando al suo fianco, Cristina gli sussurrava all'orecchio parole strane e dolci che, se ne rendeva conto, gli sarebbero suonate incomprensibili da sveglio, ma che ora gli sembravano le più belle che mai avesse udito. Intanto lei lo baciava, ma non sulla bocca. Erano baci taglienti sulla gola e, Angelo lo sapeva bene, venivano da due labbra rosse sanguigne. Così proseguì il sogno sfrenato, dal crepuscolo all'oscurità più totale, fino al sorgere della luna nella gloria della notte e-

stiva. Ma all'alba Angelo giaceva mezzo morto su quel terrapieno laggiù, al limite tra la coscienza e l'incoscienza, prosciugato del suo sangue e tuttavia desideroso di offrirne ancora alla voluttà di quelle labbra rosse. Poi venne la paura, sotto forma di un panico senza nome, dell'orrore mortale che si desta, ai confini del mondo invisibile e ignoto, allorché una mano fantasma ci sfiora le ossa col suo gelido tocco. Anche questa volta Angelo balzò dal terrapieno e fuggì su per la gola, nel mattino nascente, ma il suo passo era meno sicuro della volta precedente e la corsa lo faceva ansimare. Quando giunse nei pressi della limpida sorgente che sgorga a metà strada, sul fianco della collina, si gettò carponi, immerse il viso nell'acqua e bevve come mai gli era capitato prima, con la sete del ferito che per tutta la notte è rimasto a dissanguarsi sul campo di battaglia.

«Ormai non aveva scampo: Cristina lo teneva in pugno; sarebbe tornato ogni sera all'imbrunire finché gli fosse rimasta l'ultima stilla di sangue. Invano, al calar della notte, cercava di cambiar strada passando per un sentiero lontano dalla gola. Invano ogni mattina all'alba, risalendo verso il paese, faceva mille buoni propositi. Invano, poiché, non appena il sole sprofondava fiammeggiante nel mare e il fresco della sera faceva capolino dal suo nascondiglio per la delizia del mondo affaticato, le gambe lo riportavano nella solita direzione, e Cristina lo aspettava nell'ombra della macchia di castagni. Ogni cosa si ripeteva tale e quale: lei si chinava a baciargli la gola, avvolgendolo col braccio, mentre ancora gli aleggiava intorno lungo la strada; e via via che il sangue di lui cominciava a scarseggiare diventava sempre più affamata e assetata. Sicché ogni giorno, al risveglio, lo sforzo per risalire il sentiero verso il paese aumentava sempre più; quando andava al lavoro trascinava penosamente i passi e a stento gli bastavano le forze per sostenere la vanga. Non parlava quasi più con nessuno e la gente, convinta che si stesse *consumando* d'amore per la ragazza che non aveva potuto sposare, ci rideva sopra a tutto spiano. Perché in realtà, questo non è affatto il paese romantico che tu credi.

«Fu a quel tempo che Antonio, il guardiano della mia torre, tornò da una visita ai parenti di Salerno. Era partito prima della morte di Alario e non sapeva niente dell'accaduto. Mi ha poi raccontato che, arrivando nel tardo pomeriggio, si era chiuso nella torre, stanco com'era, per mangiare e dormire. Si era svegliato che era già passata la mezzanotte e una pallida luna sorgeva oltre la cresta del monte. Gli era capitato di guardare fuori, verso il terrapieno, e non era più riuscito a chiudere occhio per il resto della notte. Non era uscito prima che fosse giorno pieno, quando sul rialzo del terreno

non si vedeva altro che qualche sasso sparso e della sabbia rimossa. Standone ben alla larga, si era diretto, dritto filato, per il sentiero che conduce al villaggio verso la casa del parroco.

«"Stanotte ho visto una diavoleria," aveva raccontato, "ho visto come i morti succhiano il sangue ai vivi. E, con il sangue, anche la vita."

«"Dimmi che cosa hai visto," aveva replicato a sua volta il prete.

«Antonio gli aveva raccontato ogni cosa.

«"Dovete venire stanotte col vostro libro di preghiere e con l'acqua santa" aveva aggiunto infine. "Verrò a prendervi prima del tramonto e se, nell'attesa, il reverendo gradisce, terrò pronta la cena."

«"Verrò," aveva risposto il prete, "perché nei vecchi libri ho letto di questi strani esseri né vivi né morti che giacciono integri nelle loro tombe ed escono all'imbrunire per assaporare il sangue e la vita."

«Antonio, che non sa leggere, era ben contento di vedere che il prete aveva capito la natura del problema e si era augurato che, dai suoi libri, il prelato potesse anche desumere il modo migliore per placare per sempre quella "cosa" semiviva.

«Antonio era così tornato al suo lavoro, che consiste in gran parte nello starsene seduto all'ombra della torre, quando non si mette appollaiato su una roccia, con la lenza in mano, a far finta di pescare. Ma quel giorno era andato anche, per ben due volte, a guardare la tomba da tutte le parti, alla luce del sole, alla ricerca di un pertugio attraverso il quale l'essere potesse entrare e uscire; ma non lo aveva trovato.

«Quando il sole aveva cominciato a tramontare e con l'ombra era giunto un po' di fresco, si era avviato a prendere il parroco con un cesto di vimini sul braccio; vi avevano messo una bottiglia d'acqua santa, la bacinella, l'aspersorio e la stola, insomma tutto il necessario per il prete. Scesi alla torre, erano rimasti qui, sulla porta, in attesa che facesse buio. Mentre gli ultimi sprazzi di luce indugiavano ancora nell'aria sempre più deboli e grigi, avevano intravisto qualcosa che si muoveva, proprio laggiù; due figure, una maschile che avanzava camminando, e una femminile che gli svolazzava accanto e, appoggiandogli la testa sulla spalla, gli baciava la gola. Questo me l'ha confermato il parroco aggiungendo che, a quella vista, aveva cominciato a battere i denti aggrappandosi al braccio di Antonio. L'apparizione era passata oltre e sparita nell'ombra. Allora Antonio aveva preso la fiaschetta di cuoio, piena di liquore, che conservava per le grandi occasioni, e ne aveva bevuto una sorsata tale da ringiovanire anche un vecchio prete; aveva preso lanterna, pala e piccone, consegnato al parroco la stola e

l'acqua santa e insieme si erano diretti verso il luogo dove li attendeva il loro lavoro. Antonio assicura che, malgrado il rhum, le gambe tremanti gli cozzavano l'una contro l'altra, e che il latino del parroco era tutto un guazzabuglio. Sì, perché qualche metro prima che arrivassero sul posto, la luce della lampada era caduta proprio sul viso bianco di Angelo, privo di coscienza, come addormentato, con la gola rovesciata percorsa da un sottilissimo filo di sangue che gli colava nei colletto. Ma ecco che la luce tremolante illuminava anche un altro viso, che ammiccava sulla scena spaventosa: due occhi profondi, di chi vede benché sia morto; due labbra aperte, più rosse della vita stessa; ... due denti scintillanti, sui quali sfavillava una goccia color rubino. Il buon vecchio parroco aveva serrato le palpebre e spruzzato alla rinfusa un diluvio di acqua benedetta, mentre la sua voce stridula si trasformava in un urlo; e Antonio, che non è certo un vigliacco, era scattato con il piccone in mano e la lanterna nell'altra senza saper bene cosa fare. A questo punto giura di aver sentito un grido di donna, proprio mentre l'essere spariva, abbandonando sul terrapieno Angelo privo di coscienza, con la riga rossa sulla gola e un sudore mortale che gli imperlava la fronte. Lo avevano poi sollevato, mezzo morto com'era, e steso a terra lì vicino. Poi Antonio si era messo al lavoro, e il prete lo aveva aiutato per quel che aveva potuto, data la sua età. Avevano scavato molto a fondo finché Antonio, da ritto che era sulla tomba, si era chinato con la lampada per cercare di vedere il fondo dello scavo.

«I suoi capelli, a quel tempo bruni con pochi fili bianchi sulle tempie, dopo quella notte divennero grigi come il pelo di un tasso. Da giovane ha fatto il minatore, e quelli come lui ne vedono di brutte quando capita qualche incidente, ma non gli era mai capitato niente di simile a ciò che vide quella notte... quella cosa né viva né morta, che non stava né sopra né sotto la terra. Insieme alla lanterna e alla vanga, che aveva posato sul fondo della fossa, Antonio aveva portato un aggeggio al quale il prete non aveva fatto caso: un paletto aguzzo, ricavato da un pezzo di legno vecchio e duro. Ed ora l'aveva con sé. Credo che nessuno al mondo potrebbe indurlo a raccontare ciò che accadde; quanto al vecchio prete, era troppo spaventato per guardare nella fossa. Riferisce solo che Antonio ansimava come una bestia e sembrava impegnato in una lotta contro un avversario forte almeno quanto lui; che si udì un rumore agghiacciante, come di un oggetto spinto con violenza nella carne e nelle ossa; e infine il più terrificante dei suoni... un grido femminile, l'urlo agghiacciante di una donna né viva né morta, ma ormai sepolta da parecchi giorni. Per soffocare questi suoni spaventosi il

povero prete non poté far di meglio che proclamare, tremando, le sue preghiere e i suoi esorcismi, in ginocchio com'era sulla sabbia. Improvvisamente una cassetta di ferro uscì fuori dalla fossa e rotolò contro il suo ginocchio. Un momento dopo, anche Antonio la seguì, come una freccia, bianco come sego alla luce tremula della lanterna, e con la pala si mise a gettare furiosamente sabbia e ciottoli nello scavo, senza più guardare dentro finché fu mezzo pieno. E, stando a quanto dice il prete, aveva le mani e i vestiti inzuppati di sangue fresco.»

Ero arrivato alla conclusione del racconto. Holger finì di bere il suo vino e si appoggiò allo schienale della sedia.

«Così Angelo riebbe ciò che gli apparteneva,» disse. «Ha poi sposato la sua fidanzata paffuta e perbene?»

«No, si era preso una gran paura. Partì per l'America del Sud e non se ne è saputo più nulla.»

«Immagino che il povero corpo della ragazza sia ancora lì,» disse Holger, «e mi chiedo se riposi in pace.»

Me lo chiedo anch'io. Ma, viva o morta che sia, non ci tengo affatto a vederla, neanche in pieno sole. Antonio è grigio come un tasso, e da quella notte non è più lo stesso.

(*For the Blood is the Life*)

Manly Wade Wellman
L'ULTIMA TOMBA DI LILL WARRAN

La strada secondaria si trasformava in un sentiero tra i pini, e il sentiero in un tratturo. John Thunstone rifletté che avrebbe dovuto tenerne conto. Impossibile arrivare fino in fondo con l'automobile, un mezzo decisamente poco adatto a quella zona. Avrebbe fatto meglio a procurarsi un carro per il trasporto del legname; o addirittura un mulo, se solo avesse avuto una corporatura di dimensioni accettabili per un animale del genere. Scese dalla macchina, assicurandosi che i finestrini e le portiere fossero ben serrati. Nel bosco, davanti a lui, si snodava un sentiero stretto ma chiaramente segnato da chissà quanti anni di calpestio di piedi umani.

Cominciò a sua volta a percorrerlo con i suoi piedoni. Il corpo gigantesco si muoveva in silenzio, con grazia e agilità. In quei luoghi selvaggi John Thunstone si sentiva a casa propria.

Per intraprendere questa spedizione si era vestito alla buona. Voleva evitare di presentarsi al cospetto della gente di Sandhill Woods con l'aria del damerino, e quindi dell'intruso. Indossava calzoni di velluto a coste, una giacca di cuoio ricavata da pelli di cervo che aveva abbattuto lui stesso, e un frusto cappello di feltro. Dal suo viso solidamente costruito e completo di baffi ben curati, traspariva la calma interiore di chi è padrone di se stesso. Esso non tradiva né l'eccitazione né l'attesa di ciò che si aspettava di trovare al termine della propria ricerca. Con la poderosa mano destra impugnava un bastone da passeggio di vecchio legno scuro.

«Già, già,» gli avevano risposto quegli sfaccendati, giù al tribunale della città che si era lasciato alle spalle lungo la strada asfaltata, «Lill Warran, questo è il suo nome, Lill, non Lily. Non era certo un giglio di purezza. Era una strega, proprio così, caro signore. Si dice che l'abbiano disseppellita. Noi non l'abbiamo visto con i nostri occhi, solo sentito dire. Si dice che fosse sepolta nel camposanto di Beaver Dam e qualcuno, non si sa chi e non si sa in quanti, l'abbia tirata fuori per sbarazzare il luogo della sua presenza. Una volta la gente credeva che portasse una iella del diavolo seppellire una strega in terra benedetta: se lo fai, e ce la lasci, mettiti il cuore in pace perché la chiesa è da lì in avanti sconsacrata. Non siamo noi a dirlo. È una credenza di qui.»

Ma si erano ben guardati dallo smentire la necessità di cacciare le streghe. Qualcuno si era lasciato scappare altri dettagli: Lill non era affatto una vecchiaccia secca, curva e piena di grinze, ma "un bel tocco di donna", alta e ben tornita, con una gloriosa massa di capelli neri. Lì portava annodati in una grande crocchia sulla nuca, avevano detto, scintillante come catrame fresco. Gli occhi spiccavano come vetro verde sulla faccia bruna, e la bocca...

«Huh!» avevano detto in tono di condiscendenza a Thunstone. «Lei viene da un bel po' lontano e di sicuro ha visto un sacco di belle donne. Ma, signor mio, c'è poco da dire. Se vedessi Lill Warran con la bocca che si porta appresso, saresti pronto a ipotecare l'immortalità dell'anima in cambio di un suo bacio.»

In conclusione, dovevano essere stati in molti a vendersi l'anima per un bacio di Lill Warran. Ora era morta. Ma come? Di morte violenta secondo alcuni, accidentale secondo altri. Comunque era morta e, per di più, era stata seppellita due volte e due volte era stata dissotterrata.

Mettendo insieme queste e altre informazioni John Thunstone era ormai pronto a tirare le fila della vicenda. Perché in questo consisteva la sua atti-

vità: seguire fino in fondo questo genere di storie. Le sue ricerche lo avevano trascinato in avventure di cui solo la decima parte, quella più semplice e credibile, poteva essere resa di pubblico dominio. In molti casi aveva preferito tenere per sé i risultati delle proprie esperienze. Esperienze che, è probabile, avevano contribuito a spruzzare di grigio i suoi morbidi capelli neri e a incupire leggermente l'espressione calma e decisa del suo volto.

Il tratturo saliva serpeggiando. Il terreno boscoso diventava sempre più scosceso e, alla base dei pini, si avviluppava un sottobosco di vegetali spinosi che costringeva il viaggiatore ad aprirsi la strada con la forza, faticando come un bufalo. Le spine gli si impigliavano alle braccia e ai fianchi, come fossero piccole dita che lo dissuadevano dal procedere nel suo cammino.

In cima alla scarpata trovò la radura che cercava. Gli alti pini erano stati abbattuti e, molto probabilmente, i loro tronchi dritti e forti erano serviti per erigere la costruzione al centro della spianata, una capanna tutta di legno. Le pesanti travi del tetto provenivano certamente dai cipressi di qualche vicina palude. Tutt'intorno alla casa non c'era altro che sabbia. Non un pezzetto di prato, non un ciuffo di erbacce; la nudità assoluta di una spiaggia marina. E nemmeno un accenno di presenza umana, salvo uno strano rumore ritmico che proveniva dal retro: *plinc, plinc. Plinc, plinc.* Era prodotto dai colpi di un oggetto metallico su qualcosa di duro, come pietra o mattoni.

Silenzioso come un indiano, John Thunstone svoltò l'angolo dell'edificio, si fermò un istante per capire di cosa si trattasse, e mosse in quella direzione.

C'era un uomo inginocchiato che, pur non avendo niente da invidiare a Thunstone in quanto a statura, era magro e sparuto come tutti gli abitanti di Sandhill Wood. Indossava una camicia frusta e pantaloni blu di tela grezza, stinti tanto erano usati e stralavati. Le maniche, rimboccate sui bicipiti, mettevano in evidenza braccia pallide e macilente, gomiti appuntiti e mani nodose. Voltando le spalle a Thunstone mostrava, sul cocuzzolo, una calvizie incipiente. Per terra, davanti a lui, c'era un rettangolo piatto di pietra rossastra. L'uomo impugnava nella destra un martello pesante dal manico corto, e nella sinistra un cuneo a punta stretta di quelli che si usano per spaccare la legna da ardere. Teneva la punta del cuneo contro la superficie di pietra e lo colpiva col martello: *plinc, plinc.* Poi la spostava leggermente: *plinc.*

Sempre silenziosissimo, come una nuvola in movimento, Thunstone gli scivolò dietro e lesse ciò che stava incidendo sulla pietra: le ultime lettere di una sequenza di parole, irregolari ma ben marcate e chiare:

QUI GIACE
LILL WARRAN

DUE VOLTE SEPOLTA E DUE VOLTE DISSOTTERRATA
DA PAZZI E CODARDI
POTRÀ ORA
RIPOSARE IN PACE
ERA LA ROSA DI SHARON
IL GIGLIO DELLA VALLE

John Thunstone si sporse per leggere l'ultima parola e il sole del pomeriggio proiettò la sua ombra sulla lastra. D'un balzo, l'uomo smilzo fu in piedi e saettò dall'altra parte della lapide, rapido e furtivo come una donnola. Fissava Thunstone con il martello abbassato e il cuneo a punta fine rivolto verso l'alto.

«E lei chi è?» ansimò quell'uomo scarno. Sul viso lungo, il naso sporgeva come un becco appuntito; fronte e guance sembravano sfuggire all'indietro; gli occhi erano scuri, piccoli e vicini; la pelle gialla e coriacea; e persino il bianco degli occhi era maculato, come per un travaso di bile.

«Mi chiamo Thunstone,» rispose il visitatore nel modo più casuale possibile, «e cerco il signor Parrell.»

«Pos Parrell sono io.»

Pos... senza dubbio il nome gli stava a pennello. Quel naso magro e affilato, le guance smunte e gli occhi scaltri erano quelli di un opossum: un animaletto diffidente e collerico, un pericoloso opossum.

«Cosa posso fare per lei?» chiese Pos Parrell, col tono di chi farebbe più volentieri a pugni.

«Voglio farle qualche domanda su Lill Warran,» disse Thunstone, sempre con le buone, come per placare un cane o un cavallo recalcitrante. «Vedo che sta incidendo una lapide» e la indicò col bastone.

«Che male c'è?» scattò Parrell. Le labbra sottili si aprirono sui denti forti e radi come zanne: «Non ha diritto anche lei di riposare finalmente in pace nella sua tomba?».

«Lo spero per lei,» rispose Thunstone. «Ho sentito giù in città che è stata

dissotterrata dal camposanto.»

Pos Parrell sbuffò, stringendo convulsamente il martello e il cuneo. «Ebbene, signor mio, cosa diavolo ha in mente? Dica un po', è per caso un poliziotto? Se lo è, se ne torni di corsa giù in città con tutta la sua legge. Me ne faccio un baffo, della legge. A Beaver Dam non la volevano, così l'ho sepolta qui, e qui deve restare.»

«Stia tranquillo,» lo rassicurò Thunstone, «io non c'entro con la legge.»

«E allora? È uno di quei maledetti giornalisti? Chiunque lei sia, esca dalla mia proprietà.»

«Non prima di aver chiacchierato un po' con lei, signor Parrell.»

«La butterò fuori. Ho il diritto di cacciarvi, se voglio.»

Thunstone gli rivolse il più affascinante dei suoi sorrisi. «Ne ha il diritto. Ma ci riuscirebbe?»

Pos Parrell lo squadrò con i suoi occhietti luccicanti. «Lei è quasi il doppio di me, ma...»

Lasciò andare il martello, che cadde sulla sabbia con un tonfo sinistro. Afferrò il cuneo con la mano destra, brandendolo come un pugnale.

«Non ci provi,» lo ammonì Thunstone, minacciandolo a sua volta sulla testa con il bastone da passeggio.

Pos Parrell avanzò pesantemente di un passo, sempre impugnando il cuneo e cercando di afferrare l'estremità del bastone.

Ma inaspettatamente Thunstone premette un pulsante collocato sull'impugnatura. Ci fu un suono metallico. La parte inferiore del bastone, che Parrell cercava di trattenere, si scoperchiò di colpo, rivelando uno spadino lungo e dritto, dalla lama luccicante, solidamente fissato alla canna del legno. Parrell fece per avanzare col suo cuneo, ma bastò che Thunstone rigirasse leggermente la punta di metallo nel pugno chiuso dell'uomo, che la serrava, perché questi emettesse un grido di dolore, abbandonando al suo destino il punteruolo acuminato. Un istante dopo indietreggiava a tutto spiano, con la punta della spada a un palmo dalla gola, mentre Thunstone lo incalzava agilmente e senza fretta.

«Ehi!» protestò Parrell, «Ehi!»

«Mi spiace, ma l'avevo avvertita.»

«Tiri giù quell'aggeggio. Mi arrendo!»

Thunstone abbassò la punta e sorrise.

«D'accordo, lasciamo perdere e parliamo.»

Parrell si calmò. Non aveva ancora lasciato la presa sull'estremità del ba-

stone. Thunstone rinfoderò la lama.

«Vuol saperne una?» disse Parrell piuttosto stancamente. «Mi sa che, per un pugnale, questo è il nascondiglio più curioso che ho visto in vita mia.»

«È un bastone animato,» spiegò Thunstone, con tono di nuovo amichevole, «che risale a centinaia di anni fa. L'uomo che me l'ha dato mi ha detto che è stato forgiato da San Dunstano.»

«E chi era?»

«Un inglese.»

«Straniero, eh?»

«San Dunstano lavorava l'argento,» gli spiegò Thunstone, «e la lama del mio bastone è d'argento. Tra le altre cose si dice che San Dunstano abbia preso per il naso il diavolo in persona.»

«Me lo fa vedere ancora?» chiese Parrell, e di nuovo Thunstone sfoderò la lama.

«Huh!» grugnì l'uomo, «ci sono delle parole. Ma non le capisco.»

Indicando col dito possente le lettere incise Thunstone lesse ad alta voce: *Sic pereant omnes inimici tui, Domine.* Che significa: "Così abbiano a perire tutti i tuoi nemici, o Dio".

«Parole della Bibbia o parole magiche?»

«Chissà, forse entrambe le cose,» disse Thunstone. «Ora, Parrell, voglio che siamo amici. Laggiù in città non si parla molto bene di lei.»

«Neanche di Lill, se è per questo,» rispose Parrell, così debolmente che Thunstone lo udì a stento. «Ma io l'amavo. Non ero certo il solo, ma penso di essere stato l'unico che ha continuato ad amarla anche dopo la sua morte.»

«Racconti,» incalzò Thunstone.

Parrell si diresse pesantemente verso la baracca e Thunstone lo seguì. Poi l'uomo sedette sulla soglia, strascicando le scarpe pesanti sul terriccio. Si guardò il palmo della mano destra, dove l'abile colpo di Thunstone aveva tracciato una ferita sottile da cui ora sgorgava una goccia di sangue.

«Lo sa che, volendo, avrebbe potuto farmi anche molto male?»

«Non ne avevo l'intenzione,» disse Thunstone.

Le scarpe rimossero ancora un po' di sabbia. «Ho divelto la pietra della soglia per fare la lapide a Lill.»

«È una bella pietra.»

Parrell gesticolò in direzione del bordo della radura per indicare, sotto l'ombra dei pini, una montagnola di sabbia umida smossa di recente, della dimensione e della forma di un corpo.

«L'ho sepolta là,» disse, «e là deve restare. Penso che, alla fine, si sia resa conto che l'amavo davvero e che niente avrebbe cambiato il mio amore.»

La rosa di Sharon, il giglio della valle: quei pettegoli giù al tribunale non la consideravano esattamente un giglio. Thunstone si accovacciò sui talloni.

«Senta,» disse, «se si decide a parlarne con qualcuno disposto ad ascoltarla si sentirà certo meglio.»

«Forse ha ragione.»

E Pos Parrell parlò.

L'interessante racconto che più tardi John Thunstone buttò giù a memoria, testimonia, al tempo stesso, l'estrema fiducia nel soprannaturale e la totale dedizione che una donna bella e caparbia può suscitare in un essere umano.

Si diceva che Lill Warran fosse una strega perché tali erano state sua madre e sua nonna. La gente sosteneva che le sue maledizioni avevano il potere di far deperire i maiali, rendere sterili le galline e far crollare gli alberi sulla testa dei taglialegna. Ci si rifiutava di credere che cose del genere potessero avvenire per puro caso. Il pastore di Beaver Dam giurava di averle sentito recitare il Paternostro con questo errore intenzionale: «Padre nostro, che *fosti* nei cieli,» che è come dire: «Satana, precipitato dal paradiso,» come ha detto Isaia nel suo libro. No, il pastore non l'aveva espulsa dalla chiesa, ma lei aveva comunque smesso di frequentarla, ridendosela di quelli che mormoravano. I vecchi la odiavano, i bambini la temevano e le donne la guardavano con sospetto. Ma gli uomini...!

«Avrebbe potuto benissimo averli tutti,» proseguì Parrell «e praticamente li ebbe tutti. Per lei il cacciatore era disposto a rinunciare al fucile, il beone all'ultimo goccio di whisky della bottiglia e l'agricoltore avrebbe piantato volentieri l'aratro in mezzo al campo. C'erano un sacco di mogli in lacrime perché i mariti stavano fuori la notte, dietro alle sottane di Lill Warran. È risaputo che Nobe Filder si impiccò perché lei non aveva tenuto fede all'appuntamento e invece era andata a ballare la quadriglia con Newton Henley. Newton finì per odiarla, poi si ammalò e in punto di morte invocò il suo nome.»

Pos Parrell l'aveva semplicemente amata da lontano. Lei gli elargiva qualche sorriso e qualche parola casuale, senza sbilanciarsi con promesse e appuntamenti. Meglio così, perché gli amanti di Lill dapprima la adorava-

no, poi la temevano e, alla lunga, finivano per odiarla.

Questa era, indiscutibilmente, una classica storia di streghe, proprio del genere di cui Thunstone si era sempre interessato. I vecchi libri degli eruditi avevano sempre messo in evidenza il potere seduttivo di queste incantatrici, sottolineando come le dee dell'amore infernale - Ishtar, Astoreth, Astarte, nomi diversi di una stessa forza maligna - fossero terribili in amore quanto il dio della guerra lo è in battaglia. Thunstone ricordò un frammento del poema di Gilgamesh, scritto su una tavoletta caldea di argilla, che risale a cinquemila anni fa. Così Gilgamesh rinfacciava a Ishtar i suoi approcci:

Ti innamorasti del pastore
che per te spargeva il grano,
e per te ogni giorno immolava un capretto;
lo tormentasti, lo trasformasti in un lupo..

«Questo non prova niente,» protestò Parrell, «solo che era facile innamorarsene e difficile tenersela.»

«Di che cosa viveva?» chiese Thunstone, «aveva qualcosa di suo?»

«No, accidenti! Era orfana... viveva sola... la sua capanna l'hanno bruciata. Dicevano che fosse pratica di stregonerie, capace di far sparire la carne dalle botteghe e di farla ricomparire direttamente nella propria pentola, di trasferire interi pasti dalle altrui dispense alla propria tavola.»

«Ho sentito dire che di cose simili sono sospettate le streghe,» confermò Thunstone, sempre attento a non fare mosse false, «ma ci vuol poco a diffondere notizie del genere.»

«Io non ci ho mai creduto, neanche quando...»

E qui Parrell giunse al punto culminante del doloroso e misterioso racconto. Era accaduto una settimana prima, e c'era di mezzo una pallottola d'argento.

È un fatto che le pallottole d'argento sono una garanzia di morte per i demoni, e ben lo sapeva il giovane Taylor Howatt, l'ultimo a svolazzare intorno alla fiamma incantatrice di Lill Warran. Gli amici lo avevano messo in guardia, ma non aveva voluto sentire ragioni. Non lui! Finché, intorno alla sua baracca, non aveva cominciato ad aggirarsi uno strano essere che uggiolava e ululava come una brutta bestiaccia... un lupo, avrebbero detto i vecchi, se non fosse che da quelle parti i lupi ormai non si vedevano più da

tempo immemorabile. Taylor Howatt l'aveva intravisto un paio di volte alla luce della luna: peloso, con le orecchie e il muso appuntiti, a tratti in posizione eretta.

«Una storia di licantropi,» commentò Thunstone, ma Parrell non si interruppe.

«Taylor Howatt sapeva il fatto suo. Aveva una vecchissima carabina da cervi, di quelle costruite dagli armaioli di campagna ai tempi della Guerra di Secessione. E poiché aveva anche uno stampo per pallottole, dalla fusione di un mezzo dollaro d'argento aveva anche ricavato il proiettile. Poi, caricato il fucile, per diverse notti aveva teso l'orecchio all'ululato. Quando quella "cosa" si era avvicinata per sbirciare da una finestra aperta, l'aveva presa ben bene di mira in controluce, mentre la luna nasceva, e aveva sparato.

«Il giorno dopo Lill Warran fu trovata morta sul viottolo che conduceva a casa sua colpita in pieno cuore.

«Naturalmente ci fu un'inchiesta. Taylor Howatt sostenne che la morte era stata accidentale. La gente che si era radunata nella baracca di Lill trovò della roba, così almeno dissero; ci fu chi rivendicò un pezzo di pancetta che, a parer suo, era stata a lungo appesa nella propria salumeria, e chi scovò un libro.»

«Un libro?» lo interruppe in fretta John Thunstone poiché il possesso di libri è sempre un elemento di rilievo nel genere di storie come quella di Lill Warran.

«Me ne hanno parlato tre individui che giurano e spergiurano di averlo visto,» replicò Parrell, «ma non avendolo avuto personalmente sotto gli occhi non sono in grado di dare un giudizio.»

«Che cosa le hanno detto quelle persone?»

«Beh, che era... peloso, con la copertina scura e pelosa. E che, al suo interno, era diviso in tre parti.»

«La prima,» si intromise Thunstone, «scritta in rosso su carta bianca; la seconda con inchiostro nero su carta rossa; e la terza di carta nera, scritta in...»

«Allora ha parlato anche con loro!» lo accusò Parrell quasi balzando in piedi.

«No, ma me ne hanno accennato qualcosa in tribunale. E del resto è ciò che avevo già sentito a proposito di libri del genere. La terza parte, quella nera, è scritta con un inchiostro bianco che al buio diventa fosforescente, in modo da poterlo leggere anche in assenza di luce.»

«Dovevano averlo sentito dire anche quei tipi. Così mi hanno preso in giro; hanno montato la cosa per farmi dispetto.»

«Può darsi,» convenne Thunstone, pur nutrendo seri dubbi che gli abitanti dei boschi di Sandhill potessero conoscere così a fondo certe sottigliezze, «ma continui.»

Da quel che avevano spiegato a Parrell la prima parte del libro, rosso su bianco, conteneva formule semplici, per la cura dei reumatismi e degli occhi infiammati, con qualche sortilegio più interessante destinato a risolvere i vari tipi di situazioni amorose. Nella seconda, nero su rosso, c'erano gli incantesimi atti a trafugare il cibo dal negozio vicino e qualche indicazione su come diventare invisibili, oltre al sistema per ottenere uno specchio dotato del potere magico di riflettere anche scene che si svolgono a grande distanza.

«E la parte nera?» chiese Thunstone con tutta la calma che poté trovare.

«Nessuno ci è mai arrivato.»

«Meglio così,» disse Thunstone con sollievo Lui stesso ci avrebbe pensato su due volte prima di leggere le lettere fosforescenti di quella parte nera del libro.

«L'ha presa il pastore. Dice di averla chiusa a chiave nella scrivania e che, il giorno seguente, era sparita. La gente pensa che sia tornata direttamente nelle mani di Satana.»

Potevano essere molto vicini al vero, pensò Thunstone, ma lo tenne per sé.

Man mano che si avviava alla conclusione del racconto il tono di Parrell era sempre più infelice. Lill Warran non aveva parenti né altri che ne reclamassero il corpo. Perciò fu lo stesso Parrell a richiederlo, a procurarsi una bara e ad acquistare un appezzamento di terra consacrata nel camposanto di Beaver Dam. Al momento della sepoltura di Lill non c'erano che lui e un addetto alle pompe funebri.

«Poiché nessuno volle comportarsi da buon cristiano, al funerale non si lessero brani della Bibbia,» spiegò Parrell a Thunstone, «così io mi limitai a recitare la strofa di una canzone che mi veniva sempre in mente quando pensavo a lei. Suona così.»

La canticchiò sottovoce:

La cornacchia è color carbone.
La ghiandaia di un blu violaceo.

Se mai dimenticherò il mio puro amore
sia il mio cuore rugiada e nulla più.

Thunstone si chiese a quando potesse risalire una canzone simile.

«E poi?» incalzò.

«Lei conosce il resto. La mattina dopo la tirarono fuori e me la gettarono in cortile. La trovai presso il gradino della soglia, quello che poi ho usato per farle la lapide.» Parrell la indicò col capo. «L'ho seppellita di nuovo e là deve restare; e se qualcuno la pensa diversamente userò mezzi più convincenti di quelli legali. Secondo lei, ho fatto male?»

«No di certo,» rispose Thunstone, «ha fatto ciò che le ha dettato il cuore.»

«Grazie, molte grazie. Aveva ragione: parlarne mi fa star meglio.» Si alzò. «Vado a sistemare quella pietra.»

Thunstone gli offrì il suo aiuto, e il peso de! lastrone mise entrambi a dura prova. Alla fine, Parrell lo sistemò sulla tomba. Poi guardò il sole che calava dietro i pini.

«Non ce la farà a tornare indietro prima che faccia buio. È difficile trovare la strada. Sarò onorato se vorrà fermarsi qui stanotte. Non posso offrirle altro che il letto e la cena. Ma se sarà così gentile da...»

«Grazie,» disse Thunstone, che si stava appunto domandando come risolvere il problema del pernottamento.

Entrarono nella stanza anteriore della piccola baracca. L'interno era rifinito in legno tagliato grossolanamente ma distribuito con buon senso. L'arredamento era costituito da un vecchio tavolo, vecchie sedie, vecchi fornelli e alcune pentole appese ai chiodi. Parrell richiamò l'attenzione di Thunstone su un ritratto appeso alla parete.

«È lei,» disse.

Si trattava di una foto dozzinale, in bianco e nero, colorata a mano in modo molto approssimativo. Ma dava perfettamente l'idea di che razza di donna fosse stata Lill Warran. Nel ritratto, a mezzo busto, Lill indossava un abito aderente, a fiori. Sorrideva all'obiettivo con la grande bocca carnosa di cui tutti parlavano. Occhi a mandorla, splendenti e beffardi. Una testa altera su splendide spalle. Ampio e morbido il petto che la pallottola di Howatt aveva trapassato.

«Vede perché l'amavo,» disse Parrell.

«Lo vedo,» assicurò Thunstone.

Parrell preparò da mangiare: pane, sciroppo, un piatto di cotolette, tutto buono e abbondante. Terminato il pasto, Pos chinò il capo e borbottò una vecchia preghiera campagnola di ringraziamento. Poi uscirono all'aperto, Parrell si diresse lentamente verso la tomba di Lill Warran e si fermò a guardarla mentre Thunstone, girando tra gli alberi, si mise a raccogliere dell'erba qua e là.

«Che cos'ha preso?» gli gridò Parrell.

E Thunstone di rimando, strappandone dell'altra:

«Certe strane, piccole escrescenze vegetali.»

Si trattava di quel tipo di radici che nel sud si designano con il nome di Giovanni il Conquistatore e sono indicatissime contro gli incantesimi. Thunstone se ne riempì le tasche e andò a raggiungere Parrell.

«Sono contento che lei sia venuto, signor Thunstone,» disse Parrell, e la sua fisionomia da opossum si aprì in un sorriso, «sono vissuto solo per due anni, ma mai così solo come da una settimana a questa parte.»

Rientrarono insieme e, non appena Parrell ebbe acceso la lampada a olio, John Thunstone si sentì addosso due occhi che lo guardavano attraverso la stanza. Voltandosi di scatto sì trovò a fissare il ritratto di Lill Warran, il cui sorriso era un rimprovero e una sfida ma, al tempo stesso, anche un invito. Come si era espresso quell'uomo malizioso al tribunale? *Saresti pronto a ipotecare l'immortalità dell'anima in cambio di un suo bacio.* Quel ritratto era la prova inconfutabile che uomini ben più solidi del povero e malfermo Pos Parrell non avrebbero resistito al fascino di Lill Warran.

«Le preparerò qui un giaciglio,» si offrì Parrell.

«Non si disturbi per me,» si affrettò a dire Thunstone. Ma Parrell aveva già preso, una dopo l'altra, da una vecchia cassapanca malconcia, due trapunte. Quando le distese, Thunstone riconobbe gli antichi disegni originali dell'imbottitura: uno era la Stella Brillante del Kentucky; l'altro l'Immagine del Vero Amore.

«Le ha fatte la mia vecchia,» lo informò Parrell.

Poi preparò un giaciglio vicino al muro, con le trapunte ripiegate. «È sicuro che starà bene? O preferisce che le ceda il mio letto?»

«Ho dormito in posti ben più scomodi,» si affrettò a rassicurarlo Thunstone.

Si sedettero intorno al tavolo per chiacchierare. Parrell aveva il pensiero fisso alla donna amata. Parlava di lei con ardore così sincero da rivelare il più profondo del suo essere. E un paio di volte parve a Thunstone che stesse sconfinando nel poetico.

«Quando la guardavo, era più un sentire che un vedere.»

«Sentire cosa?»

«Sentire... beh, più che altro assomigliava alla melodia di un violino, suonato nel più meraviglioso dei modi, meglio di quanto io sia mai stato capace di fare.»

Vicino alla porta della stanza sul retro, probabilmente la stanza da letto di Parrell, Thunstone aveva visto, su un rozzo scaffale, una custodia malridotta, ma non aveva fatto domande. Ci provò, ora: «Mi suonerebbe qualcosa?».

Parrell deglutì. «Suonare musica? Con lei là fuori nella tomba?»

«Se lo sapesse non ci troverebbe niente da ridire. E a lei fa piacere suonare, non è vero?»

Non ci fu bisogno di insistere oltre. Pos si alzò, aprì l'astuccio, ne trasse un violino vecchio e scuro e lo rigirò tra le dita con cauta familiarità. Thunstone, intanto, lo osservava. «Come l'ha avuto? Intendo il violino.»

«Oh, me l'ha lasciato in eredità il mio nonnetto. Sono il solo nipote al quale si sia preoccupato di insegnare a suonarlo.»

«E lui, dove l'ha preso?»

«Non lo so con esattezza. Ho sempre sentito dire che lo ha avuto, o forse comprato, da un tipo straniero... ma straniero sul serio, che veniva dall'Europa o qualcosa di simile, non semplicemente da un'altra parte del paese.»

Thunstone se ne intendeva un po', di violini, e calcolò che questo doveva avere un valore di cui Parrell sarebbe rimasto sorpreso se solo ne avesse avuto l'idea. Ma evitò di farvi cenno e si limitò a ripetere: «Perché non suona qualcosa?».

Parrell sogghignò, mettendo in mostra i denti radi. Puntò il violino contro la mascella e cominciò a suonare in modo stravagante ma vigoroso; con un buon esercizio, avrebbe potuto sfoderare un bel talento. La sua musica si librava nell'aria, gemeva e rimbombava, per andare infine a perdersi nel nulla.

«Interessante,» disse Thunstone, «che cos'era?»

«Una cosetta che ho composto solo per mio gusto,» disse Parrell, quasi scusandosi, «ogni tanto lo faccio, ma non molto spesso, in verità. La gente preferisce le vecchie canzoni, quelle più note, come "Viaggiatore dell'Arkansas" e "Fuoco sui monti". Le mie cose me le suono qui, la sera.» Parrell depose lo strumento. «Qualche volta, quando sentivo la mancanza di Lill e avrei desiderato che fosse qui, il violino mi ha tenuto compagnia.»

«E lo sa come mai, qui in America, ci sono tanti violini nei posti di

campagna?»

«Che io ricordi, non l'ho mai saputo.»

«I primi coloni vivevano in case di frontiera molto isolate e circondate da bestie feroci. Soprattutto lupi.»

«Ora non più,» si intromise Parrell, «ricordi che razza di frottola fu quella di Taylor Howatt, che sosteneva di aver sparato a un lupo, mentre qui attorno non ce ne sono più da Dio sa quanto tempo.»

«Forse non più, ma una volta ce n'erano, e il suono acuto dei violini feriva le loro orecchie e li teneva alla larga.»

«Ci dev'essere del vero in quel che dice,» convenne Parrell, riponendo lo strumento nel suo astuccio. «Senta, sono stanco. Ho dormito peggio di un cane, nelle ultime sei notti. Ma adesso che lei è qui e parla con tanto buon senso...» Si interruppe, si stiracchio e sbadigliò. «Se non le spiace, vado a dormire un po'.»

«Buona notte, Parrell» disse Thunstone, seguendo con gli occhi il suo ospite che si dirigeva verso la stanza sul retro e chiudeva la porta.

Thunstone uscì nel cortile. La notte era quieta e piena di stelle e la luna stava sorgendo con il suo pallido mezzo disco luccicante. Prese dalla tasca le radici di Giovanni il Conquistatore piazzandone una sulla porta, una sopra la finestra della facciata, e così via tutt'intorno alla baracca. Poi rientrò nella stanza anteriore, aumentò leggermente la fiammella della lampada, tirò fuori carta e penna e si mise a scrivere:

"Mio caro de Grandin,

mi chiedo se ciò che ho trovato qui non sia più interessante, se non più importante, delle indagini nel New Jersey che le hanno impedito di venire con me.

"Le dicerie su Lill Warran, che le riferivo nella lettera di stamani, sono state pienamente confermate. Qui di seguito le elenco le scoperte più recenti:

"Constatazione di una più che probabile presenza sinistra. Mi riferisco a uno di quei libri di magia divisi in tre sezioni: bianca, rossa e nera. Poiché è stato menzionato nel caso in questione, tendo a ritenere che sia davvero esistito. La gente di qui non può esserselo inventato. Sembra che Lill Warran ne avesse una copia, poi scomparsa da un cassetto chiuso a chiave. Come è naturale! O meglio... soprannaturale!

"Presenza di un licantropo. Un certo Taylor Howatt ne era convinto al punto di preparare una pallottola d'argento e usarla effettivamente. Ha sparato a un mostro peloso, con le orecchie a punta, e poi Lill Warran è stata trovata morta. Questo punto è strettamente connesso con il seguente.

"Nessuno conosce la persona, o le persone, che per due volte ha dissotterrato Lill Warran. Nella regione sono stati in molti a rallegrarsi della notizia che a Lill non fosse dato di riposare in terra consacrata; Pos Parrell, pieno d'angoscia, l'ha sepolta nella propria terra, dove spera che trovi la pace. Ma, mio caro de Grandin, lei avrà di certo già capito ciò che loro non possono neanche immaginare: se Lill Warran era davvero un licantropo - e certo la parte nera del libro spiegava come diventarlo a comando - se, ripeto, era un licantropo..."

Mentre Thunstone sedeva con la penna in mano, fuori qualcuno o qualcosa si mosse furtivamente nel buio.

Sì udì un fruscio sulla protezione inchiodata alla finestra di Pos Parrell. Thunstone evitò deliberatamente di guardare. Fece uno sbadiglio, coprendosi la bocca con la larga mano... un gesto inconscio, rifletté, che aveva le sue radici nel terrore atavico delle passate generazioni che l'anima potesse essere carpita da un demone attraverso la bocca. Lentamente incappucciò la penna e la posò sulla lettera interrotta. Si alzò, si stirò e tolse la giacca di cuoio. Finse di slacciarsi le scarpe, ma le tenne ai piedi. Infine, mettendo le mani a coppa intorno al tubo della lampada, soffiò sulla fiammella. Si diresse verso il giaciglio preparato da Parrell e vi si sdraiò. Cominciò a respirare profondamente, a intervalli regolari, con una mano posata, apparentemente abbandonata, a pochi centimetri dal bastone animato.

Era giunto il momento cruciale dell'avventura, ne era perfettamente consapevole; ma doveva mantenere la massima calma e dare l'impressione di essere addormentato, fingendo tanto bene da ingannare anche il più diffidente degli osservatori.

Ben deciso a farlo, si rilassò dalla testa ai piedi col massimo impegno. Lasciò cadere le mani e la poderosa mascella, e continuò a respirare profondamente come se dormisse. La cosa più difficile consisteva nel controllare il polso e il battito del cuore ma, in tempi passati, John Thunstone era stato costretto a imparare anche questo. Si sforzò a tal punto di simulare un totale abbandono che la sua mente cominciò a vagare al confine tra il son-

no e la veglia, come se, fluttuando nell'aria, si allontanasse dal giaciglio fino a raggiungere le soglie di un mondo esclusivamente onirico.

Ma le sue orecchie erano pronte a registrare ogni minimo suono, mentre fuori, nel buio, la creatura sconosciuta continuava il suo giro furtivo. Si fermò proprio davanti alla porta, almeno così parve a Thunstone. Egli sapeva che in quel punto la radice di Giovanni il Conquistatore costituiva un ostacolo, ma non tale da scoraggiarla del tutto. Per far battere in ritirata ciò che, Thunstone ne era certo, stava assediando la scura baracca, quel vegetale avrebbe dovuto essere veleno per lupi oppure aglio; o ancora lillà francese, sempre che da quelle parti ce ne fosse, cresciuto spontaneamente. Quanto al Giovanni il Conquistatore - il Piccolo o il Grande Giovanni, come gli, esperti raccoglitori dei boschi definivano rispettivamente le due diverse varietà - in genere funzionava, senza tuttavia costituire un'assoluta garanzia di difesa. Quel che è certo è che rallentava l'avanzata del nemico.

Dietro il respiro lento e leggero, Thunstone cominciò a mormorare una formula insegnatagli, in una città lontanissima, da uno stregone - una via di mezzo tra una preghiera e un sortilegio contro il maligno: "Due occhi malvagi gettano ombra su di noi, ma due santi occhi ci proteggono: quelli di San Dunstano che coprì il diavolo di vergogna. Stai cauto, o perfido; due volte stai cauto; tre volte stai cauto...".

Dalla stanza accanto giunsero dei rumori attutiti, dei colpetti leggeri. Venivano dai punto in cui Thunstone aveva visto il battente chiuso della finestra, nella stanza di Parrell.

Allenato com'era, Thunstone rotolò giù dal suo giaciglio in perfetto silenzio, restando per un attimo con la faccia a terra. Poi, tirandosi su un ginocchio e su entrambe le mani, si drizzò in piedi col suo bastone animato in pugno.

I colpetti continuavano. Fece scivolare un piede sulle rozze assi del pavimento, pregando in cuor suo che non scricchiolassero. Arrischiò un passo, poi un altro, infine un terzo, e arrivò alla porta della stanza accanto.

Con la mano libera cercò a tentoni la maniglia, che non c'era. Al suo posto trovò solo la cordicella di un saliscendi; la tirò e la porta cedette, aprendosi silenziosamente.

La luce della luna rompeva l'oscurità della stanza. Contro il vetro della finestra si profilavano, in controluce, una testa e delle spalle. Si udì un leggero tintinnio e uno dei vetri cadde verso l'interno, infrangendosi a terra con un suono argentino. Qualcuno aveva grattato lo stucco. Un braccio scuro strisciò dentro, come un serpente cercando a tastoni la presa della

maniglia. Un momento dopo qualcosa si stagliò nel vano della finestra, ormai aperta, la scavalcò e cadde all'interno.

Alla luce della luna Thunstone poté discernere meglio quella figura a quattro zampe, che andava assumendo una posizione eretta mentre si dirigeva verso la branda dove Parrell giaceva silenzioso e inerte, come sotto l'effetto di una droga.

John Thunstone riconobbe il viso del ritratto: i lucenti occhi a mandorla; la massa di capelli, lasciati liberi di ricadere, come una nube tempestosa, ai due lati del viso. La grande bocca turgida non sorrideva, ma era scossa da un fremito incontenibile.

«Pos,» bisbigliò la voce di Lill Warran.

Indossava un'ampia veste bianca, di quelle con cui si avvolgono, in campagna, i corpi delle donne morte, e le cui ampie maniche si allargavano ad ala attorno al braccio. L'indumento lasciava scoperte le spalle bianche e levigate e l'attacco del seno. Questa creatura maledettamente bella, ora come in vita, sembrava librarsi nell'aria, fluttuando in direzione di Parrell.

«Tu mi ami,» alitò verso di lui.

Solo allora il dormiente si riscosse, si rigirò nel sonno e accennò con la mano alla volta di lei, come per chiamarla. Lill Warran volteggiò verso il letto.

«Ferma dove sei!» le intimò Thunstone irrompendo nella stanza.

Lei si arrestò, una mano sul lenzuolo di Parrell. Si voltò verso Thunstone: sul viso illuminato dalla luna aleggiava un sorriso beffardo.

«Visto che sei stato così abile da intuire tante cose sul mio conto,» disse, «perché vuoi essere anche così pazzo da opporti a ciò che è destino accada?»

«Non lo toccherai,» disse Thunstone.

Lei sogghignò. «Grida pure. Tanto non potrai svegliarlo, almeno finché sarò presente. Mi ama. Mi ha sempre amata. Gli altri mi amavano e mi odiavano, ma lui mi ama... anche se mi crede morta...»

Nel tono della sua voce c'era alcunché di arcaico, ampolloso, ricercato, come se stesse recitando maldestramente frasi di un vecchio dramma. Anche questo era previsto.

«Ti ama, questo è certo,» assentì Thunstone, «quindi ti renderai conto di quanto sia indifeso. Per te è la più facile delle prede. Ma è con me che te la dovrai vedere.»

«Chi sei?»

«Mi chiamo John Thunstone.»

Lill Warran lo guardò torva, le sue labbra si contorsero come se stesse per sputare.

«John Thunstone! Ho già sentito questo nome! Pazzo che non sei altro! Pensi davvero che non possa sbarazzarmi di te, adesso, e subito?»

Si allontanò di un passo dal letto. Sollevando le mani, fece scivolare indietro le maniche ad ala, artigliò le dita ad uncino, così che Thunstone poté notare le dita lunghissime ed affilate.

Lill Warran rise.

«Ecco cosa meritano i pazzi. Di essere annientati!»

Thunstone si tenne a una certa distanza, il bastone impugnato nella destra, le dita della sinistra che stringevano la guaina di rivestimento.

«Vedo che hai un bastone. Credi forse di potermi scacciare a bastonate, come un cane?»

«Già.»

«Non potrai neanche muoverti, John Thunstone, sei immobilizzato!»

Le sue mani fluttuavano nell'aria come quelle di un ipnotizzatore. «Sei in mio potere. Una volta ho sentito una poesia: "C'era un pazzo..."».

Si interruppe, ridendo.

«Ricordi per caso anche il titolo?» chiese lui, in tono quasi amabile. A questa domanda lei stridette come un grosso e rumoroso pipistrello e fece un balzo in avanti.

Nello stesso istante Thunstone estrasse dal nascondiglio il lungo spadino d'argento e, rapido quanto lei, tese in risposta il braccio, a mo' di spadaccino.

Lill Warran si infilzò sulla lama appuntita e Thunstone sentì che questa penetrava facilmente e senza intoppi nella carne del suo petto, sfiorò un osso, ma passò subito oltre. Il corpo della donna fu trapassato fino all'elsa e, per un breve istante, li separò solo la distanza di un braccio. Gli occhi di lei divennero tondi e, dalla bocca, uscì un leggerissimo soffio.

Poi ricadde all'indietro, inerte come un abito vuoto e, mentre Thunstone sfilava la spada, finì con un tonfo sul pavimento, dove giacque con le braccia abbandonate ai due lati, come crocifissa.

Thunstone trasse di tasca un fazzoletto col quale asciugò il sangue che scorreva dalla punta all'impugnatura dell'arma d'argento forgiata da San Dunstano, patrono di coloro che affrontano e combattono le creature del male.

Gli salì alle labbra la preghiera incisa sulla lama, e la ripeté ad alta voce:

Sic pereant omnes inimici tui, Domine... Così abbiano a perire tutti i tuoi nemici, o Dio.

«Huh?» fece Parrell rizzandosi a sedere insonnolito sulla branda e aguzzando gli occhi nell'oscurità. «Cosa sta dicendo, signore? Che cosa è successo?»

Thunstone si avvicinò al cassettone, inguainando la spada. Accese un fiammifero, sollevò il tubo della lampada e la accese. La fiammella proiettò la sua luce calda in tutta la stanza.

Parrell schizzò su dal letto. «Ehi, guardi, la finestra è aperta... e c'è un vetro rotto. Chi è stato?»

«Qualcuno dall'esterno,» rispose Thunstone, osservando immobile la scena.

Parrell si voltò e vide ciò che giaceva sul pavimento.

«È Lill!» strillò con voce tremula. «Che le loro anime marce sprofondino nell'inferno! Hanno riaperto la tomba e me l'hanno gettata qui!»

«Non credo,» disse Thunstone sollevando la lampada, «osservi bene.»

Si mosse in modo da dirigere la luce sulla forma immobile di Lill Warran. Parrell le si inginocchiò accanto toccando, con mani tremanti, la ferita del suo petto.

«Sangue!» disse in tono soffocato. «È sangue fresco. La sua ferita sta ancora sanguinando. Non era morta, laggiù nella tomba!»

«No,» convenne Thunstone calmo, «non io era. Ma adesso lo è.»

Parrell la esaminava con cura, al culmine dell'infelicità. «Sì, signore. Adesso è morta, e non risusciterà mai più.»

«Mai più,» assentì ancora Thunstone. «È uscita dalla tomba con le proprie forze. Morta o viva che fosse, non l'ha dissotterrata nessuno.»

Parrell era tuttora in ginocchio, con gli occhi sbarrati, la meraviglia e la perplessità dipinti sul volto a becco, segnato dal dolore.

«Venga a vedere,» lo invitò Thunstone riprendendo la lampada dal cassettone. Attraversando l'altra stanza, uscì con Parrell alle calcagna.

La notte era tranquilla, e la brezza così leggera da far guizzare a malapena la fiammella. Andarono dritti alla tomba, si fermarono, e Thunstone tenne la lampada alta sulla buca aperta di fresco.

«Guardi, Parrell,» disse Thunstone, «questa sepoltura è stata aperta dall'interno, non dall'esterno.»

Parrell si curvò a guardare e con una mano si deterse la fronte bassa e sfuggente.

«Suppongo che lei abbia ragione,» disse lentamente, «sembra il buco

fatto da una volpe al termine della sua galleria sotterranea... la terra è stata buttata fuori da sotto. Solo è più grande di quello di una volpe.» Parrell si raddrizzò. Alla luce della lampada il suo viso era terreo. «Allora è vero, anche se sembra assolutamente impossibile. Era lì, viva, e stanotte è uscita fuori.»

«Anche le altre notti,» disse Thunstone, «non credo di poterle spiegare esattamente il perché, ma di notte acquistava forza. E ogni notte veniva da lei, camminando o strisciando; e ogni volta, al giungere dell'alba, si trovava nell'impossibilità di muoversi.»

«Lill veniva da me!»

«Lei, Parrell, l'amava, non è così? Per questo veniva a cercarla.»

Parrell si voltò verso la casa. «Deve proprio avermi amato,» mormorò, «per uscire addirittura dalla tomba. Stanotte non ha dovuto fare molta strada. Se fosse rimasta viva...»

Thunstone indietreggiò verso la casa. «Non ci pensi nemmeno, Parrell. Ora è sicuramente morta, e non è proprio il caso di chiedersi che cosa avrebbe fatto se fosse rimasta viva...»

Parrell non rispose finché non furono rientrati. Si diressero verso il punto in cui giaceva Lill Warran e Thunstone poté constatare che il suo viso era, senza alcun dubbio, quello di una morta.

Aveva un'espressione tranquilla, pacifica e un po' infelice. Un viso molto dolce, diverso da quello che aveva avuto in vita e nella fase successiva, di vita entro la morte. Ora che era davvero morta, appariva soffuso di una delicata bellezza. Thunstone capì come mai Parrell, o qualunque altro uomo, avesse potuto innamorarsi perdutamente di un viso simile.

«Veniva da me, mi amava,» sussurrò ancora Parrell.

«Sì, l'amava,» annuì Thunstone, «a suo modo l'amava. Riportiamola nella sua tomba.»

Insieme la trasportarono fino alla buca, sul fondo della quale stava la semplice bara di legno di pino, scoperchiata. I due uomini vi deposero il corpo, accomodando le membra inerti, e calarono il coperchio. Parrell prese vanga e pala e riempirono lo scavo fino a pareggiarlo.

«Ripeterò la mia strofetta,» disse Parrell. E, a capo chino, mormorò i versi:

La cornacchia è color carbone.
La ghiandaia di un blu violaceo.

Se mai dimenticherò il mio puro amore
sia il mio cuore rugiada e nulla più.

Guardò in su, verso Thunstone, col viso inondato di lacrime.

«Ora riposerà in pace.»

«Giusto. Riposerà in pace. E non risorgerà più.»

«Senta, le spiace tornare in casa? Io starò qui a vegliarla fino a domattina. Non c'è niente di male, vero?»

Thunstone sorrise.

«Non c'è niente di male. Va benissimo, perché nulla al mondo potrà più disturbarla, Parrell.»

«O disturbare Lill.»

«Nemmeno lei,» annuì Thunstone, «nemmeno lei sarà disturbata. Continui a pensarla come una donna innamorata il cui sonno è ormai eterno.»

Rientrato in casa, Thunstone posò la lampada sul tavolo, dove lo attendeva la lettera interrotta a de Grandin. Prese la penna e ricominciò a scrivere:

"Sono stato interrotto dal verificarsi di avvenimenti che hanno portato questa storia a un lieto fine. Sarà meglio che le racconti il resto della storia a quattr'occhi, quando ci rivedremo.

"Tuttavia, per completare le mie precedenti osservazioni:

"Se Lill Warran era un licantropo, e sotto questa forma è stata uccisa, l'ovvia conseguenza era che, dopo la morte, sarebbe diventata un *vampiro.* È l'ipotesi avanzata tanto da Montague Sommers quanto dal suo compatriota Cyprien Robert.

"Come tale, sarebbe senz'altro tornata, sotto spoglie più accattivanti, dalla persona il cui cuore continuava a battere per lei.

"Proprio perché ho avuto fin dall'inizio questo sospetto, ho pensato di portare con me la spada d'argento forgiata da San Dunstano. Quest'arma mi ha portato alla vittoria definitiva."

Terminò e ripiegò il foglio. Fuori la notte, illuminata dalla luna, era così tranquilla che nessuna presenza maligna avrebbe mai potuto disturbarne la pace.

(*The Last Grave of Lill Warran*, 1951)

Julian Hawthorne
IL MISTERO DI KEN

Fu in una sera di ottobre eccezionalmente fredda, l'ultima del mese per l'esattezza, che decisi di fare una visita di un paio d'ore al mio amico Keningale. Era un artista, poeta e appassionato di musica, che era solito passare la serata nel suo studio, un ambiente davvero gradevole. C'era un camino molto profondo, costruito secondo lo stile degli antichi focolari elisabettiani, nel quale, non appena la temperatura cominciava a rinfrescare, ardeva un allegro focherello di rami secchi. Proprio quel che mi ci voleva, meditai, una bella pipatina e due chiacchiere davanti al fuoco in compagnia del mio amico.

Era molto che non lo facevo... in realtà da quando Keningale, Ken per gli amici, era tornato dal suo viaggio in Europa, l'anno prima. C'era andato, almeno così spiegava, "per ragioni di studio", ma noi lo conoscevamo troppo bene per non sapere che, molto più verosimilmente, si sarebbe dedicato ad altro. Era un giovanotto effervescente, con abitudini mondane, decisamente vivaci, un'intelligenza brillante e molto versatile, e una rendita di dodici o quindicimila dollari l'anno. Cantava, suonava, scribacchiava e dipingeva con molto estro. Alcuni suoi disegni di teste e figure erano veramente buoni, tenuto conto che non aveva seguito studi d'arte regolari. Ma non era certo un gran lavoratore. Alto e prestante, aveva un aspetto sano e sveglio, una bella fronte e grandi occhi chiari. Nessuna meraviglia che andasse in Europa e non il minimo dubbio che ci andasse per divertirsi Non c'era da aspettarsi di vederlo tornare a New York tanto presto: era una di quelle persone alle quali il Vecchio Continente si confà in modo particolare. Quindi partì e nel giro di pochi mesi giunse voce che si era fidanzato con una ragazza di New York bella e ricca che aveva incontrato a Londra. Non se ne seppe altro finché, non molto tempo dopo, Ken ricomparve nella Quinta Strada con grande sbalordimento generale; a chi gli chiese come mai si fosse stancato così presto del Vecchio Mondo non diede spiegazioni convincenti e quanto al presunto fidanzamento, tagliò corto in modo perentorio, lasciando chiaramente intendere che non aveva nessuna voglia di entrare in argomento. Se ne dedusse che la bella doveva averlo piantato, anche se, non molto tempo dopo, tornò anche lei; e malgrado non le siano mancate le occasioni, a tutt'oggi non si è sposata.

Comunque siano andate le cose, ci si rese subito conto che il mio amico

non era più il ragazzo allegro e spensierato di una volta; al contrario, era diventato grave e cupo, taciturno e poco socievole con gli amici più intimi. Evidentemente gli era successo qualcosa, o aveva combinato qualcosa, di particolare. Ma che cosa? Aveva ammazzato qualcuno? Si era messo con i nichilisti? O c'era sotto l'insuccesso amoroso? Qualcuno sostenne che si trattava di una nube passeggera, e che sarebbe passata presto. Tuttavia, nel periodo di cui parlo, non solo non era passata ma aveva acquistato nuovo spessore e minacciava di diventare permanente.

In quell'intervallo di tempo, pur avendolo visto due o tre volte al club, all'opera o per strada, non avevo avuto modo di rinverdire un'amicizia che, ai vecchi tempi, era stata molto stretta. Non volevo neanche pensare che avesse intenzione di rinnegarla, ma ciò che avevo sentito e visto con i miei occhi, circa il suo cambiamento, aggiungeva uno stimolante sapore di suspence e di curiosità al piacere che suscitava in me il pensiero della serata imminente. La sua casa era situata due o tre miglia oltre quella che era allora la zona dei quartieri residenziali per cui, camminando di buon passo nella luce del crepuscolo, ebbi modo di tornare con la mente a Ken e a tutto ciò che avevo avuto modo di cogliere, o anche di intuire, del suo carattere. Dopotutto non c'era forse stato sempre qualcosa, nella sua natura... qualcosa di molto profondo, sommerso dalla sua vitalità... qualcosa di strano e distinto dal resto ma pronto, nelle giuste condizioni, a venire a galla e a manifestarsi in... in che cosa? Proprio mentre mi ponevo queste domande arrivai alla porta e fu con sollievo che, un momento dopo, sentii la sua cordiale stretta di mano e la voce che mi dava il benvenuto in tono di inequivocabile piacere. Mi condusse direttamente nello studio, mi liberò del bastone e del cappello, e quindi mi mise una mano sulla spalla.

«Sono contento di vedervi,» ripeté in tono sincero, «di vedervi e di sentirvi; stasera più che mai, più che in qualunque altra sera dell'anno.»

«E perché in particolare stasera?»

«Oh, lasciate perdere. È anche un bene che non mi abbiate avvertito; per parafrasare il poeta, l'impreparazione è tutto. Ora, grazie a voi, potrò bere un bicchiere di whisky e soda e dare un bel tiro di pipa. Sarebbe stata una sera ben sgradevole se fossi rimasto solo con me stesso.»

«Anche in questo nido sontuoso?» dissi osservando tutt'intorno il lussuoso arredamento della stanza, dal caminetto fiammeggiante ai sedili bassi e confortevoli. «Anche un assassino condannato a morte si troverebbe a suo agio in un posto simile.»

«Forse, ma al momento non appartengo esattamente a questa categoria.

Avete dimenticato che notte è questa? È la vigilia di Ognissanti, la notte in cui, secondo la tradizione, i morti escono dalle tombe e se ne vanno a spasso; e fate, spiriti e spiritelli si godono la libertà nel pieno delle loro forze. Si vede proprio che non siete mai stato in Irlanda.»

«Non sapevo neanche che ci foste stato voi.»

«Ci sono stato, sì...» Si interruppe, sospirò e cadde in una fantasticheria dalla quale si riscosse con sforzo per prendere liquore e tabacco da un mobiletto d'angolo. Mentre era così impegnato, girellai per la stanza osservando tutte le cose belle, bizzarre e curiose che conteneva. Ce n'erano parecchie degne di nota e di ammirazione; Ken era un buon collezionista, poiché non gli mancavano né il gusto né i mezzi. Ma, più di ogni altra cosa, destarono il mio interesse certi studi di teste femminili abbozzati a olio, che evidentemente l'artista preferiva non rendere di pubblico dominio; almeno così dedussi dal fatto che li trovai in un luogo nascosto. Ce n'erano quattro o cinque, sempre dello stesso modello, in pose e costumi diversi. In uno di questi la testa era avvolta da un cappuccio scuro, che ombreggiava e nascondeva in parte i lineamenti del viso; nel secondo sembrava occhieggiare malinconicamente attraverso un graticcio illuminato da un debole chiarore lunare; un terzo la rappresentava splendidamente abbigliata da sera, con gioielli che le scintillavano alle orecchie, nell'acconciatura e sul candido seno. L'espressione variava secondo le pose; ora riservata, ora invitante, ora passionale; talvolta maliziosa e inafferrabile. Ognuna aveva un proprio fascino singolare e intenso, non solo dovuto alla sorprendente bellezza del modello ma anche alla peculiarità del suo carattere.

«L'avete trovata all'estero?» chiesi alla fine. «Non c'è da meravigliarsi che vi abbia ispirato fino a questo punto.»

Ken stava mescolando il punch e non aveva seguito le mie mosse. Sollevò lo sguardo e disse: «Non avevo intenzione di mostrarli. Non mi soddisfano e li distruggerò; ma finché non avessi tentato di riprodurre... non avrei avuto pace. Cosa volete sapere? All'estero? Sì... e no. Li ho dipinti tutti qui nelle ultime sei settimane».

«Che vi soddisfino o no, sono senza dubbio le vostre opere migliori.»

«Beh, lasciatele perdere e ditemi cosa pensate di questa bevanda. Penso proprio che sia quel che ci vuole. Deve la sua esistenza alla vostra visita. Non riesco a bere da solo, e quei ritratti non costituiscono una buona compagnia; anche se, per quel che ne so, in una notte come questa il loro modello potrebbe anche uscire dalla tela e sedere in quella sedia.» Poi, vedendo il mio sguardo interrogativo, aggiunse con una frettolosa risata: «Nella

notte di Halloween, sapete, può succedere qualunque cosa; e più strana è, meglio è. Bene, eccoci a noi.»

Ingoiammo un bel sorso di liquore aromatico e fumante e posammo i bicchieri senza nascondere la nostra approvazione; il punch era eccellente. Ken aprì una scatola di sigari e ci accomodammo davanti al fuoco.

«Quel che ci manca,» notai dopo un breve silenzio, «è solo un po' di musica. A proposito, Ken, avete ancora il banjo che vi regalai prima della vostra partenza?»

Pensai che non mi avesse sentito perché fece una lunga pausa prima di rispondere. «Ce l'ho,» disse finalmente, «ma non suonerà mai più.»

«Rotto, eh? Ma non è riparabile? Era un bello strumento.»

«Non è rotto, ma non è neanche utilizzabile. Guardate voi stesso.»

Parlando si alzò, si diresse verso il lato opposto dello studio, aprì un cassettone scuro di quercia e ne trasse un oggetto lungo, coperto da un drappo sbiadito di seta gialla. Me lo tese e, una volta che lo ebbi scoperto, vidi qualcosa che, se pure era stato un banjo, ora gli somigliava ben poco. Aveva tutta l'aria di essere vecchissimo: il legno dell'impugnatura era interamente rosicchiato dai vermi e praticamente ridotto in polvere; la pergamena, verde di muffa, pendeva a brandelli semiaccartocciati; il cerchio in puro argento era così nero di ossido da sembrare di ferro arrugginito; le corde erano scomparse, e la maggior parte dei cavicchioli era uscita dalle sedi imputridite. Nell'insieme quell'oggetto aveva l'aria di risalire a prima del diluvio e di essere stato dimenticato, fino a quel momento, nella stiva dell'arca di Noè.

«Un curioso cimelio, senza dubbio,» osservai, «come vi è capitato tra le mani? Non immaginavo lontanamente che il banjo avesse origini così antiche. Deve risalire almeno a duecento anni fa, se non di più.»

Ken ebbe un tetro sorriso. «Avete ragione,» rispose, «ha almeno due secoli, eppure è lo stesso che mi avete regalato prima della mia partenza per l'Europa!»

«E che quindi avrebbe, a malapena, un anno di vita,» gii sorrisi di ritorno, «visto che l'ho ordinato apposta per farvi un regalo.»

«È vero; ma i duecento anni sono trascorsi da quel momento. Sembra assurdo e impossibile, ma è anche assolutamente vero. Quel banjo, fatto l'anno scorso, esisteva già nel sedicesimo secolo e si è andato deteriorando fin da quell'epoca. Aspettate. Datemelo un momento e vi convincerò di quanto dico. Ricorderete che sull'anello d'argento erano incisi i nostri due nomi e la data.»

«Sì, e c'era anche il mio personale contrassegno.»

«Benissimo,» disse Ken strofinando un punto dell'anello con un angolo del drappo di seta gialla, «guardate qua.»

Presi dalle sue mani lo strumento decrepito ed esaminai il punto che aveva strofinato. Incredibile ma vero! C'erano i nomi e la data, proprio come li avevo fatti incidere, e inoltre c'era la sigla personale che avevo impressa di mio pugno con un vecchio arnese appuntito, non più di diciotto mesi prima. Non vi era possibilità di errore. Appoggiai il banjo sulle ginocchia e fissai sconcertato il mio amico che sedeva fumando, con gli occhi fissi sul fuoco, in atteggiamento torvo.

«Devo ammettere che sono molto confuso,» dissi, «avanti, qual è il trucco? Che razza di sistema avete scovato per ottenere, in pochi mesi, un deterioramento di due secoli su quel povero oggetto? Perché lo avete fatto? Ho sentito parlare di un elisir che contrasta gli effetti del tempo, ma la vostra ricetta funziona alla rovescia: accelera di duecento volte la velocità reale del tempo limitatamente a un solo punto, mentre lascia che tutto il resto proceda normalmente. Svelatemi il mistero, signor mago. Sul serio Ken, come sono andate le cose?»

«Ne so quanto voi,» fu la risposta. «O voi ed io, e con noi tutto il resto dei viventi, siamo fuori di senno, oppure si è verificato un miracolo ben strano. Come spiegarlo? È un detto comune, o se preferite un'esperienza diffusa, che si possa, in circostanze terribili o particolarmente penose, vivere anni ed anni in un solo momento. Ma si tratta di un'esperienza mentale, non certo fisica, che si verifica solo negli esseri umani e mai in oggetti inanimati, di materiale inerte. Voi credete che si tratti di un trucco o di un artificio. Se lo è, non ne conosco la chiave. Non ho mai sentito parlare di un ritrovato della chimica che possa ridurre un pezzo di legno in questo stato nel giro di pochi mesi, o anche di pochi anni. E non solo il fenomeno non si è verificato in pochi anni, ma nemmeno in pochi mesi. Esattamente un anno fa, in questo preciso giorno di ottobre e a questa stessa ora, era sano come se fosse appena uscito dalle mani di chi l'aveva fabbricato, e solo ventiquattr'ore dopo, vi sto dicendo la pura verità, si presentava come lo vedete adesso.»

Non c'era ombra di falsità nel tono grave e convinto di Ken. Credeva alle parole che gli uscivano dalla bocca, una per una. Quanto a me, non sapevo cosa pensare. Certo, poteva darsi che il mio amico fosse matto, benché non rivelasse alcuno dei sintomi classici della pazzia; ma, comunque fosse, il banjo costituiva una testimonianza inoppugnabile. Duecento anni... in ven-

tiquattr'ore; questi i termini dell'equazione. Ken e il suo banjo confermavano che si era verificata; tutta la conoscenza e l'esperienza di questo mondo negavano questa possibilità. Qual era la spiegazione? Che cos'è il tempo? Mi resi conto che cominciavo io stesso a mettere in discussione la realtà delle cose. Era dunque questo il mistero sul quale il mio amico stava rimuginando fin dal suo ritorno? Si spiegava, allora, perché fosse così cambiato. Strano, semmai, che non fosse cambiato anche di più.

«Volete raccontarmi tutto, per filo e per segno?» gli chiesi infine.

Ken tracannò un altro sorso del suo bicchiere di whisky e si stropicciò la barba bruna. «Prima d'ora non ne ho parlato con nessuno,» disse, «e non avevo intenzione di farlo. Ma cercherò di darvi un'idea di che cosa è stato. Mi conoscete meglio di chiunque altro; capirete, per quanto sia possibile capire, e chissà che questo non mi sollevi un po' dall'oppressione che me ne è derivata. Perché, posso assicurarvi, è ben spiacevole trovarsi soli, alle prese con un simile ricordo.»

Così, senza altri preamboli, Ken mi raccontò quanto segue. Detto per inciso, aveva le doti naturali di un ottimo narratore. La sua voce, dai toni profondi e modulati, giocando opportunamente sulle sillabe, rendeva benissimo gli effetti di volta in volta comici o patetici. Anche le sue fattezze si adattavano via via alle più svariate espressioni, dal buffo al solenne al tragico. Gli occhi, grazie alla loro forma e colore, esprimevano, di volta in volta, tutte le possibili emozioni; la loro espressione afflitta era tenera e sincera e, quando Ken entrava nel vivo di un passaggio particolarmente misterioso, il suo sguardo si venava di una sfumatura di dubbio, incerta e indagatrice, tale da sollecitare irresistibilmente l'immaginazione dell'ascoltatore.

Il suo racconto era interessantissimo; perciò non starò qui a soffermarmi su queste considerazioni, benché sia costretto a riconoscere che il suo talento esercitava su di me una forte influenza.

«Partii da New York con un piroscafo della Inman Line, come certo ricorderete,» cominciò a raccontare, «e approdai a Le Havre. Feci il solito giro turistico del continente e in luglio arrivai a Londra, nel pieno della stagione mondana. Essendo ben introdotto, conobbi un gran numero di persone gradevoli e famose. Tra le altre una giovane concittadina che subito destò il mio interesse, a tal punto che, prima che ripartisse da Londra con la sua famiglia, eravamo fidanzati. Ci separammo temporaneamente perché lei non aveva ancora completato la visita del Vecchio Mondo mentre a me premeva cogliere l'occasione propizia per visitare l'Irlanda e il

nord dell'Inghilterra. Arrivai a Dublino ai primi di ottobre e, procedendo a casaccio, un paio di settimane dopo mi trovai a County Cork.

«Quella regione, il più incantevole degli scenari su cui si sia mai posato occhio umano, è turisticamente poco conosciuta, a differenza di altre molto meno pittoresche. È una zona solitaria: nel corso dei miei vagabondaggi non ho mai visto nemmeno l'ombra di un altro straniero, e anche i locali sono ben poco numerosi. Una diserzione del tutto ingiustificata, per un posto tanto bello. Ci sarà, al massimo, un gruppetto di casupole ogni dodici miglia, tutte di dimensioni minime, e spesso e volentieri, scoperchiate e coi muri in rovina. Tuttavia quei pochi contadini che vi si trovano sono affabili e ospitali, specie quando scoprono che uno proviene da quel paradiso terrestre verso il quale già molti loro parenti e amici hanno preso il volo. A prima vista appaiono semplici e primitivi, e tuttavia sono la razza più strana e impenetrabile di questo mondo. Tanto sono superstiziosi e creduloni per ciò che concerne prodigi, magie e presagi, quanto possono rivelarsi scaltri, scettici, avveduti e infinitamente bugiardi. Ad ogni modo non me la sono mai goduta tanto come in loro compagnia; e nessun altro popolo mi ha mai ispirato tanta benevolenza, curiosità e avversione allo stesso tempo.
«Alla fine arrivai in un posto sul mare, di cui non preciserò altro se non che era poco distante da Ballymacheen, sulla costa meridionale. Ho visto Venezia, Napoli, ho percorso la Cornice Road, sono stato un mese a Mount Desert, e vi assicuro che tutti questi luoghi messi insieme non valgono quello splendido vecchio porto, con le sue case dalle tinte cupe, avvolte in morbidi bagliori di luce argentea. Una catena di alte montagne gli fa da corona, mentre le scogliere e i promontori si immergono come acciaio nel blu trasparente del mare. È una città molto antica, con una storia che si tramanda nei secoli. Una volta poteva avere due o tremila abitanti; ne sono rimasti non più di cinque o seicento. Metà delle loro case sono in rovina, se non addirittura rase al suolo, e di quelle rimaste in piedi molte sono vuote. La gente è povera, a volte versa addirittura in condizioni miserevoli e se ne va in giro scalza e a capo scoperto: le donne con pittoreschi mantelli neri e blu scuro, gli uomini in quegli strani abbigliamenti che solo un irlandese sa mettere insieme, i bambini seminudi. Solo i monaci, i preti e i soldati del forte sono vestiti in modo decoroso. Perché c'è un forte, costruito sulle imponenti rovine di uno precedente, che deve essere stato in attività durante il regno di Edoardo il Principe Nero, o forse anche prima. Nelle feritoie coperte di muschio sono stati installati due cannoni che, per mantenersi in esercizio, sparano un colpo ogni tanto verso la scogliera di

fronte. La guarnigione è costituita da una dozzina d'uomini più tre o quattro ufficiali e sottufficiali che, almeno così suppongo, dovrebbero essere periodicamente sostituiti. Ma, in verità, quelli che ho visto sembravano essere diventati parte integrante del paesaggio.

«Mi sistemai in una graziosissima locanda antica, di dimensioni minime, peraltro l'unica della zona. Prendevo i pasti in una sala da pranzo di non più di quindici metri quadrati di superficie con, appeso al caminetto, un ritratto di Giorgio I, ricoperto da una vernice protettiva. Poiché la saletta era ovviamente aperta al pubblico, la seconda sera, dopo cena, entrò un signore che ordinò pane e formaggio e una bottiglia di birra scura di Dublino. Subito ci mettemmo a chiacchierare; venne fuori che era un ufficiale del forte, il tenente O'Connor, un bell'esemplare di soldato irlandese. Dopo avermi raccontato morte e miracoli sulla città, i dintorni, i suoi amici e su se stesso, si dichiarò interessato ad ascoltare, naturalmente con la massima simpatia, qualunque cosa volessi proporre alle sue orecchie. Fui a mia volta felice di poter competere con la sua eloquenza. Diventammo ottimi amici, scolammo una mezza pinta di whisky di Kinahan, e il tenente espresse grande considerazione per i miei compatrioti, il mio paese e la qualità dei miei sigari. Poiché fuori c'era una splendida luna, quando dovette andarsene mi offrii di accompagnarlo e mi accomiatai da lui all'ingresso del forte, promettendo di tornare il giorno successivo per far conoscenza con tutti gli altri. "Tornando tenete gli occhi aperti, mio caro ragazzo," mi gridò dietro, "in fede mia questo è un posto da fantasmi, e non è escluso che vi imbattiate nella Donna Nera o in qualcos'altro!"

«Il cimitero era una landa arida e abbandonata, sullo stesso lato del forte: c'erano trenta o quaranta rozze lapidi, ben poche delle quali mantenevano una posizione approssimativamente perpendicolare al suolo, mentre la maggior parte era talmente a pezzi da confondersi con le naturali irregolarità del terreno. Non avevo idea di chi potesse essere la Donna Nera e non stetti ad indagare; anche perché i fantasmi non mi avevano mai impressionato. Sta di fatto che, malgrado le scabrosità del sentiero, per non dire di un accidentatissimo ponte in rovina che attraversava la gola percorsa da un torrente, raggiunsi senza intoppi la mia locanda.

«Il giorno dopo tenni fede all'appuntamento, e non ebbi a pentirmene. Il mio atteggiamento amichevole fu ampiamente contraccambiato, grazie anche al successo riscosso dal banjo che avevo portato con me e che divenne subito tanto popolare quanto era insolito per quell'uditorio. I personaggi di spicco del circolo, a parte il mio amico tenente, erano: il comandante,

maggiore Molloy, un veterano genuino e vivace dal viso rosso e tondo come un sole al tramonto; e il medico, dottor Dudeen, un uomo lungo, secco e spiritoso con una miniera inesauribile di aneddoti e di vecchie storie popolari. Ce la spassammo parecchio, e non fu che l'inizio. Quello scorcio di ottobre volò via come un lampo, costringendomi a prendere atto della mia condizione di turista in Irlanda e quindi di non irlandese. Il maggiore, il medico e il tenente protestarono cordialmente a gran voce quando parlai di partenza ma, poiché non c'era altra soluzione, organizzarono al forte una cena d'addio per la vigilia di Ognissanti.

«Vorrei tanto che vi aveste partecipato anche voi! Fu l'apoteosi del cameratismo irlandese. Il dottor Dudeen era in gran forma, il maggiore superava in simpatia i migliori personaggi dei romanzi di Lever, il tenente traboccava di cordiale buonumore, burle bonarie e tirate sentimentali alla volta di questa o quella fanciulla del circondario. Dal canto mio, suonai il banjo come non lo avevo mai suonato e gli altri fecero coro con quella generosa potenza di polmoni che raramente si riscontra fuori dall'Irlanda. Tra le altre storie il dottor Dudeen ci raccontò quella del fante di Querin e della moglie, Ethelind Fionguala, che nel linguaggio locale significa "bianche spalle". La donna, a quanto pare, era stata in precedenza promessa a un O'Connor - qui il tenente fece schioccare le labbra -, ma fu rapita la notte delle nozze da una congrega di vampiri, che, a quell'epoca, costituivano una delle più gravi calamità dell'Irlanda. Mentre costoro la portavano priva di sensi verso un banchetto nel quale, anziché ospite, sarebbe stata il piatto forte, il giovane fante di Querin, che per caso era a caccia di anatre, si imbatté nel gruppo e gli scaricò addosso il suo fucile. I vampiri svanirono, e il fante trasportò a braccia nella propria casa la bella giovane, ancora in stato di incoscienza. "E tenete presente, signor Keningale," precisò il dottore, "che a testimonianza di questa storia è rimasta la casa, davanti alla quale passerete sulla via del ritorno. Non lo dimenticate, è quella con l'arco scuro e la grande finestra d'angolo a colonnine; un po' sporgente sulla strada, se così posso esprimermi."

«"Lasci perdere la casa, dottore" lo interruppe il tenente, "non vede che moriamo dalla voglia di sapere cosa successe alla dolce Miss Fionguala, che Dio l'aiuti, dopo che arrivò sana e salva al piano di sopra?"

«"In fede mia, lasciate che ve lo dica, signor O'Connor," esclamò il maggiore, facendo ruotare su se stesso il bicchiere con il whisky rimasto, "questo è un problema di carattere generale, come ebbe a dichiarare il colonnello O'Halloran quando gli chiesero che cosa avrebbe fatto se fosse

stato il duca di Wellington e i prussiani non fossero arrivati a Waterloo a tempo debito! 'In fede mia,' fa il colonnello, 'vi dico che...'"

«"Alla buon'ora, maggiore, perché interrompete la storia del dottore? E intanto il signor Keningale se ne sta ad aspettare col bicchiere vuoto... Che Dio ci salvi! Anche la bottiglia è vuota!"

«Nell'eccitazione che seguì a questa scoperta si perse il filo della storia del dottore; e quando lo si ritrovò, l'ora si era fatta così tarda che fui costretto a prendere le mosse per tornare al mio albergo. Ci volle un po' prima che riuscissi a farmi sentire; e ancora di più ce ne volle per mettere in esecuzione il mio proposito; sicché fu non prima di mezzanotte che mi trovai fuori, nell'aria fredda e pura, con le orecchie ancora piene delle grida di commiato dei compagni.

«Tenuto conto che la festa era stata piuttosto "ben annaffiata", devo dire che mi sentivo discretamente sobrio, pertanto fui portato ad attribuire più alle asperità del terreno che alle dolcezze del liquore il fatto che, dopo poche decine di metri, inciampai e caddi. Mentre mi rialzavo ebbi l'impressione di sentire una risata e pensai che il tenente, che mi aveva accompagnato al cancello, si prendesse gioco della mia disavventura. Ma, guardandomi attorno, vidi che non c'era nessuno e che il cancello era chiuso. Inoltre il suono della risata mi era parso vicinissimo, e il suo timbro più femminile che maschile. Certo mi ero sbagliato; ma la mia immaginazione mi aveva giocato un brutto tiro. Oppure c'era del vero nella tradizione popolare secondo cui la vigilia di Ognissanti sarebbe la notte di baldoria degli spinti senza corpo. Lì per lì non mi passò per la mente che, per quei gran superstiziosi degli irlandesi, un passo falso è di cattivo augurio; e se anche me ne fossi ricordato, ci avrei riso su. Ad ogni modo, poiché la caduta non mi aveva fatto alcun male, ripresi immediatamente il cammino.

«Mi risultò però stranamente difficile ritrovare il sentiero o, per meglio dire, il viottolo che stavo percorrendo non mi parve quello giusto. Non riuscivo a riconoscerlo. Mi sembrava di non averlo mai visto anche se, per forza, non poteva essere così. Alla luce della luna, appena un po' oscurata dalle nubi, nulla di ciò che mi circondava aveva un aspetto familiare, nemmeno la configurazione generale della zona. Da ogni lato si ergevano scuri e silenziosi pendii; lunghi tratti della strada precipitavano verso il basso, come immergendosi nelle viscere della terra; il luogo era animato da strane eco che mi davano l'impressione di muovermi in un marasma di mormorii e di misteriosi sussurri, mentre in lontananza si sentiva risuonare di tanto in tanto, una risata, che rimbalzava tra le gole. Correnti d'aria fred-

da soffiavano dalle crepe strette e scure dei monti, sfiorandomi il viso come dita gelide. Una sensazione di angoscia e insicurezza cominciò a impadronirsi di me senza alcun reale fondamento, salvo l'eventuale preoccupazione di arrivare a casa in ritardo. Con il classico istinto irrazionale di chi si è smarrito, accelerai il passo guardandomi ogni tanto alle spalle, come se mi sentissi inseguito. Ma non c'era un'ombra di creatura vivente a perdita d'occhio. La luna era adesso più alta e le nubi, scivolando in cielo, finivano per mescolarsi alle fosche ombre della valle spoglia, assumendo via via gigantesche forme semiumane.

«Non saprei dire da quanto tempo si protraesse il mio precipitoso avanzare, quando all'improvviso mi accorsi che mi stavo avvicinando a un cimitero. Era proprio sullo sperone della collina, privo di recinzione o di qualunque tipo di difesa dalle eventuali incursioni dei passanti. Qualcosa, nel suo aspetto, mi fece pensare di averlo già visto. Poteva anche essere quello che costeggiavo sempre sulla via del forte, se non fosse che quest'ultimo ne distava poche centinaia di metri mentre mi pareva di aver percorso parecchi chilometri. Inoltre, man mano che mi avvicinavo, notai che le lapidi non erano altrettanto vecchie e malconce. Ma ciò che più attrasse la mia attenzione fu la figura appoggiata, o semiseduta, su uno dei lastroni verticali più grandi, quasi sul bordo della strada. Era una figura femminile, avvolta in un indumento nero. Ben presto mi trovai a pochi metri da essa e, a un esame più ravvicinato, risultò che indossava il "calla", un mantello con lungo cappuccio, l'indumento più comune e anche più antico delle donne irlandesi, senza dubbio di origine spagnola.

«Rimasi un po' sgomento davanti a quell'apparizione inaspettata, anche perché era ben strano che una creatura umana si trovasse a quell'ora della notte in un luogo così desolato e sinistro. Quando le fui di fronte, involontariamente mi fermai e la osservai con grande attenzione. Ma poiché era in controluce rispetto alla luna, e il profondo cappuccio del mantello le oscurava totalmente il viso, riuscii a discernere solo il bagliore di uno sguardo che parve ricambiare il mio con vivo interesse.

«"Sembrate essere del posto," dissi alla fine, "potete dirmi dove mi trovo?"

«Per tutta risposta il misterioso personaggio scoppiò in una risata lieve, il timbro e l'intonazione della quale accelerarono i battiti del mio cuore più di quanto non giustificasse la mia precedente camminata. Era, è vero, una risata gradevole e musicale, ma suonava identica, o così mi indusse a credere la mia immaginazione, a quella che mi aveva seguito per un'ora o due,

dal mio capitombolo in poi. A parte questo, era il riso di una giovane donna, presumibilmente bella; tuttavia c'era in essa un che di primitivo, di etereo e beffardo ad un tempo, che non aveva molto di umano; o per lo meno non sembrava appartenere a un essere mortale come noi. Ma quest'impressione fu certo favorita dalle circostanze straordinarie e misteriose in cui i fatti si svolsero.

«"Certo, signore," disse la donna, "siete presso la tomba di Ethelind Fionguala."

«Parlando si alzò in piedi e indicò l'iscrizione sulla pietra. Mi sporsi in avanti e riuscii, senza molta difficoltà, a decifrare il nome e una data, da cui si desumeva che l'occupante della tomba era passata a miglior vita più di duecento anni prima.

«"E voi chi siete?"

«"Mi chiamo Elsie," rispose, "ma posso chiedere dove è diretta la signoria vostra la notte della vigilia di Ognissanti?"

«Le dissi dove ero diretto e le chiesi se poteva indicarmi la strada.

«"Ma guarda, ci sto proprio andando anch'io," rispose Elsie, "e se la signoria vostra vuol seguirmi, magari accennando un motivo su quel bello strumento, raggiungeremo la strada in un lampo."

«Così dicendo indicò il banjo, che portavo avvolto sotto il braccio. Mi chiesi come potesse aver capito che si trattava di uno strumento musicale. "Forse" pensai, "mi ha visto suonare durante qualcuno dei miei vagabondaggi nei dintorni della città." Comunque fosse, accettai il patto, e aggiunsi che l'avrei ricompensata meglio al nostro arrivo. A quest'affermazione rise ancora, facendo un gesto molto particolare con la mano al disopra della testa. Scoprii il mio banjo, sfiorai le corde con le dita e mi buttai in una fantastica danza, al cui ritmo procedemmo lungo il sentiero. Elsie avanzava, tenendo il tempo, qualche passo avanti a me. In realtà, si sarebbe detto che fluttuasse come uno spirito, tanto camminava leggera, con un moto ondeggiante ed elastico. Il mio sguardo fu catturato dal candore dei suoi piedini, e con sorpresa mi accorsi che non erano nudi, come pensavo, ma racchiusi in pantofole di satin bianco bizzarramente ricamate in oro.

«"Elsie," le dissi allungando il passo per raggiungerla, "dove vivete, e come vi guadagnate da vivere?"

«"Vivo sola, di questo state certo, e se volete sapere come, venite a vedere voi stesso."

«"Avete l'abitudine di passeggiare di notte con scarpe come queste?"

«"Perché, non dovrei?" mi chiese di rimando. "E quanto alla signoria

vostra, può dirmi dove ha preso quel bell'anello d'oro che porta al dito?"

«Si riferiva a un oggetto, di non grande valore, che aveva colpito la mia attenzione in un negozio di anticaglie a Cork. Era un anello di foggia molto antiquata che quanto a età, almeno così mi assicurò il negoziante, avrebbe potuto appartenere a uno dei primi re o regine d'Irlanda.

«"Vi piace?" chiesi.

«"La signoria vostra sarebbe disposta a regalarlo a Elsie?" ribatté in tono insinuante, volgendo il capo verso di me.

«"Forse lo sarei, Elsie, ma a una condizione. Sono un pittore; faccio ritratti. Se mi promettete di venire nel mio studio e posare per me vi darò l'anello e anche del denaro."

«"Ma l'anello, me lo dareste subito?" incalzò Elsie.

«"Sì, se promettete."

«"E suonerete per me?" insisté lei.

«"Quanto vorrete."

«"Ma potrei non piacervi abbastanza," disse con un lampo degli occhi da sotto il cappuccio scuro.

«"Correrò questo rischio," risposi ridendo, "in ogni caso, non mi dispiacerebbe un'occhiatina d'assaggio, tanto per ricordarmi di voi, nel frattempo." Così dicendo tesi una mano per scostare il cappuccio, ma Elsie mi evitò, non so nemmeno come, e rise per la terza volta, con la stessa inflessione lieve e beffarda.

«"Prima datemi l'anello e poi mi potrete vedere," disse per blandirmi.

«"Allora allungate una mano," ribattei sfilando l'anello dal mio dito. "Quando mi avrete conosciuto meglio, Elsie, sarete meno sospettosa."

«Mi porse una mano sottile e delicata, nel cui indice feci scivolare l'anello. Mentre ciò avveniva, i lembi del mantello scivolarono leggermente all'indietro, lasciando intravvedere di sfuggita una spalla bianca e una veste che, nell'ingannevole semioscurità, mi parve di un tessuto ricco e costoso; e intravidi anche, o così immaginai, il freddo scintillio tipico delle pietre preziose.

«"Alla buon'ora, attento a dove mettete i piedi!" disse Elsie in tono improvvisamente aspro.

«Mi guardai intorno e mi resi conto che ci trovavamo circa a metà di un ponte in rovina, sotto il quale, a una profondità considerevole, scorreva un torrente impetuoso. Poiché da un lato il parapetto era rotto, ero stato lì lì per fare un passo nel vuoto. Mi feci cautamente strada sulla costruzione semidiroccata, ma quando mi voltai, per dare una mano a Elsie, la donna

era scomparsa.

«Che cosa ne era stato? La chiamai, ma non mi giunse risposta. Guardai attentamente dappertutto senza trovare una traccia visibile. A meno che non fosse precipitata nel profondo abisso sotto di me, non vedevo dove potesse essersi nascosta. Tuttavia era svanita e, poiché la sua sparizione doveva essere premeditata, ne conclusi che fosse inutile cercare oltre. Si sarebbe ripresentata da sé al momento opportuno, oppure mai più. Mi aveva giocato con molta abilità, e tanto valeva che mi rassegnassi. Probabilmente l'avventura valeva la perdita dell'anello.

«Riprendendo il cammino, provai un gran sollievo nel constatare che conoscevo benissimo il posto in cui mi trovavo. Il ponte era quello di cui vi ho già parlato. Ero a circa un miglio di distanza dalla città e, da quel punto in poi, la via mi era ormai nota. In più, la luna aveva quasi completamente dissipato le nuvole e brillava di uno squisito splendore. Quali che fossero le altre sue manchevolezze, Elsie era stata una guida affidabile: mi aveva ricondotto al mondo della realtà, traendomi in salvo da quello degli spiriti. Certo era stata una singolare avventura, rimuginavo con una misteriosa sensazione di piacere mentre procedevo lemme lemme, canticchiando qualche arietta e accompagnandomi con il banjo. "Ascolta! Che passo leggero è questo alle mie spalle?" Sembrava proprio quello di Elsie; ma no, lei non c'era. Prima che raggiungessi i sobborghi della città la stessa sensazione, o allucinazione che fosse, si ripeté più volte... quel passo leggero di fianco o dietro al mio. L'idea non mi innervosì affatto; anzi, sentirmi così braccato mi dava uno strano piacere e stimolava la mia vena geniale e romantica di sognatore.

«Dopo aver superato una o due capanne scoperchiate e coperte di muschio, mi avviai per la strada stretta e sconnessa che conduce al centro della città e che, a un certo punto, si allarga un po' dando modo, a chi transita, di osservare una vecchia casa molto interessante che si trova sul lato nord del tracciato. Costruita in pietra, con una certa imponenza, ricordava certi palazzi della vecchia nobiltà italiana che avevo visto sul continente, e poteva ben essere stata edificata da uno degli immigrati italiani o spagnoli del secolo sedicesimo o diciassettesimo. La modanatura delle finestre ad aggetto e del vano ad arco della porta d'ingresso era riccamente scolpita; e sulla facciata campeggiava uno stemma ad alto rilievo del cui emblema non riuscii a cogliere il significato. La luna, illuminando il pittoresco edificio, ne metteva in risalto la bellezza e, al tempo stesso, gli dava l'aspetto di una visione che avrebbe potuto dissolversi da un momento all'altro insieme

alla luce stessa dell'astro. Dovevo averlo visto chissà quante volte, eppure non mi era mai rimasto impresso; come se, fino ad ora, non lo avessi esaminato ad occhi bene aperti. Appoggiato al muro, sul lato opposto della strada, lo contemplai a lungo e con comodo. La finestra d'angolo era bellissima: sporgeva sul lastricato sottostante, proiettandovi di sghembo un'ombra vistosa; le antiche vetrate a divisioni romboidali avevano un'intelaiatura pesantemente rinforzata. Chissà quante volte, nel corso dei secoli, una bella mano aveva spinto quella grata, rivelando all'interno le grazie della nobile padrona! Quelli erano tempi mirabili ed erano ormai lontani! La vecchia casa doveva essere vuota da tempo immemorabile, abitata solo da insetti e pipistrelli. Dov'erano quelli che l'avevano costruita? E chi erano? Probabilmente il loro stesso nome era passato nel dimenticatoio.

«Tuttavia, mentre continuavo a guardare in su, mi si presentò alla mente una congettura che si trasformò ben presto in assoluta convinzione. Non era forse questa la casa descritta dal dottor Dudeen come la prima dimora del fante di Querin e della sua sposa? Sì, non c'era dubbio: aveva, per l'appunto, la finestra ad aggetto e la porta ad arco. Sottovoce mi lasciai sfuggire un'esclamazione di piacere e di rinnovato interesse, e le mie fantasticherie presero una svolta più definita.

«Quale fu la sorte della bella fanciulla che il fante portò in braccio svenuta? Si riprese, lo sposò e vissero felici e contenti; oppure la vicenda si concluse tragicamente? Ricordavo di aver letto che le vittime dei vampiri diventano vampiri a loro volta. Tornai col pensiero alla tomba sulla collina. Quella non era certo terra consacrata: perché l'avevano sepolta là? Ethelind "bianche spalle". Ah! Perché non ero vissuto in quei giorni; o perché non potevano essi rivivere per me grazie a qualche opera di magia? Raggiungere questo posto a mezzanotte e rimanere qui sotto la sua finestra, sfiorando le corde del mio strumento, finché lei non fosse comparsa! Che dolce visione sarebbe stata! E, in fondo, cosa si frapponeva fra me e il mio progetto? Solo qualcosa come un paio di secoli o poco più. Un filosofo o un poeta le avrebbero definite bazzecole. È forse il tempo qualcosa di così rigidamente reale da non poter essere scavalcato con un pizzico di fede e di immaginazione? Ad ogni modo, avevo pur sempre il mio banjo, legittimo discendente del liuto, per dedicare un piccolo canto amoroso alla memoria di Ethelind.

«Accordato lo strumento, mi gettai a capofitto in una vecchia canzone d'amore spagnola, il cui testo mi era capitato tra le mani, durante un viaggio, in qualche polverosa e antica libreria, e che avevo musicato io stesso.

Cantavo a bassa voce, perché la strada deserta moltiplicava l'eco dei suoni mentre il canto era esclusivamente destinato alle orecchie della mia dama. Le parole avevano l'ardore dell'antica cavalleria spagnola, e io le espressi con tutta la passione di un romantico innamorato. Ero certo che Fionguala "bianche spalle", sentendomi, si sarebbe svegliata dal suo sonno centenario e avrebbe fatto capolino dietro il reticolo romboidale. "Silenzio! Guarda laggiù! Che luce... che ombra è mai codesta, che sembra svolazzare di stanza in stanza nella casa abbandonata, e ora si avvicina alla finestra a colonnine? È uno scherzo della luce lunare o il battente si sta muovendo... si apre? No, nessuna delusione, non è un inganno dei sensi. È proprio una donna, giovane, bella e riccamente abbigliata, che si sporge dalla finestra e mi fa segno di avvicinarmi."

«Troppo stupefatto per rendermi conto della mia situazione, avanzai fino a trovarmi sotto il vano della finestra, sicché il viso della donna, chino verso di me, non distava dal mio più di due volte l'altezza di un uomo. Sorrise e mi mandò un bacio sulla punta delle dita. Qualcosa di bianco le si agitò in mano, cadde nell'aria e venne a posarsi ai miei piedi. Un attimo dopo si era ritirata e sentii che il battente si chiudeva.

«Raccolsi ciò che aveva lasciato cadere: un delicato fazzoletto di trina, annodato all'anello di una chiave di bronzo molto elaborata, evidentemente la chiave di casa e quindi un invito a entrare. Lo sciolsi dal fazzoletto, che emanava un soave profumo, simile all'aroma dei fiori in un vecchio giardino, e mi diressi verso la porta ad arco. Non ero affatto in apprensione, né trovavo niente di strano in ciò che stava accadendo. Tutto si svolgeva secondo i miei desideri e come era giusto che fosse; mi trovavo in pieno Medioevo e già mi sentivo un mantello di velluto sulle spalle e una lunga spada penzolante dalla vita. Infilai la chiave nella serratura, le diedi un giro e sentii che il catenaccio cedeva. Un istante dopo il battente si mosse, come aperto dall'interno. Superai la soglia, la porta si richiuse e rimasi solo nell'oscurità.

«Macché solo! Cercando di orientarmi a tentoni con una mano, ne incontrai un'altra, morbida, sottile e fredda, che si insinuò gentilmente nella mia trascinandomi innanzi. La seguii, tutt'altro che riluttante; il buio era impenetrabile, ma sentivo accanto a me il leggero fruscio di una veste, e l'aria che respiravo era pregna dello stesso delizioso profumo che emanava dal fazzoletto. La manina, unità alla mia da una reciproca stretta, allentava e serrava alternativamente la presa delle morbide dita fredde. Procedendo con passi lievi, percorremmo quello che mi parve un lungo corridoio irre-

golare e salimmo le scale. Ancora un altro corridoio e finalmente ci fermammo: una porta si aprì, lasciando fuoriuscire un fiotto di luce tenue. Entrammo, mano nella mano, e con il buio sparì anche ogni sorta di mio possibile dubbio.

«La stanza aveva dimensioni imponenti, e lo stile dell'arredamento e delle decorazioni denunciava un antico splendore. Alle pareti c'erano tappezzerie dalle tinte calde; grappoli di candele spandevano, dai candelabri a muro d'argento lucente, la luce della loro fiamma che si rifletteva, moltiplicandosi, negli alti specchi collocati ai quattro angoli della stanza. Le massicce travi di quercia scura del soffitto, finemente intagliate, si intersecavano ad angolo retto; le tende e il rivestimento dei sedili avevano un pesante disegno damascato. A un'estremità della stanza c'era un'imponente ottomana di fronte alla quale, su un tavolo apparecchiato con piatti d'argento massiccio e brocche piene di vino, era imbandito un pasto sontuoso. Il focolare dell'ampio camino era profondo abbastanza da alloggiare interi tronchi d'albero. Tuttavia il fuoco non c'era: lo sostituiva una catasta di tizzoni spenti; e la stanza, malgrado la sua magnificenza, era fredda... fredda come una tomba o come la mano della mia dama. Quel gelo sottile mi serrò il cuore.

«Ma la dama! Com'era bella! Guardai la stanza solo di sfuggita; i miei occhi e i miei pensieri erano tutti per lei. Era vestita di bianco, come una sposa; sui capelli neri e sul candido seno scintillavano dei brillanti; il pallore del viso delizioso, come quello delle labbra sottili, era messo ancor più in risalto dallo scuro bagliore degli occhi. Mi fissò con uno strano sorriso allusivo: mescolato a tanta stranezza aveva, nell'aspetto e nel portamento, qualcosa di familiare; qualcosa come il motivo di una canzone che, udito molto tempo prima, viene richiamato in un ambiente e in circostanze completamente diversi. Fu come se una parte di me, conoscendola da sempre, la ritrovasse. Era la donna che avevo sempre sognato, che mi era apparsa come una visione, il cui viso e la cui voce mi perseguitavano fin dall'adolescenza. Se ci fossimo mai incontrati come esseri umani, non saprei dire; forse l'avevo cercata dappertutto come un cieco, mentre lei mi aspettava in questa splendida stanza, seduta presso i suoi tizzoni spenti, finché tutto il calore se n'era andato dal suo sangue, per esserle poi restituito con il mio amore.

«"Credevo che mi avessi dimenticata," accennò col capo, come leggendo e confermando il mio pensiero, "la notte era già così avanzata... la nostra unica notte in tutto l'anno! Come mi si è allargato il cuore, udendo la tua

cara voce che cantava la canzone a me ben nota! Baciami... ho le labbra fredde!"

«Altroché fredde... erano le labbra della morte Ma il calore delle mie parve ravvivarle. Si colorirono lievemente e sulle guance apparve una sfumatura rosea. Respirò profondamente, come riprendendosi da un lungo letargo. Era la mia vita ad alimentare la sua? Ebbene, gliela avrei data volentieri tutta quanta! Mi condusse al tavolo e indicò il vino e le vivande.

«"Mangia e bevi," disse, "vieni da molto lontano e hai bisogno di cibo."

«"Purché anche tu mangi e beva con me," ribattei versando il vino.

«"Tu sei il solo nutrimento che io desideri," fu la risposta; "questo vino è freddo e acquoso. Dammi un vino rosso come il tuo sangue e altrettanto caldo, e ne prosciugherò la coppa fino all'ultima stilla."

«Non so perché, a queste parole fui percorso da un leggero brivido. La sua vitalità e la sua forza aumentavano di minuto in minuto ma, dentro di me, penetrava sempre più il gelo della stanza.

«Lei fu presa da un accesso di buonumore: batteva le mani e mi danzava intorno come un bambino. Chi era? E chi ero io? Si burlava di me e al tempo stesso lasciava intendere che ci appartenevamo da tanto tempo? Alla fine si fermò, incrociando le braccia sul petto. Allora vidi che nell'indice della mano destra le scintillava un anello antico.

«"Dove hai preso quell'anello?" domandai.

«Agitò la mano e rise. "Ti sei fidato, non è vero? È il mio anello, quello che ci unisce. È l'anello del fante... l'anello magico, e io sono la tua Ethelind... Ethelind Fionguala."

«"Così sia," dissi accantonando ogni dubbio e ogni timore e consegnandomi al magico influsso di quegli occhi imperscrutabili e di quelle labbra anelanti. "Tu sei mia e io sono tuo. Siamo felici finché il tempo ce lo permette."

«"Tu sei mio e io sono tua" essa ripeté, scuotendo la testa con un sorriso da folletto. "Vieni a sederti qui vicino, e suonami ancora la dolce canzone che mi dedicasti tanto tempo fa. Ah, ora potrò vivere altri cent'anni."

«Ci sedemmo e, mentre si accoccolava sensuale tra i cuscini, presi il banjo e suonai per lei. Parole e musica riempivano la grandiosa stanza e ritornavano sotto forma di un'eco vibrante. Cantavo e vedevo davanti a me il viso e la figura di Ethelind Fionguala, con la sua veste ingioiellata da sposa, che mi guardava con occhi ardenti. Non era più pallida, ma calda e rosea; e la vita era in lei come una fiamma. Io, invece, mi sentivo sempre più freddo e smunto; eppure, con quel po' di energia che mi restava, non smet-

tevo di cantare il mio amore per lei. Alla fine gli occhi mi si offuscarono, la stanza mi parve sempre più buia, la figura di Ethelind a tratti si illuminava, a tratti diventava indistinta come gli ultimi bagliori d'un fuoco; mi inclinai ondeggiando verso di lei e piombai in uno stato di incoscienza, con la testa appoggiata alla sua bianca spalla.»

Qui Keningale interruppe per qualche istante la propria storia, gettò nel fuoco un ceppo fresco e poi riprese.

«Mi svegliai, non so dopo quanto, in una grande stanza vuota all'interno di un edificio in rovina. Strisce di stoffa ammuffita pendevano dalle pareti e grandi festoni di tela di ragno, grigi di polvere, coprivano le finestre prive di vetri e di telaio, chiuse con assi rozze, marcite anch'esse, dalle cui fenditure filtravano pallidi raggi di luce e soffi d'aria gelida. Un pipistrello, disturbato dalla luce o dalla mia presenza, si staccò da un rimasuglio di tappezzeria putrida, vicino a me, e dopo aver svolazzato più volte, vertiginosamente, intorno alla mia testa, se ne andò con il suo volo tremolante e rumoroso verso un angolo più scuro. Quando mi alzai, incespicando, dal mucchio di spazzatura di vario genere sul quale ero stato sdraiato, qualcosa cadde a terra dalle mie ginocchia, con fracasso. Nell'oggetto che raccolsi riconobbi il mio banjo... nelle condizioni in cui lo vedete ora.

«Beh, questo è tutto. La mia salute ne fu molto scossa; sembrava che tutto il sangue mi fosse scomparso dalle vene, ero pallido e macilento; e il gelo... ah, quel gelo,» mormorò Keningale avvicinandosi al fuoco e tendendo le mani come per impadronirsi del suo calore. «Non me ne libererò mai più. Me lo porterò nella tomba.»

(*Ken's Mystery*, 1888?)

Seabury Quinn
ANIME SENZA PACE

«Per diecimila diavoletti verdi! Che notte! Assolutamente intollerabile!» Jules de Grandin si fermò sotto il passaggio delle carrozze del teatro, guardando torvo la pioggia che cadeva.

«Beh, l'estate è finita, anche se non è ancora inverno. In ottobre ci spetta la nostra razione di pioggia. L'equinozio d'autunno...»

«Che i peggiori diavoletti di Satana se lo portino!» mi interruppe il piccolo francese. «*Morbleu!* Non vedo il sole da Dio sa quanto; e per giunta ho una fame abominevole!»

«Almeno a questo c'è rimedio,» garantii, spingendolo dal riparo del tendone verso il parcheggio della mia automobile. «Se ci fermassimo al Café Bacchanale? Lì hanno sempre qualche specialità.»

«Eccellente, stupendo,» acconsentì con entusiasmo, balzando agilmente in macchina e sistemandosi il colletto dell'impermeabile. Lei è un vero filosofo, *mon vieux*. In ogni circostanza, trova sempre le parole giuste.»

Al cabaret se la stavano spassando parecchio, perché era la sera del trentun ottobre e la direzione aveva organizzato un festeggiamento speciale per Halloween. All'altezza dei cordoni di velluto dell'ingresso della sala da pranzo, ci diede il benvenuto un allegro scoppio di musica frigia, mentre una dozzina di agili fanciulle, sommariamente vestite, eseguiva intricate evoluzioni agli ordini di una donzella snodatissima il cui costume era costituito da filze di striduli campanelli legati intorno al collo, ai polsi e alle caviglie.

«Pane e formaggio tostato, alla gallese,» suggerii, «quello che fanno qui è molto gustoso.» Il mio compagno annuì con aria assente, occupato com'era ad esaminare la coppia del tavolo vicino.

Finalmente, quando il cameriere arrivò col nostro spuntino caldo, mormorò: «Li guardi, per favore, amico Trowbridge, e mi dica che cosa ne pensa, ammesso che ne pensi qualcosa».

La ragazza era quel che si definisce "uno schianto". Alta, flessuosa, una delizia per gli occhi, indossava un semplice abito nero senz'ombra di ornamenti salvo un unico, perfetto, filo di perle che le ornava il collo lungo e sottile. I capelli, di un castano luminoso tendente al rame, e intrecciati alla greca attorno al capo, le incastonavano il viso conferendogli il bizzarro aspetto di un fiore sullo stelo. Le ciglia annerite dal trucco, la bocca color ciclamino e le guance pallide, formavano un insieme davvero affascinante.

Osservandola con più attenzione, mi parve afflitta da una vaga ma evidente infermità. Niente di definito, solo la somma di alcuni elementi che, al di là della pura e semplice ammirazione di maschio, suscitarono il mio interesse come medico praticante, con anni di esperienza alle spalle... l'incarnato un po' livido, che un profano definirebbe "attraente pallore", ma per l'esperto significa imperfetta ossidazione del sangue; una leggera tensione dei muscoli intorno alla bocca che conferiva alle sue labbra, deliziosamente imbronciate, una piega patetica; e infine il punto di congiunzione tra naso e guance, impercettibilmente contratto, che denunciava nervi o muscoli affaticati, o forse entrambe le cose.

Non persi tempo a domandarmi dove finisse l'ammirazione e dove co-

minciasse l'interesse professionale; portai invece lo sguardo sul suo accompagnatore e subito mi venne fatto di stringere le labbra mentre constatavo: "Cercatore d'oro!". Ossatura solida e lineamenti volgari, testa rotonda e collo taurino, colorito pallido e giallastro che ricordava quello della pancia di un rospo, tipico di chi beve troppo e si muove troppo poco. La sua espressione cambiò impercettibilmente allorché la ragazza sussurrò frettolosamente qualcosa. Aveva tutta l'aria del padrone, come se lei fosse stata un bene di sua proprietà, regolarmente acquistato e pagato; e il suo sguardo predatore non smise un istante di vagare per la stanza, arrestandosi avidamente sulle donne più attraenti che cenavano agli altri tavoli.

«A me non piace affatto.» Il commento di de Grandin mi richiamò all'ordine. «È strano e poco chiaro, qualcosa non va.»

«Eh?» ribattei, «proprio così, sono d'accordo con lei. È una vergogna che una ragazza come quella si consegni a un essere simile...»

«*Non... non...*» mi interruppe irritato, «non ci penso nemmeno a fare del moralismo, sono fatti loro. È il loro modo di comportarsi nei confronti del cibo che mi incuriosisce.»

«Cibo?» ripetei.

«*Oui-da*, cibo. Hanno ordinato uno spuntino per ben tre volte, e ogni volta lo hanno lasciato raffreddare senza toccarlo, finché il *garçon* non l'ha riportato via. Ora chiedo a lei, le pare logico?»

«Ecco, ver...» cercai di temporeggiare, mentre lui incalzava.

«A un certo punto ho visto che la donna si portava il bicchiere alle labbra, ma il suo compagno l'ha fermata con un gesto; e lei ha posato la bevanda, senza neanche toccarla. Che razza di gente sono per disprezzare il vino... l'anima vivente dell'uva?»

«Bene, ha intenzione di mettersi a investigare?» gli chiesi sogghignando. Sapevo che la sua curiosità era sconfinata quasi quanto la sua autoconsiderazione, e non mi sarei sorpreso granché se fosse partito in quarta a chiedere spiegazioni direttamente agli interessati.

«Investigare?» ripeté sovrappensiero. «Uhm, non lo escludo.»

Rovesciò il coperchio di peltro del suo boccale di birra, la sorseggiò a lungo, assorto, poi si sporse in avanti, fissandomi senza un battito di ciglia, con i suoi occhietti rotondi «Sa che notte è questa?» domandò.

«Ma certo, è Halloween, la vigilia di Ognissanti. Tutti i diavoletti se ne vanno in giro, entrano alla chetichella nei cancelli dei giardini e bussano alle porte...»

«Forse saranno a spasso anche quelli più grossi.»

«Oh, via, non dirà sul serio.»

«Giuro che sono serissimo,» affermò solennemente. «*Regardez, s'il vous plaît.*» Accennò alla coppia e alla tavola accanto alla loro.

Appunto nella tavola di fronte c'era un giovanotto solo: un bel ragazzo, con i capelli lisci, come se ne trovano a dozzine nei *campus* di qualunque college. Sarebbe stato più che logico che de Grandin se la prendesse anche con lui per lo spreco di cibo, perché il ragazzo lasciò praticamente intatta la sua elaborata ordinazione e non smise di divorare, con occhi infatuati, ogni particolare della ragazza di fronte.

Voltandomi a guardarlo notai, con la coda dell'occhio, che anche l'accompagnatore della ragazza aveva lo sguardo rivolto nella stessa direzione. Poi questi si alzò da tavola bruscamente e, mentre si dirigeva verso la porta, notai che il suo modo di camminare assomigliava più alla falcata di un animale che a un'andatura umana.

Rimasta sola, la ragazza si girò un poco e, dietro le palpebre abbassate, lanciò al giovanotto un'occhiata carica di studiata indifferenza.

De Grandin osservò con apparente disinteresse il giovane che si alzava per raggiungerla al suo tavolo e, a parte un'occasionale sguardo di sfuggita, non prestò loro alcuna attenzione, mentre si scambiavano i soliti convenevoli. Ma quando, pochi minuti dopo, si alzarono per andarsene, mi fece cenno di fare altrettanto. «È importante sapere in che direzione vanno!» mi disse sollecito.

«Per l'amor di Dio! Sia ragionevole!» mugolai. «Lasciamoli amoreggiare in pace. Le assicuro che la ragazza è in miglior compagnia adesso di quando è entrata...»

«*Précisément*, esattamente, proprio così!» convenne. «È per quella miglior compagnia che mi preoccupo.»

«Uhm, certo il primo aveva un aspetto brutale,» gli concessi, «e con quella sua bellezza innocente lei ha tutta l'aria di avere, nel gioco, la parte dell'esca.»

«Il gioco? *Mais oui*, amico mio. Un vero e proprio "gioco del tasso" in cui la posta della partita è elevatissima!» E rivolgendosi al portiere gallonato: «Quella coppia, quel giovane con la ragazza da che parte sono andati, *Monsieur le Concierge*?».

«Sì?»

«Il giovane e la ragazza... li ha visti andar via? Vorremmo sapere dove si sono diretti...» Una banconota sgualcita passò da una mano all'altra, e la memoria del portiere si risvegliò, come per miracolo.

«Oh, quelli. Sì, li ho visti. Sono scesi per quella strada in un grande taxi nero guidato da un piccolo inglese. L'autista sembrava un po' pesto. Ma se la prende anche l'altro una bella pestata, se quell'osso duro che è venuto con il "bocconcino" in ghingheri lo becca in giro con lei. Il tipo è un individuo irascibile da far spavento.»

«Questo è certo,» convenne de Grandin. «Ma questo signor "tipo" di cui stiamo parlando, da che parte è andato, se non le dispiace?»

«È uscito fuori, come un pipistrello dall'inferno, circa dieci minuti fa. Buffo. Lo guardavo scendere per la strada. Niente di speciale, lo guardavo e basta. Giro l'occhio per un attimo, e quando torno a guardare non c'è già più. Eppure non era arrivato oltre la metà dell'isolato. Che io sia dannato se riesco a capire come ha fatto a girare l'angolo in quell'attimo.»

«Credo che la sua perplessità sia perfettamente giustificata,» rispose de Grandin mentre accostavo la macchina al marciapiede. Poi, rivolto a me: «Presto, amico Trowbridge, vorrei riuscire ad avvistarli prima che spariscano nella bufera».

Nel giro di pochi minuti individuammo le luci posteriori della grande auto sulla quale i due si dirigevano, a tutta velocità, verso i sobborghi, come scolaretti che marinano la scuola. A un certo punto li perdemmo, per ritrovarli immediatamente, perché il loro itinerario procedeva dritto fuori da Orient Boulevard, verso l'Old Tumpike. «È la cosa più folle che abbiamo mai fatto,» brontolai, «non abbiamo nessuna probabilità di prenderli... Accidenti! Hanno frenato!»

Contro ogni previsione, la grande vettura si era fermata davanti all'imponente Canterbury Gate del cimitero di Shadow Lawn.

De Grandin si sporse in avanti sul sedile come un fantino sulla sella. «Presto, acceleri; a tutta velocità, amico mio!» supplicò. «Dobbiamo raggiungerli prima che smontino!»

Per quanto mi dessi da fare, i miei sforzi non approdarono a nulla. Quando arrivammo al cimitero, con l'auto che sbuffava come un cavallo sfiatato, ci attendevano una limousine vuota e un autista sbalordito e infuriato.

«Da che parte, amico mio... dove sono andati?» De Grandin era balzato dall'automobile prima ancora che si fermasse.

«Dentro, nel cimitero!» rispose l'autista. «Ma voi, cosa ne sapete? Portarmi qua fuori, a casa del diavolo, per poi piantarmi in asso; come una dannata frittella mal riuscita.» Poi, imitando la voce femminile, con un to-

no acuto da falsetto: «"Non ci aspetti, autista, non abbiamo intenzione di tornare," fa lei. Gran Dio onnipotente! Chi diavolo, a parte i morti, può entrare in un cimitero per restarvi?».

«Già, chi mai?» fece eco il francese; e poi, rivolto a me: «Venga, amico Trowbridge, affrettiamoci, dobbiamo trovarli subito o sarà troppo tardi!».

Solenne come tradizione vuole, il cimitero si stendeva buio e inaccessibile davanti a noi, mentre penetravamo attraverso l'inferriata dell'imponente ingresso di pietra. I vialetti di ghiaia, fiancheggiati da una doppia fila di abeti, con il loro dedalo di curve, formavano un vero e proprio labirinto; le pallide sculture marmoree sembravano incombere su di noi dall'infinito. Fiutando l'aria a mo' di cane da caccia, de Grandin procedeva senza perder tempo, chinandosi ogni tanto per passare sotto i rami più bassi di qualche sempreverde carico di pioggia, per poi riprendere ancora più spedito.

«Conosce questo posto, amico Trowbridge?» mi chiese durante una breve sosta.

«Più di quanto vorrei,» ammisi. «Ci sono stato in occasione di diversi funerali.»

«Dio!» esclamò di rimando. «Allora saprà dirmi dove si trova - come la chiamate voi? - la cripta di accolta.»

«Laggiù, proprio al centro del camposanto,» risposi. Lui fece un cenno di intesa e riprese la rotta, quasi di corsa.

Quando finalmente raggiungemmo il tozzo edificio di pietra grigia, lui ne saggiò le pesanti porte, una per una. «Tempo perso,» annunciò con disappunto, vedendo che nessuno dei grandi portelli di accesso cedeva alla sua pressione. «A quanto pare, ci tocca cercare altrove.» Si diresse, a passo svelto, verso il parcheggio destinato ai veicoli che accompagnano i funerali e, gettato tutt'intorno un rapido sguardo indagatore, imboccò una strada tortuosa che conduceva verso una lunga sfilata di tombe di famiglia. Di ciascuna provò la forte grata metallica d'ingresso e, illuminandone il lugubre interno con l'aiuto della sua torcia tascabile, visitammo le tombe, una dopo l'altra, finché il mio fiato e la mia pazienza non furono completamente esauriti. «Che razza di sciocchezza è mai questa?» domandai. «Che cosa sta cercando?»

«Ciò che temo fortemente di trovare,» ansimò, continuando a frugare dappertutto con il suo fascio di luce. «Se ci ritirassimo adesso... *ah*? Guardi, amico mio, guardi e mi dica che cosa vede.»

Nello stretto cono di luce della torcia elettrica riuscii a discernere una

forma abbandonata di traverso sui gradini di un mausoleo. «Ma è... un uomo!» esclamai.

«Lo spero,» rispose lui. «Potrebbe anche esserne la semplice spoglia ma... ah, cosa vedo. Respira ancora.»

Prendendogli la torcia di mano, illuminai direttamente la forma immobile stesa sui gradini. Era il giovane che aveva lasciato il caffè in compagnia della ragazza. Sulla fronte aveva una brutta ferita, che sembrava prodotta da un oggetto scagliato con forza terrificante. Un cuneo o qualcosa di simile.

Con rapidità e destrezza, de Grandin passò le sue agili mani sul corpo del giovane, gli tastò il polso, si chinò sul petto, in ascolto. «È vivo,» annunciò a ispezione ultimata, «ma il cuore non mi piace. Venga, portiamolo via da qui, amico mio.»

«E ora, *mon brave*,» domandò mezz'ora dopo che lo aveva riportato alla coscienza con sali e impacchi freddi, «forse sarà in grado di dirci come mai ha lasciato i luoghi dei vivi per andare a mescolarsi coi morti.»

Il paziente fece un debole tentativo di sollevarsi dal tavolo su cui l'avevano disteso, decise che era troppo difficile, e ricadde all'indietro. «Credevo proprio di essere morto,» confessò.

«Uhm?» il francese lo osservò da vicino. «Non ha ancora risposto alla mia domanda, mio giovane *Monsieur*.»

Il ragazzo fece un secondo tentativo di alzarsi e il suo viso assunse l'espressione di un agonizzante, portò la mano al cuore e ricadde, semisdraiato, dibattendosi sul tavolo.

«Presto, amico Trowbridge, il nitrato amilico, dov'è?»

«Di là,» agitai la mano in direzione del gabinetto medico, «troverà tre capsulette nel terzo flacone.»

In un momento si procurò le tre microscopiche pillole perlacee, ne schiacciò una nel fazzoletto e l'accostò alle narici del giovane semisvenuto. «Ah, ora va meglio, *n'est-ce pas*, povero caro?» domandò.

«Sì, grazie,» rispose l'altro inalando ancora il potente medicamento, «molto meglio.» E ancora: «Ma lei come poteva conoscere il rimedio di cui ho bisogno? Non credevo...»

«Amico mio,» lo interruppe il francese con un sorriso, «curavo l'*angina pectoris* quando lei non era ancora al mondo. Ora, se si è ripreso a sufficienza, vuol dirci perché ha lasciato il Café Bacchanale e che cosa è successo dopo? La ascoltiamo.»

Sostenendolo da entrambe le parti, lo aiutammo a scendere dal tavolo e a sedersi comodamente su una sedia. «Sono Donald Rochester,» si presentò, «e questa avrebbe dovuto essere la mia ultima notte nel mondo dei vivi.»

«Ah?» mormorò Jules de Grandin.

«Sei mesi fa,» continuò il giovane, «il dottor Simmons mi disse che avevo l'*angina pectoris.* Quando fece la diagnosi, il mio stato era già molto grave, sicché mi pronosticò poco tempo da vivere. Due settimane fa mi disse che sarei già stato fortunato se fossi arrivato alla fine del mese. Le mie sofferenze aumentavano e gli attacchi erano sempre più frequenti; così oggi ho deciso di concedermi l'ultima serata di festa e, una volta tornato a casa, di farla finita nel più rapido e pulito dei modi.»

«Dannazione!» borbottai. Conoscevo bene Simmons, un vecchio asino tronfio ma anche un diagnostico di prima categoria. Un uomo di cuore, benché assolutamente brutale con i suoi pazienti.

«Ho ordinato il tipo di pasto che mi era negato da più di sei mesi,» continuò Rochester, «e stavo per cominciare a godermelo, quando l'ho vista entrare. L'ha...» si rivolse a me, come aspettando di trovare maggior comprensione in un compatriota, «l'ha vista anche lei?» Un'estasi quasi religiosa si diffuse sul suo viso.

«Perfettamente, *mon vieux*,» s'intromise de Grandin, «l'abbiamo vista tutti. Ci dica qualcosa di più.»

«Ho sempre creduto che la storia dell'amore a prima vista fosse una gran sciocchezza, ma ora sono rinsavito. Dimenticai persino la mia cena di commiato alla vita, non riuscivo a vedere che lei, a pensare ad altri che a lei. Se avessi avuto ancora almeno due anni da vivere, pensavo, nulla mi avrebbe trattenuto dal corteggiarla e chiederle di sposarmi...»

«*Précisément*, sicuramente, proprio così,» interruppe stizzosamente il francese. «Ammettiamo pure che lei fosse affascinato, *Monsieur*, ma per l'amor di Dio, le ho chiesto di spiegarmi che cosa ha fatto, non che cosa ha pensato.»

«Sono rimasto a guardarla stralunato. Non mi riusciva di fare altro. Quando quel bruto del suo compagno uscì, lasciandola sola, e lei mi sorrise, questo mio povero cuore fu lì lì per balzarmi fuori dal petto. Quando, poi, mi sorrise per la seconda volta nessuna catena al mondo avrebbe potuto trattenermi.

«Dal modo come si misero le cose, quando uscimmo dal caffè, si sarebbe detto che mi conoscesse da sempre. C'era una grande automobile nera che ci aspettava fuori, e io vi salii con lei. Prima ancora di rendermene

conto, le stavo spiegando chi ero, quanto mi restava da vivere e come il mio solo rimpianto fosse quello di perderla proprio nel momento in cui l'avevo trovata. Io...»

«*Parbleu*, le ha detto questo?»

«Certo che gliel'ho detto, e anche qualcosa di più. Mi sono lasciato scappare che l'amavo, senza che neanche me ne accorgessi.»

«E lei...»

«Signori, non so se la mia malattia provochi il delirio ma, prima che vi racconti il resto, voglio che sappiate che non sono pazzo; potrei anche aver avuto un attacco di cuore, essermi addormentato, e aver sognato tutto.»

«Vada avanti, *Monsieur*» ordinò de Grandin quasi severo, «l'ascoltiamo.»

«D'accordo. Quando le dissi che l'amavo, la ragazza portò le mani agli occhi... in questo modo... come per asciugare lacrime immaginarie. Mi aspettavo quasi che si arrabbiasse o che si mettesse a ridere, ma non andò affatto così. Tutto ciò che disse fu: "Troppo tardi... oh, troppo tardi!".

«"Lo so bene," risposi. "So di essere più di là che di qua, ma non potevo andarmene prima di aver esternato ciò che provo."

«Allora lei disse: "Oh, no. Non è questo mio caro. Non è solo a questo che alludo. Perché anch'io ti amo, ma non ho il diritto di dirlo... non ho il diritto di amare nessuno... per me è troppo tardi... troppo tardi".

«Dopo di che la presi semplicemente tra le braccia e la strinsi forte, mentre singhiozzava come se le si stesse spezzando il cuore. Alla fine le chiesi di farmi una promessa. "Riposerò meglio nella mia tomba se mi prometti di non uscire mai più con quel bruto di stasera," le dissi; al che lei gettò un gridolino e si mise a piangere ancora più forte.

«A quel punto mi assalì l'orribile pensiero che potesse essere sposata con lui, e che a questo alludesse dicendo che era troppo tardi. Così la pregai di essere esplicita, in proposito.

«Allora lei disse qualcosa di diabolicamente poco chiaro: "Devo andare con lui ogni volta che mi vuole. Benché lo odi più di quanto tu possa immaginare, quando mi chiama sono costretta ad andare. Questa è stata la prima volta, ma dovrò farlo ancora, e ancora, e ancora!". Continuò a ripetere, gridando, quella parola finché non le chiusi la bocca con i miei baci.

«Subito dopo l'auto si fermò e noi scendemmo. Eravamo arrivati a una specie di parco, credo, ma mi stavo dando così da fare per aiutarla a ricomporsi che non osservai quasi nulla.

«Mi condusse attraverso un cancello e poi per una strada tortuosa. Alla

fine ci fermammo davanti a una specie di cassetta e io la presi tra le braccia per un ultimo bacio.

«Non so se il resto successe davvero o se svenni e lo sognai. Questo è ciò che mi è *sembrato* accadesse. Invece di appoggiare le sue labbra sulle mie, le mise *attorno* alle mie, e mi parve che aspirasse tutto il fiato dai miei polmoni. Mi sentivo sempre più debole, come un nuotatore travolto dai frangenti, sbatacchiato e riempito di colpi fino a restare senza respiro. I miei occhi erano accecati da una specie di nebbia; poi attorno a me tutto divenne di un color verde scuro, e le mie ginocchia cedettero. Riuscivo ancora a sentire le sue braccia che mi circondavano e ricordo che fui sorpreso da tanta forza; ma intanto le sue labbra sembravano essersi spostate sulla mia gola. Ero sempre più debole, ma anche pervaso da una languida forma d'estasi. Tanto per intenderci: era un po' come piombare addormentati in un morbido letto asciutto, con un bel bicchiere di brandy in corpo, stremati per il freddo, e le intemperie. In seguito vacillai e caddi giù dai gradini, con le ginocchia molli, come uno straccio. Nella caduta devo aver preso un tremendo colpo in testa perché venni meno completamente e la prima cosa che ricordo, dopo lo svenimento, siete voi due. Ditemi, avrò sognato? Sono... proprio... effettivamente... esausto.»

La frase gli uscì di bocca con estrema lentezza, come se stesse per addormentarsi; la testa gli cadde in avanti e la mano scivolò inerte dal grembo, afflosciandosi sul pavimento.

«È andato?» sussurrai mentre de Grandin, con un balzo, attraversava la stanza e gli allargava il colletto senza tanti complimenti.

«Non del tutto,» rispose, «mi dia dell'altro nitrato amilico, se non le spiace. Si riprenderà in un momento, ma a casa non andrà finché non avrà promesso di non fare pazzie. *Mon Dieu*, sarebbe una distruzione totale, corpo e anima, se si cacciasse una pallottola in testa prima di... ah, *ah*? Osservi, amico Trowbridge, è proprio come temevo!»

Sulla gola del giovane erano evidenti due piccoli fori, simili a punture di un ago sottile, in una piega della pelle.

«Uhm,» commentai, «se fossero quattro direi che è un morso di serpente.»

«È stata lei! Per Dio, è stata lei!» replicò. «Una serpe, più sottile e velenosa di tutte quelle che se ne vanno in giro strisciando sulla pancia, gli ha ficcato dentro le sue zanne; è come se l'avesse morso un cobra; ma, per tutti i Santi, le impediremo di nuocere, amico mio. Che io abbia a mangiarmi rape lesse alla mia cena di compleanno e ad inghiottirle con acqua di fogna

se non faranno i conti con Jules de Grandin, lei e quell'occhio di pesce morto del suo ganzo!»

Il giorno dopo, a colazione, aveva una faccia molto seria.

«Avrebbe una mezz'ora libera, questa mattina?» chiese, tracannando la sua quarta tazza di caffè.

«Uhm, suppongo di sì. Vuol fare qualcosa di speciale?»

«Proprio così. Vorrei tornare al cimitero di Shadow Lawn per esaminarlo alla luce del giorno, se non le spiace.»

«Shadow Lawn?» feci eco con stupore. «Che cosa mai, a questo mondo...»

«A questo mondo fino a un certo punto,» mi interruppe, «a meno che non mi sbagli di grosso, il nostro problema ha almeno altrettanto a che fare con quell'altro. Sbrighiamoci: lei deve pensare ai suoi pazienti e anch'io ho le mie incombenze da sbrigare. Andiamo.»

La pioggia era cessata con il finire della notte e, quando arrivammo al cimitero, brillava un bel sole novembrino. Puntando direttamente alla tomba dove avevamo trovato il giovane Rochester la notte prima, de Grandin la ispezionò palmo a palmo. Poi richiamò la mia attenzione sull'unica parola incisa sulla pesante architrave:

HEATHERTON

«Uhm?» borbottò, stringendosi meditabondo la guancia magra tra il pollice e l'indice. «Questo nome mi ricorda qualcosa, amico Trowbridge.»

All'interno, su due file sovrapposte, c'erano le cripte contenenti i resti degli Heatherton defunti, tutte sigillate da un lastrone di marmo bianco e cementate in un'intelaiatura di bronzo; una scritta di due righe indicava, per ognuna, il nome dell'occupante e le relative date di nascita e di morte. Annodati con un nastro alla manigliona di bronzo, che ornava il pannello marmoreo dell'ultima cripta, c'erano i resti avvizziti di una corona e, dietro il cerchio di rose appassite e di foglie secche, riuscii a leggere:

ALICE HEATHERTON
28 settembre 1906 2 ottobre 1928

«Vedete?» domandò il mio amico.

«Una ragazza di nome Alice Heatherton, morta un mese fa, all'età di

ventidue anni;» ammisi, «ma che relazione ci sia con la notte scorsa è una cosa che sfugge alla mia...»

«Naturalmente,» mi interruppe con un sogghigno senza allegria, «è più che ovvio. Lei non vede una gran quantità di cose, vecchio mio, e su molte altre preferisce chiudere gli occhi, come un bambino che sorvola sulle pagine che lo turbano del suo libro illustrato. Ora, se vuol essere così gentile da andarsene, intervisterò *Monsieur l'Intendant* di questo delizioso parco, nonché diverse altre persone. Se possibile tornerò per cena ma...» e si strinse nelle spalle in un gesto fatalistico, «capita anche di dover saltare un pasto per amore del dovere. Già, purtroppo è così.»

Il consommé era ormai freddo, e l'arrosto d'agnello si era completamente seccato nel forno, quando squillò il telefono del mio studio. «Trowbridge, amico mio,» la voce di de Grandin attraverso il filo era stridula per l'eccitazione, «mi venga incontro al condominio Adelphi più presto che può. Ho bisogno di lei come testimone!»

«Testimone?» echeggiai di rimando, «Che...» Un clic perentorio mi fece intuire che aveva riattaccato e mi lasciò più perplesso che mai davanti all'apparecchio silenzioso.

Quando arrivai all'entrata dell'elegante complesso di appartamenti, dove mi stava aspettando, rifiutò di rispondere alle mie insistenti domande e mi trascinò fino agli ascensori, attraverso una hall affollata e un foyer tutto ricoperto di tappeti. Mentre l'ascensore partiva verso i piani superiori, si frugò in tasca e ne trasse una fotografia lucida, piena di ditate. «L'ho avuta dal «Le Journal», in via di favore,» spiegò, «a loro non serviva più.»

«Cielo!» esclamai guardandola, «ma... ma è.,.»

«Senz'ombra di dubbio,» rispose in tono fermo, «è la ragazza di ieri notte, e la cui tomba abbiamo visitato stamani; è proprio la ragazza che ha dato a Rochester il bacio della morte.»

«Ma è impossibile. Quella è...»

Mi interruppe con un breve sorriso. «Ero sicuro che l'avrebbe detto, amico Trowbridge. Venga, e vediamo cosa può dirci Madame Heatherton.»

Una negra dall'uniforme inappuntabile, bianca e nera, ci aprì e portò alla padrona i nostri biglietti da visita. Mentre usciva gettai un avido sguardo al sontuoso salotto e non potei fare a meno di notare i tappeti cinesi e mediorientali, i mogani americani prima maniera, e un elaborato arazzo di soggetto medioevale che rappresentava una scena della *Nibelungenlied*, con il testo gotico fedelmente riportato in didascalia: *Hic Siegriedum Aureum*

Occidunt... Qui si uccide l'Aureo Sigfrido.

«Dottor Trowbridge? Dottor de Grandin?» la voce morbida e raffinata mi richiamò alla realtà, mentre un'imponente signora coi capelli bianchi faceva il suo ingresso nella stanza.

«Madame, mille scuse per la nostra intrusione!» De Grandin batté i tacchi e si inchinò piegandosi letteralmente in due. «Mi creda, non desideriamo affatto violare la sua privacy, ma ci conduce qui una questione della massima importanza. Vorrà perdonarmi se indagherò sulle circostanze connesse alla morte di sua figlia poiché, in quanto membro della *Sûreté* di Parigi; sono addetto all'investigazione scientifica.»

Per dirla con un'espressione banale la signora Heatherton era "una vera signora". Al posto suo, nove donne su dieci si sarebbero raggelate alle parole di de Grandin. Ma lei era la decima, l'eccezione. Lo sguardo diretto del francese e la sua evidente sincerità, insieme alle maniere perfette e al vestito inappuntabile, bastarono a conquistare la sua fiducia.

Ci invitò a sedere osservando: «Non vedo come la morte della mia povera bambina possa interessare un funzionario dei servizi segreti francesi, ma non ho niente in contrario a riferirle tutto ciò che posso; ad ogni modo, una versione seppur confusa dei fatti è già comparsa sui giornali.

«Alice era la mia figlia minore. Due anni esatti meno di suo fratello. Ralph si è laureato l'anno scorso a Cornell, specializzandosi in ingegneria civile, e ha accettato un incarico in Florida, nel campo dell'edilizia. Alice è morta mentre era sua ospite».

«Ma... perdoni quella che può sembrarle una villania... suo figlio, non è morto anche lui?»

«Sì,» confermò la signora, «è morto anche lui. Sono morti a brevissima distanza l'uno dall'altro. C'era un uomo laggiù, un certo Joachim Palenzeke, nostro concittadino... non un tipo di persona come quelle che siamo soliti frequentare. Era il superiore di Ralph e si occupava di qualcosa come la promozione dello sviluppo del territorio, credo. Quando Alice andò a trovare Ralph, quest'individuo presuntuoso le fece insistentemente la corte credendo di poter contare sulla sua posizione e sul fatto che era originaria di Harrisonville.»

«Si capisce. E allora?» sollecitò de Grandin con delicatezza.

«Ralph fece capire che quegli approcci gli davano fastidio. Palenzeke rispose con gli insulti... allusioni scurrili ad Alice e a me, come mi hanno riferito... e finirono alle mani. Come uomo Ralph era piuttosto piccolo ma di razza buona. Palenzeke, un vero gigante, era tuttavia un perfetto codardo:

quando Ralph cominciò ad avere la meglio, quello estrasse la pistola e gli scaricò addosso cinque colpi. Ralph morì il giorno successivo, dopo ore di inenarrabili sofferenze.

«L'assassino scappò nelle paludi, dove inseguirlo con i segugi era materialmente impossibile; a detta degli allevatori del luogo, si sarebbe poi suicidato; ma devono essersi sbagliati perché...» scoppiò a piangere, premendosi sulla bocca il fazzoletto sgualcito, per contenere i singhiozzi.

De Grandin si alzò e le diede qualche gentile colpetto sulla mano, come si fa per consolare un bambino. «Mia cara signora,» le sussurrò, «mi creda, sono desolato, ma la prego di credere anche che queste domande, che le spezzano il cuore, non sono oziose. Mi spieghi, se non le dispiace, perché la storia del suicidio di quel vile miscredente sarebbe infondata.»

«Perché... perché è stato visto dopo! Ha ucciso Alice!»

«*Nom de nom*! Dice sul serio?» il suo commento risuonò come un grido soffocato. «Dica, dica, signora. Com'è avvenuta una simile infamia? Questo è molto importante e spiega, in gran parte, ciò che appariva inesplicabile. Vada avanti, *chère Madame*, la imploro!»

«Alice era angosciata per la tragedia della morte del fratello... sembra che pensasse di esserne in parte responsabile... ma in pochi giorni si riprese abbastanza da iniziare i preparativi per tornare a casa, con il povero corpo di Ralph.

«La stazione ferroviaria più vicina distava quindici miglia e lei aveva intenzione di prendere il primo treno del mattino, per cui partì in automobile la sera precedente. Mentre percorreva un tratto di strada solitario e privo di illuminazione, fiancheggiato da ambo i lati dalla palude, qualcuno emerse dall'alto canneto - così ha dichiarato più tardi l'autista - e balzò sull'orlo della strada. Con un sol colpo al guidatore, gli fece perdere i sensi; non prima, però, che questi potesse riconoscerlo. Era Joachim Palenzeke. L'auto precipitò nella palude, dove per fortuna lo strato di fango era abbastanza spesso da arrestarla ma non tanto da sommergerla. L'autista rinvenne poco dopo e diede l'allarme.

«La squadra di soccorso li trovò la mattina dopo. Palenzeke, a quanto pareva, era scivolato nel pantano mentre cercava di darsela a gambe ed era annegato. Alice era morta... per lo shock, dissero i medici. Aveva le labbra terribilmente contuse e una ferita alla gola; non così grave, tuttavia, da giustificarne la morte; ed era stata...

«Basta così. Non dica altro, la supplico! *Sang de Saint-Denis*, non sono un mostro tale da rigirare il coltello nel cuore spezzato di una madre! *Dieu*

de Dieu, non! Ma mi dica ora, se se la sente, e poi non le chiederò nient'altro... cosa è stato di quel diecimila volte dannato *cochon* di Palenzeke?»

«Lo portarono a casa per seppellirlo,» rispose adagio la signora Heatherton. «La famiglia è ricchissima. Alcuni di loro erano spacciatori durante il proibizionismo, altri oggi speculano sulla proprietà terriera, altri sono in politica. Ha avuto il funerale più grandioso che si sia mai visto nella comunità greco-ortodossa... si dice che, soltanto i fiori, siano costati più di cinquantamila dollari. Ma padre Apostolakos si è rifiutato di dirgli messa e gli ha negato la sepoltura in terra consacrata.»

«Ah!» de Grandin mi guardò con aria di intesa, come per dire: "Te l'avevo detto!".

«Non so se anche questo possa interessarvi,» aggiunse la signora Heatherton, «ma un mio amico, che conosce un reporter del «Journal»... i giornalisti sanno sempre tutto,» aggiunse un po' ingenuamente, «mi ha detto che quel vigliacco deve aver tentato veramente il suicidio, senza riuscirci, perché sulla tempia aveva davvero il segno di una pallottola, che evidentemente non gli è stata fatale se poi è morto per annegamento. Lei crede che possa essersi ferito ad arte, in un punto molto visibile, perché si diffondesse la storia del suicidio e i poliziotti smettessero di cercarlo?»

«È possibile,» convenne de Grandin alzandosi. «Madame, le siamo debitori più di quanto non creda e, benché lei non possa rendersene conto, grazie a questo incontro potremo evitarle almeno un ulteriore tormento. *Adieu, chère Madame,* che il buon Dio la protegga... lei e i suoi cari.» Posò le labbra sulle dita di lei e uscì a capo chino.

Mentre superavamo la porta d'ingresso, ci giunse l'eco di un singhiozzo, insieme al grido disperato della signora Heatherton: «Me e i miei cari... non ci sono più i "miei cari" Tutti scomparsi!».

«*La pauvre*!» mormorò de Grandin chiudendo dolcemente la porta, «una ragione di più per chiedere la protezione *du bon Dieu*, anche se lei non può saperlo!»

«Sapere cosa?» domandai, asciugandomi furtivamente gli occhi con il fazzoletto.

Da parte sua, il francese non fece alcuno sforzo per nascondere le lacrime. Gli colavano sul viso come se fosse stato uno scolaretto cresciuto. «Vada a casa, amico mio,» mi ordinò, «quanto a me, voglio fare due chiacchiere col prete di quella chiesa greca. Da quel che ho sentito, deve essere un tipo di prim'ordine. Penso che vorrà darmi credito, altrimenti *parbleu,* dovremo cavarcela da soli. Intanto portate le mie umili scuse

all'eccellente Nora per non aver fatto onore alla sua cena, pregatela di preparare un leggero spuntino e tenetevi pronto a seguirmi quando ci saremo rifocillati. *Nom d'un canard vert*, ci aspetta una notte impegnativa, mio vecchio e incomparabile amico.»

Quando tornò era già quasi mezzanotte ma, dallo scintillio degli occhi, capii che aveva portato a termine con successo alcune delle sue "incombenze".

«*Barbe d'une chèvre*,» disse mentre ingoiava sei sandwich di carne d'agnello e vuotava otto bicchieri di Ponte Canet, «quel padre Apostolakos non è uno sciocco, amico mio. Non è una di quelle saccenti teste vuote che credono di sapere tutto perché non sanno niente; con lui un uomo come me, esperto in problemi dell'occulto, può parlare liberamente, sicuro di essere capito. Insomma, credo che ci aiuterà.»

«Hum,» commentai senza sbilanciarmi, con la bocca mezza piena di sandwich di agnello.

«Precisamente,» confermò, riempiendosi un'altra volta il bicchiere e prendendo un altro sandwich dal vassoio, «esattamente, amico mio. Il buon *papa* è la suprema autorità in questioni ecclesiastiche, e domani impartirà gli ordini necessari senza tanti complimenti per gli stimabili ex spacciatori, speculatori e politici che compongono l'illustre "clan Palenzeke". Bene, se i sandwich sono finiti e la bottiglia è vuota possiamo metterci in marcia.»

«Dove siamo diretti?» domandai.

«Dal giovane signor Rochester. Voglio, prima di tutto, parlare con lui.»

Mentre uscivamo, vidi che toglieva un pacchettino oblungo dalla tasca della giacca e lo infilava in una del cappotto.

«Che cos'è?» gli chiesi.

«Una cosa che mi ha prestato il buon padre. Speriamo di non averne bisogno, ma non è escluso che possa rivelarsi utile.»

Una leggera nebbiolina mescolata, qua e là, con una pioggia gelida, stava invadendo le strade. Dopo mezz'ora di guida prudente arrivammo alla casa di Rochester e, mentre frenavamo per fermarci, il francese mi indicò una finestra illuminata, al settimo piano. «La luce è accesa, nel suo appartamento,» mi informò, «possibile che abbia gente a quest'ora?»

L'addetto notturno all'ascensore russava su una sedia e de Grandin mi invitò, con cauti gesti, a seguirlo per le scale. «Non c'è bisogno di farci annunciare,» sussurrò quando arrivammo al pianerottolo del sesto piano,

«meglio coglierlo di sorpresa.»

Salimmo in silenzio un'altra rampa e ci fermammo davanti alla porta dell'appartamento di Rochester. Il mio amico bussò, dapprima piano, poi con maggiore autorità; stava quasi per tentare la maniglia quando si udirono dei passi dietro i battenti.

Il giovane Rochester indossava, sul pigiama, una vestaglia di seta. Aveva i capelli in disordine ma non sembrava insonnolito, e nemmeno tanto contento di vederci.

«A quanto pare non eravamo attesi,» constatò de Grandin, «ma siamo qui lo stesso. Voglia gentilmente farsi da parte e lasciarci passare, sempre che non le dispiaccia.»

«Non ora,» si oppose il giovane, «ora non posso... tornate domani mattina...»

«Ma è già domani mattina, *mon vieux*,» lo interruppe il piccolo francese «la mezzanotte è già suonata da un'ora.» Lo spinse in disparte e si affrettò, lungo il corridoio, verso il soggiorno.

La stanza era arredata con gusto, un gusto tipicamente maschile: pesanti sedie in acero e in noce, tappeti turchi, una lampada schermata sul tavolo, un lungo divano pieno di cuscini di fronte a un caminetto nel quale, su una grata di ottone, ardeva uno strato di carbonella. Nell'aria fluttuava odore di fumo di sigaretta mescolato a un leggero e provocante aroma di eliotropio.

De Grandin si fermò sulla soglia, gettò indietro la testa e fiutò intorno come un segugio che ha perso la pista. Proprio di fronte all'ingresso c'era un'ampia volta, chiusa da due scialli Paisely che pendevano a baldacchino da un'asta di ottone: fu lì che si diresse, con la mano destra nella tasca del cappotto e il bastone d'ebano che, come io ben sapevo, nascondeva la lama di uno spadino, disinvoltamente impugnato nella sinistra.

«De Grandin!» gridai protestando, sconvolto e inorridito dal suo atteggiamento da padrone.

«Non lo faccia,» ammonì a sua volta Rochester, «non deve...»

A quel punto le cortine si dischiusero e, nel bel mezzo, comparve una ragazza. Il lungo abito attillato di tessuto purpureo era più impalpabile del fumo, e lasciava trasparire le bianche curve del suo corpo. I capelli color bronzo fluivano in due bande intorno al volto e sulle lisce spalle scoperte. Il piedino nudo rimasto a mezz'aria, nitidamente stagliato com'era contro il rosso-ruggine del tappeto Bokhara, si rivelò di un estremo biancore, solcato da vene azzurrine.

Vedendo de Grandin si fermò con un sibilo, e gli occhi si spalancarono

in un'espressione di spavento: il suo non era lo sguardo ritegnoso di chi si vergogna, né l'espressione confusa di chi è colto in fallo; tantomeno voleva essere uno sfacciato tentativo, peraltro senza speranza, di far fronte a una situazione imbarazzante; assomigliava piuttosto all'espressione di chi, fronteggiando un serpente a sonagli che sta per aggredirlo, sa di essere in gravissimo pericolo.

«Così...» ansimò in modo tale che il lieve tessuto dell'abito le si tese sul petto, «così lei sa! Temevo che lei sapesse, ma...» si interruppe perché de Grandin, avanzando di un passo, era venuto a trovarsi, con la tasca destra del cappotto, a meno di un braccio di distanza da lei.

«*Mais oui, mais oui, Mademoiselle la Morte,*» ribatté inchinandosi cerimoniosamente, senza togliere la mano di tasca. «Io so, proprio come lei dice. Ora la domanda è: come vogliamo risolvere la cosa?»

«Senta lei,» Rochester si gettò in mezzo ai due, «cosa significa quest'imperdonabile intrusione...»

Il piccolo francese gli rivolse uno sguardo gentilmente interrogativo. «Lei mi chiederebbe spiegazioni? Se c'è qualcuno che dovrebbe...»

«Senta un po', maledetto lei, io sono padrone di me stesso e non devo rendere conto a nessuno. Alice ed io ci amiamo. Stanotte è venuta qui di sua iniziativa...»

«*En vérité?*» lo interruppe il francese, «e come è venuta, *Monsieur*?»

Il giovane ansimò, come uno che cerca di riprendere fiato alla fine di una corsa. «Io... io ero uscito un momento,» balbettò, «e quando sono tornato...»

«Mio povero caro,» si intromise de Grandin con tono comprensivo «lei sta mentendo, da buon gentiluomo, ma devo anche dire che mente malissimo; le manca l'allenamento. Mi ascolti, le dirò io come è venuta: stasera, non so esattamente in che momento, ma certo un bel po' dopo il tramonto, lei ha sentito una bussatina alla finestra o alla porta e, quando ha guardato fuori, *voilà*, c'era l'incantevole *demoiselle.* In un primo momento ha creduto di sognare, ma ecco che queste belle manine tornano a picchiettare sul vetro e gli occhioni dolci sono pieni d'amore; così ha aperto al porta, o la finestra che sia, e l'ha fatta entrare, pago di ospitare un sogno dal momento che non c'era speranza di averla in carne ed ossa. Mi dica, mio giovane Monsieur, e lei pure, incantevole Mademoiselle, non è forse andata esattamente così?»

Rochester e la ragazza lo fissavano sbalorditi. Solo il fremito delle palpebre di lui e il leggero tremore delle labbra sensibili di lei provavano che

il mio amico aveva visto giusto.

Per un attimo vi fu un silenzio teso e vibrante; poi la ragazza, con un ansimante gridolino, avanzò barcollando senza rumore e cadde in ginocchio ai piedi di de Grandin. «Abbia pietà... abbia misericordia!» scongiurò. «Anche lei, un giorno, potrebbe averne bisogno! Chiedo così poco... Lei sa *cosa* sono; ma sa anche chi sono e perché sono diventata... ciò che vede ora?» Sprofondò il viso tra le mani. «Oh, è crudele... troppo crudele!» singhiozzò. «Ero così giovane, avevo tutta la vita davanti a me. Non ho mai conosciuto il vero amore, e quando l'ho incontrato era troppo tardi. Lei non può essere così duro con me da rimandarmi indietro, *non può*!»

«*Ma pauvre*!» de Grandin posò una mano sul capo chino e fiammeggiante della ragazza, «mio povero, innocente agnellino, che hai incontrato il macellaio proprio quando invece avevi tutto il diritto di condurre una tua esistenza! So tutto di te. La tua santa madre mi ha detto stasera più di quanto non potesse immaginare. Non sono crudele, mia piccola, adorabile creatura. Sono pieno di simpatia e di dispiacere per te. Crudele è la vita, e la morte può esserlo anche di più. Inoltre sai bene quale sarebbe la conclusione inevitabile, se venissi meno al mio dovere. Se fosse in mio potere fare miracoli, spalancherei i cancelli della morte e ti permetterei di vivere e amare finché non venisse naturalmente il tuo momento, ma...»

«Non mi importa come andrà a finire!» si accalorò la ragazza, lasciandosi cadere all'indietro sui talloni nudi, «so soltanto di essere stata spodestata dei miei diritti di donna. Ora ho trovato l'amore e voglio tenerlo; lo voglio! È mio, le dico, è mio...» Si accucciò, strisciando umilmente ai suoi piedi. «Pensi a quanto poco le chiedo!» Avanzando gli prese una mano tra le sue e l'accarezzò con la guancia: «Chiedo solo qualche gocciolina di sangue ogni tanto; una piccolissima gocciolina per conservare il mio corpo vivo e bello. Se fossi una donna come un'altra, e Donald fosse il mio amante, sarebbe felice di regalarmi tutto il sangue necessario per una trasfusione... di darmene un'intera pinta ogni volta che ne avessi bisogno. E allora, è troppo chiederne solo una goccia ogni tanto? Solo una goccia occasionale e, di tanto in tanto, un tiro di buon fiato vitale dai suoi polmoni...».

«E uccidere così prima il suo povero corpo malato, e poi anche la sua anima giovane e pura!» la interruppe sommessamente il francese. «Non penso tanto a lui da vivo quanto a lui da morto. Vuole negargli il riposo nella tomba, dopo che avrà perso la vita per causa sua? Vuole negargli un sonno tranquillo fino all'alba del Giorno del Giudizio?»

«Oh!... oh!... oh!» il grido che uscì, come strappato, dalle labbra fremen-

ti era il lamento di uno spirito perduto. «Ha ragione... è la sua anima che dobbiamo proteggere. Ucciderei anche quella proprio come è stata uccisa la mia quella notte alla palude. Oh, pietà, pietà di me, buon Signore! Tu che risanasti i lebbrosi e non disprezzasti la Maddalena, abbi pietà di questa misera, insozzata e impura!»

Lacrime cocenti le scorrevano tra le dita delle mani, lunghe e quasi trasparenti, che teneva sugli occhi. «Sono pronta,» annunciò a questo punto, mostrando tutto il coraggio necessario a una completa rinuncia, «mi faccia ciò che deve. Se si tratta di coltello e paletto, colpisca al più presto. Non emetterò un grido, né mi metterò a piangere, se appena mi sarà possibile.»

Per un lungo istante lui la guardò come avrebbe guardato la bara di un caro amico. «*Ma pauvre*» mormorò compassionevole, «mia povera, coraggiosa, splendida cara!»

Di colpo si rivolse a Rochester. «Monsieur,» annunciò bruscamente, «desidero esaminarla, desidero assodare qual è lo stato della sua salute.»

Lo guardammo attoniti, mentre toglieva al giovane la giacca del pigiama e lo auscultava attentamente, gli percuoteva il petto, contava le pulsazioni e gli tastava il braccio in su e in giù. «Uhm,» sentenziò a esame terminato, «siete proprio messo male, amico mio. Tra medicine, assistenza rigorosa e una buona dose di fortuna, potremmo tenervi in vita un mese al massimo. D'altra parte, potreste spegnervi ad ogni istante. Ma, in vita mia, non sono mai stato così felice di garantire al malato una morte imminente.»

Io e Rochester lo guardavamo ammutoliti dallo stupore; ma la ragazza capì. «Volete dire,» trillò ridendo con una luce negli occhi mai vista, né in cielo né in terra, «volete dire che posso averlo finché...»

Lui le fece una smorfia divertita e un riso giulivo balenò in fondo alla sua voce mentre le rispondeva: «Precisamente, esattamente, proprio così, Mademoiselle». Poi, spostando lo sguardo verso Rochester: «Voi e Mademoiselle Alice potete amarvi finché avrete vita. E poi...» tese la mano per afferrare le dita della ragazza «... poi farò quanto necessario... per entrambi. *Ah, Monsieur le diable*, ti ho giocato per bene: Jules de Grandin si è preso gioco dell'inferno!». Gettò indietro la testa, con aria di sfida, gli occhi lampeggianti e le labbra contratte per l'eccitazione e l'esultanza.

La ragazza si sporse in avanti, gli prese la mano e la coprì di baci. «Oh, lei è tanto buono... tanto buono!» singhiozzò con voce rotta. «Nessun altro al mondo, sapendo ciò che lei sa, si comporterebbe in questo modo!»

«*Mais non, mais certainement non, Mademoiselle*,» convenne imperturbabile, «lei dimentica che sono Jules de Grandin.»

«Venga. Trowbridge, amico mio,» mi disse in tono di ammonimento, «siamo due inqualificabili ficcanaso. Che cosa c'entrano due come noi, che hanno sorbito il vino purpureo della giovinezza tanto tempo fa, con questi giovani che ridono e amano per notti intere? Andiamo.»

Mano nella mano, i due innamorati ci accompagnarono all'ingresso; ma mentre ci fermavamo sulla soglia...

Rat-tat-tat! Qualcosa colpì la finestra appannata dall'umidità e. mentre ruotavo su me stesso, sentii che il respiro mi si arroventava in gola. Dietro i vetri, come alla deriva nella nebbia, c'era una figura maschile. Osservandola più attentamente mi resi conto che si trattava dell'individuo dall'aspetto brutale che avevamo già visto al caffè, la sera precedente. Ma ora la sua faccia brutta e malvagia era ben peggio di quella di un uomo perverso, sembrava il volto del diavolo in persona.

«*Eh bien. Monsieur*, è proprio lei?» domandò de Grandin con aria indifferente, «immaginavo che sarebbe venuto, così mi sono premunito.» E rivolto a Rochester, diresse questo brusco comando: «Non lo faccia entrare. Se non è invitato, non può farlo di sua iniziativa. E tenga ben stretta la sua amata, le tappi la bocca con la mano, o con le labbra, se preferisce. Anche involontariamente, potrebbe aprirgli il varco, perché lui l'ha in pugno. Ricordi: non può superare la soglia senza l'espresso invito di chi si trova nella stanza».

Spalancò la finestra e guardò sardonico l'apparizione. «Qualcosa da dire, *Monsieur le Vampire*, prima che la mandi a quel paese?» domandò.

La creatura boccheggiò, troppo furiosa per riuscire a proferir parola. Alla fine, si mise a strillare. «È mia! L'ho resa mia schiava e ora mi appartiene! L'avrò, insieme a quel pesce lesso che la tiene tra le braccia. Siete tutti miei! Sarò re, sarò l'imperatore dei morti! Nessuno può fermarmi: né voi né alcun altro mortale. Sono onnipotente, supremo, sono...»

«... il più gran bugiardo che ancora manchi all'inferno,» tagliò corto Grandin gelido. «Quanto al suo presunto potere e a tutte le sue pretese, signor Faccia-di-Scimmia, sappia che non le resterà più nulla, nemmeno quel tanto di terra da poter chiamare tomba. Intanto, guardi bene questo, razza di demonio, guardi e tremi!»

Togliendo la mano dalla tasca del cappotto, estrasse un piccolo astuccio piatto simile a un portafogli in cuoio; premette una molla nascosta e ne fece scattare la sommità. Per un attimo, nel buio la creatura fissò l'oggetto stupefatto, con incredulo orrore; poi, con un urlo selvaggio, si torse all'indietro, con un movimento goffo che mi fece pensare a un pesce preso

all'amo.

«Vedo che non vi piace,» lo canzonò il francese. «*Parbleu*, infingardo puzzolente d'ossario, vediamo che effetto vi fa il suo contatto!» Allungò la mano in modo che l'oggetto, rivestito di cuoio, arrivasse quasi a toccare la maschera spettrale fuori dalla finestra.

Un grido acuto, selvaggio e disumano echeggiò nell'aria e, mentre il volto demoniaco indietreggiava, si vide che un segno rosso gli attraversava la fronte come se il francese l'avesse marchiato con un ferro rovente.

«Chiudete le finestre, *mes amis*, che siano ben serrate,» ordinò con noncuranza, quasi ignorasse quella spaventosa presenza all'esterno, «e voi tenetevi stretti l'uno all'altro finché il mattino non avrà scacciato le ultime ombre della notte. *Bonne nuit*!»

«Per l'amor del cielo,» implorai mentre tornavamo verso casa, «cosa significa tutto questo? Lei e Rochester avete chiamato Alice la ragazza, che peraltro è identica a quella del caffè. Ma Alice Heatherton è morta. Come sia accaduto ce l'ha raccontato stasera sua madre in persona; e stamattina ne abbiamo visitato la tomba. Ci sono due Alice Heatherton, o questa ragazza è la sua copia esatta...»

«In un certo senso,» mi rispose, «quella ragazza è Alice Heatherton, amico mio. Ma non esattamente l'Alice di cui sua madre ci ha parlato stasera, e nemmeno quella della tomba di stamani.»

«Per l'amor di Dio,» esplosi, «la smetta con questi dannati discorsi equivoci! Era o non era Alice Heatherton?»

«Abbia pazienza, vecchio mio,» mi esortò. «Al momento non posso dirle altro, ma tra non molto potrò darle la più esauriente delle spiegazioni... almeno lo spero.»

Il giorno stava nascendo quando de Grandin bussò alla mia porta, riscuotendomi da un sonno simile al coma. «Su, amico Trowbridge!» vociò, sottolineando il suo richiamo con un altro colpo, «si alzi e si vesta più presto che può. Dobbiamo uscire subito. Siamo in piena tragedia!»

Balzai dal letto senza connettere, mi infilai nei vestiti e, con gli occhi ancora annebbiati dal sonno, scesi nell'ingresso, dove il mio amico mi attendeva, smaniando per la fretta.

«Cos'è successo?» chiesi, mentre ci dirigevamo verso l'appartamento di Rochester.

«Il peggio» rispose. «Dieci minuti fa sono stato svegliato dal trillo del telefono. "Sarà per Trowbridge," ho pensato, "qualche paziente col *mal à*

l'estomac vuole un piccolo calmante e una bella dose di compassione. Non lo sveglierò, perché è stanchissimo per le fatiche notturne". Ma il telefono continuava a trillare, e così ho dovuto rispondere. Amico mio, era Alice. *Hélas*! Per quanto forte sia il suo amore, la schiavitù è ancora più forte. Ma dopo aver combinato il guaio ha avuto il coraggio di chiamare. Se ne ricordi, prima di dar giudizi affrettati.»

Avrei voluto interromperlo, per chiedere spiegazioni, ma lui continuava ad agitarsi, in preda all'impazienza. «Faccia presto! Oh, presto, presto!» incalzava. «Dobbiamo andare da lui immediatamente. Potrebbe già essere troppo tardi.»

Per fortuna non c'era traffico, sicché arrivammo a tempo di record. Prima di rendercene conto, eravamo di nuovo davanti alla porta d'ingresso, e stavolta de Grandin non fece complimenti. La spalancò e si precipitò attraverso il corridoio fino alla soglia del soggiorno, dove si fermò, respirando affannosamente. «Proprio così!» ansimò. «Quello era un furfante patentato.»

La casa era a soqquadro: due sedie capovolte, quadri di traverso, cocci vari sparsi dappertutto. Il lungo tappeto copritavolo era stato strappato via, rovesciando la lampada e seminando ovunque portaceneri e scatole di sigarette.

Donald Rochester giaceva sul tappeto, davanti al caminetto spento, con una gamba piegata in sotto, in modo del tutto innaturale. Il braccio destro era afflosciato sul pavimento, col polso piegato ad angolo retto.

Il francese balzò attraverso la stanza, sganciando contemporaneamente la chiusura della sua valigetta. Si inginocchiò e, per un momento, rimase attentamente in ascolto con l'orecchio sul petto del giovane, quindi gli denudò un braccio, lo strofinò con l'alcool e infilò, in una piega della pelle, l'ago di una siringa ipodermica. «Sto tentando il tutto per tutto,» mormorò mentre lo inseriva, «ma si tratta di una situazione d'emergenza; il buon Dio sa quanto.»

Quando l'energico stimolante cominciò a fare effetto, Rochester sbatté le palpebre, si lamentò e girò la testa con estremo sforzo, ma non accennò a risollevarsi. Inginocchiandomi vicino a de Grandin, nel tentativo di aiutare il ferito ad alzarsi, scoprii la ragione del suo stato letargico: aveva la spina dorsale fratturata all'altezza della quarta vertebra dorsale, era paralizzato.

«Monsieur,» sussurrò adagio il piccolo francese, «lei è agli sgoccioli. Ha i minuti contati. Ci dica, ci dica, presto, che cosa è successo,» e iniettò dell'altro stimolante nel braccio di Rochester.

Il giovane inumidì con la punta della lingua le labbra illividite, tentò un respiro profondo, ma si accorse di non farcela. «È stato lui... quel tale che lei ha messo in fuga ieri notte,» sussurrò rauco.

«Dopo che ve ne siete andati Alice e io ci siamo sdraiati sul tappeto, davanti al caminetto, centellinando i minuti che ci restavano da passare insieme, con l'ansia di un avaro che conta il proprio oro. Continuavo ad alimentare il fuoco perché lei era gelata; ma senza successo. Alla fine cominciò ad ansimare, e io le permisi di attingere al mio respiro. Questo la rianimò un po' e, dopo avermi succhiato un po' di sangue dalla gola, arrivò quasi a normalizzarsi. Ma, benché fosse sdraiata contro di me, non distinguevo il battito dei suo cuore.

«Dev'essere stato poco prima che facesse giorno, non so esattamente quando perché mi ero addormentato tra le sue braccia. Ho sentito un tintinnio ai vetri e la voce di qualcuno che chiedeva di entrare. Mi sono ricordato dell'avvertimento e ho cercato di trattenere Alice. Ma lei si è divincolata, è corsa alla finestra e l'ha spalancata, gridando: "Entra, maestro; non c'è più nessuno che te lo possa impedire".

«Lui si è diretto verso di me e quando Alice, rendendosi conto di ciò che stava per accadere, ha cercato di fermarlo, l'ha scagliata via come una bambola di stracci prendendola per i capelli e sbattendola contro il muro. Si è sentito distintamente lo schianto delle sue ossa, al momento dell'impatto.

«Ho tentato di brancarlo ma, al suo confronto, ero come un bambino di tre anni. Mi ha gettato a terra, rompendomi a calci gambe e braccia. Il dolore era terribile. Poi mi ha agguantato e risbattuto giù e, da quel momento, ogni sofferenza è cessata salvo questo terribile mal di testa. Non potevo muovermi ma ero pienamente cosciente. L'ultimo ricordo che ho è quello di Alice che se ne va con lui dalla finestra, mano nella mano, senza neanche voltarsi indietro per uno sguardo di saluto.»

Si interruppe, tentando disperatamente di respirare. Poi, ancora più piano disse: «Oh, Alice... come hai potuto? E io che ti amavo tanto!».

«Calma, mio povero caro,» suggerì de Grandin, «lei non l'ha fatto di propria iniziativa. Quel diavolo la tiene in uno stato di sudditanza, peggiore della stessa schiavitù, al quale non è in grado di ribellarsi. Dia retta a me. Porti con sé questo pensiero, prima di ogni altro: Alice l'amava, anzi l'ama. Siamo qui perché ci ha chiamati, e la sua ultima parola è stata d'amore per lei. Mi sente? Mi capisce? Morire è triste, *mon pauvre*, ma morire amando, ed essendo riamati, è già qualcosa. Molti uomini non conosco-

no questa emozione e non la proveranno mai; altri darebbero ben volentieri qualche decina d'anni di vita in cambio di cinque brevi minuti della sua estasi di ieri notte.

«Monsieur Rochester... riesce a sentirmi?» Parlava con tono energico perché sul viso del giovane si andava diffondendo il grigio pallore della morte incombente.

«Sì... sì. Mi ama... mi ama. Alice!» Con questo sospirato nome sulle labbra, i muscoli del viso gli si afflosciarono e lo sguardo assunse la fissità di chi non vede più.

Delicatamente de Grandin calò le palpebre sugli occhi senza vita e gli sollevò la mandibola caduta; poi si mise a rassettare con metodo la stanza.

«Come medico autorizzato a praticare la professione, lei firmerà il certificato di morte,» mi comunicò perentorio. «Il nostro giovane soffriva di *angina pectoris.* Stamattina ha avuto un attacco e, dopo averci chiamati, è caduto dalla sedia su cui era salito per prendere una medicina, fratturandosi in diversi punti. Ce l'ha detto quando siamo arrivati e l'abbiamo trovato moribondo. Ha capito?»

«Che m'impicchino se capisco,» negai. «Lei sa bene quanto me...»

«... che la polizia ci farebbe delle domande imbarazzanti,» mi ricordò lui. «Siamo stati gli ultimi a vederlo vivo. Pensa davvero che ci crederebbero se dicessimo la verità?»

Sebbene a malincuore, eseguii i suoi ordini alla lettera e, non più di un'ora dopo, il corpo del giovane fu trasferito presso l'impresa di pompe funebri Martin.

Poiché Rochester era orfano, e non si conoscevano altri membri della sua famiglia, de Grandin assunse il ruolo di amico più prossimo, organizzò il funerale e diede disposizioni affinché i resti fossero immediatamente cremati e le ceneri consegnate nelle sue mani.

Gran parte della giornata se ne andò in queste formalità e nel mio giro di visite. Alle quattro del pomeriggio ero completamente esausto mentre de Grandin, più attivo e infaticabile che mai, sembrava fresco come di primo mattino.

«Non ancora, amico mio,» disse, con un segno di diniego, quando si accorse che stavo per abbandonarmi al confortevole abbraccio di una poltrona, «c'è ancora qualcosa da fare. Non ha udito la promessa che ho fatto ieri notte al mai-abbastanza-maledetto Palenzeke?»

«Eh? Quale promessa?»

«*Précisément.* Abbiamo in caldo una bella sorpresa per quel tizio.»

Sempre borbottando, ma in preda a una curiosità che superava la stanchezza, lo condussi alla piccola canonica greco-ortodossa. Davanti alla porta era parcheggiato un furgone funebre, nero e severamente disadorno, con l'autista che sbadigliava rumorosamente, seccatissimo per l'attesa.

De Grandin salì di corsa gli scalini, fu subito ricevuto e tornò poco dopo insieme al venerabile sacerdote, abbigliato con tutti i paramenti del caso.

«*Allons, mon enfant,*» disse al guidatore, «fate strada, noi vi seguiremo.»

Continuavo a non spiegarmi la sua allegria mal celata, che non si esaurì neanche quando avvistammo le imponenti mura di granito del forno crematorio del North Hudson.

Tutto era stato opportunamente predisposto. Nella cappelletta sovrastante l'inceneritore, dopo che padre Apostolakos ebbe recitato l'ufficio funebre ortodosso, la bara spari alla nostra vista, sprofondando su un montacarichi destinato a trasportarla nella sottostante camera di cremazione.

L'anziano prete fece un cortese inchino, quindi uscì e andò a sedersi nella mia automobile. Stavo per fare altrettanto quando de Grandin mi fece un cenno perentorio. «Non ancora, amico Trowbridge,» mi disse. «Venite giù con me, che voglio mostrarvi qualcosa.»

Ci dirigemmo verso la stanza sotterranea dove si svolgeva il rito della cremazione. La bara era appoggiata su un basso carrello davanti alla bocca dell'inceneritore, spalancata come una caverna; ma de Grandin bloccò gli addetti che stavano per farla scorrere all'interno. Camminando in punta di piedi sulle mattonelle del pavimento, si chinò sulla bara spingendomi a fare altrettanto.

Seguii il suo esempio e immediatamente riconobbi i lineamenti volgari e malvagi dell'uomo che avevamo visto la prima volta con Alice, la stessa faccia bestialmente furibonda che aveva proferito maledizioni al nostro indirizzo fuori dalla finestra dell'appartamento di Rochester. Avrei voluto ritirarmi, ma il francese mi afferrò saldamente per il gomito portandomi ancora più vicino.

«*Tiens, Monsieur le Cadavre,*» mormorò chinandosi su quella cosa morta, «che cosa ne pensi di questo, *hein*? Tu che avresti voluto essere re e imperatore dei morti, tu che eri convinto che nessuna forza al mondo potesse ostacolarti... non ti avevo forse promesso io, Jules de Grandin, che non ti sarebbe rimasto nulla, nemmeno quel che si dice una tomba? *Pah*, assassino, stupratore, killer, dov'è finito il tuo potere? Va, vattene dal fuoco della fornace direttamente a quello dell'inferno, e portati anche questo!» Increspò le labbra e sputò, dritto sulla faccia gelata del cadavere.

Forse fu uno scherzo dei miei nervi logori, o un'illusione ottica dovuta alla luce artificiale, ma ancor oggi sono convinto di aver visto quel lungo corpo contorcersi nella bara, mentre una smorfia di indicibile odio sfigurava quei lineamenti cerei.

De Grandin si tirò indietro, fece un cenno ai custodi, e la bara scivolò silenziosamente nell'inceneritore. La pompa partì con un ronzio e, dopo un attimo, si udì il mugghiare smorzato delle fiamme prodotte dai bruciatori.

Il mio amico alzò le spalle esili in un gesto di noncuranza: «*C'est une affaire finie*».

Un po' dopo la mezzanotte eravamo al cimitero di Shadow Lawn. Con l'aria di chi tiene fede a un appuntamento, de Grandin si diresse verso il mausoleo della famiglia Heatherton, aprì il massiccio cancello di bronzo con una chiave che si era procurato chissà dove, e mi ordinò di restare fuori di guardia.

Facendosi luce con la sua torcia elettrica entrò nella tomba, con un lungo involto di stoffa sotto il braccio. Un attimo dopo sentii il classico tintinnio prodotto dal metallo su un altro metallo e il rumore di un oggetto pesante trascinato sul pavimento. Poi, dopo un prolungato silenzio che mi rese quasi isterico, mi giunse un grido simile a quello del malcapitato cui viene estratto un dente senza anestesia.

Un altro silenzio, rotto qua e là dal suono stridente di oggetti spostati con fatica, e il francese emerse dalla tomba, con il viso inondato di lacrime. «La pace,» annunciò con voce strozzata, «le ho dato la pace, amico Trowbridge; ma, oh, che pena sentire il suo lamento, e che pena ancora maggiore vedere quel corpo delizioso, che sembrava vivo, rabbrividire nell'abbraccio della morte senza ritorno! Non è altrettanto duro veder morire i vivi, quanto lo è per i morti! *Mordieu*, sarà sempre un gran tormento per la mia anima ripensare a ciò che ho dovuto compiere questa notte per amore della misericordia divina.»

Jules de Grandin prese un sigaro dalla custodia e l'accese con la precisione che distingue ogni suo movimento. «Le concedo che gli avvenimenti degli ultimi tre giorni sono stati veramente singolari» convenne, mandando verso il soffitto una nuvola di fumo fragrante. «Ma, cosa vuole, è bizzarro tutto ciò che non rientra nella nostra esperienza quotidiana. Per uno che non ha studiato biologia è strano vedere un'ameba al microscopio; gli eschimesi trovarono certamente bizzarro l'aeroplano di Monsieur Byrd; a

noi sembrano anomale le cose che abbiamo visto in queste tre notti, ma è una fortuna per noi e per tutto il genere umano che lo siano.

«Prima di tutto, proprio come esistono ai giorni nostri protozoi probabilmente identici alle primordiali forme di vita sulla terra, così ci sono tuttora, anche se in numero sempre minore dei residui del male atavico di cui un tempo la terra pullulava... diavoli e affini, folletti, satiri e demoni, spiriti della natura, licantropi e vampiri. Tutti molto numerosi, una volta; e tutti, forse, ancora presenti in numero consistente ai giorni nostri, anche se non li riconosciamo e molti di noi non li hanno neanche sentiti nominare. Questa volta abbiamo avuto a che fare con il genere dei vampiri. Lo conosce, non è vero?

«A rigor di termini è un'anima che non si è liberata dal corpo; uno spirito vincolato alle cose terrene dalle malvagità e dai misfatti commessi in vita, che non può quindi raggiungere la propria giusta destinazione. È un genere diffuso in India, ma anche in Russia, in Ungheria, in Romania e in tutta la penisola balcanica... ovunque esistano civiltà antiche e decadenti sembra trovare il suo habitat ideale. Talvolta si impadronisce del corpo di un morto; talvolta rimane in quello che aveva in vita e, in questo caso è più temibile che mai perché ha bisogno di nutrirsi, ma di un nutrimento diverso dal nostro. Gli serve il respiro dei vivi per poter respirare, e il loro sangue per non morire di consunzione. Ed ecco dove sta il pericolo: un suicida, che muore maledetto, *o uno a cui sia stato inoculato il virus del vampiro* mediante la suzione del sangue da parte di un vampiro, dopo la morte diventa vampiro a sua volta. Per quanto innocente egli sia, e succede di frequente, è condannato a vagabondare la notte, depredando incessantemente i vivi e contribuendo suo malgrado a ingrossare le macabre schiere della turpe congrega. Afferra il concetto?

«Ora, osservi questo caso: questo *sacré* Palenzeke, a causa dell'assassinio commesso e del conseguente suicidio, al momento della morte divenne un vampiro; certo l'ascendenza slava ebbe il suo peso, ma altrettanto ne ebbero i molti suoi misfatti. Gli informatori di Madame Heatherton avevano riferito giusto, si era suicidato davvero; ma il suo corpo malvagio e la sua anima, ancor più malvagia, mantennero il loro sodalizio, diecimila volta più pericoloso per l'umanità di quanto non lo fosse stato in vita.

«Sfruttando la forza soprannaturale della sua vita-entro-la-morte, emerse dalla palude, tese un agguato a Mademoiselle Alice, assalì il suo autista e trascinò la ragazza nel pantano per portare a compimento la malvagia intenzione di prendersi una rivincita per il rifiuto opposto al suo corteggia-

mento, soddisfacendo al tempo stesso la bestiale lussuria e la vampiresca sete di sangue. Uccidendola, la rese come lui. Di più, ne acquistò il dominio. Contro la propria volontà, Alice divenne il suo giocattolo, il suo gingillo, il suo automa. Doveva obbedirgli, benché lo odiasse con tutte le sue forze. Ricorderà anche lei che disse al giovane Rochester di essere costretta ad andare con quella canaglia, anche se lo odiava. Inoltre, per quale altra ragione lo avrebbe fatto entrare nell'appartamento, dove giaceva abbracciata al suo amore, pur sapendo che questo significava, per Donald, la rovina e l'annientamento?

«Ora, se il vampiro aggiungesse i suoi poteri di morto a tutti quelli di un vivo, non avremmo modo di difendercene; ma per fortuna è soggetto a regole molto precise. Non può attraversare un corso d'acqua se non trasportato da qualcuno; non può entrare in nessuna casa o dimora senza essere invitato dall'interno; può volare, entrare dal buco di una serratura, dalle fessure di una finestra o dalla crepa di una porta, ma si muove solo di notte, fra il tramonto e il canto del gallo. Dall'alba a quando fa buio è solo un cadavere, innocuo come tutti gli altri, e non può far altro che starsene sdraiato nella sua tomba. Con modalità particolari, può essere definitivamente ucciso. Primo, trapassandogli il cuore con un paletto di frassino e staccandogli la testa dal corpo: in questo caso la morte è garantita e possiamo esser certi che non ci tormenterà più. Secondo, riducendolo in cenere: poiché il fuoco purifica ogni cosa, cesserà per forza di esistere.

«E adesso, con queste informazioni alla mano, mettiamo insieme i pezzi del puzzle che tanto ci ha intrigato. L'altra sera, al Café Bacchanale, questo tale non mi era piaciuto per niente. Aveva la faccia di un morto e l'aspetto di un furfante patentato, a parte gli occhi da pesce lesso. La sua compagna mi piaceva, anche se sembrava anche lei più di là che di qua. Mentre facevo queste considerazioni, li guardavo con la coda dell'occhio e, quando mi accorsi che non mangiavano niente, lo trovai non solo strano ma preoccupante. La gente normale non si comporta così; e la gente anormale, in genere, è pericolosa.

«Quando Palenzeke lasciò la ragazza, quasi additandole il giovane con cui attaccar discorso, la cosa mi piacque ancor meno. Il mio primo pensiero fu che si trattasse di un adescamento a scopo di rapina. Come lo chiamate voi? Il "gioco del tasso". Così decisi di seguirli e vedere, per quanto possibile, quel che succedeva. *Eh bien*, amico, ne abbiamo viste di cose, *n'est-ce pas?*

«Si ricordi la terribile esperienza di Rochester al cimitero. Appena ce lo

raccontò capii con che razza di avversario avevamo a che fare, benché allora non mi fossero ancora note le vicende di Mademoiselle Alice. Le informazioni della signora Heatherton confermarono i miei timori. Ciò che ci apparve nell'appartamento di Rochester confermò più che mai quanto avevo immaginato.

«Ma, nel frattempo, non ero rimasto in ozio. Oh, no. Ero andato dal buon padre Apostolakos e gli avevo raccontato ciò che sapevo. Capì al volo, e si mise subito all'opera per esumare il corpo impuro di Palenzeke e farlo ridurre in cenere al forno crematorio. Intanto mi diede in prestito una sacra *icona*, la benedetta immagine di un Santo, dotata del provato potere di respingere i demoni. Forse avrà notato come arretrò Mademoiselle Alice quando mi avvicinai a lei con la reliquia in tasca. E come l'anima inquieta di Palenzeke si ritirò, come carne che rifugge dal ferro rovente?

«Molto bene, Rochester amava la donna morta ed era moribondo lui stesso. Perché non lasciare che vivesse quell'amore contraccambiato, per il tempo che gli restava da vivere? Quando fosse morto, e non poteva andare diversamente, ero pronto ad occuparmi del suo povero corpo in modo che non potesse fare danni, perché i baci vampireschi sulla gola avevano già trasformato anche lui in un mezzo vampiro. È quel che ho fatto, come ha potuto vedere. E il fuoco purificatore ha reso impotente anche Palenzeke. Mi ero impegnato a fare altrettanto per la povera, deliziosa, immacolata Alice, quando fosse giunta a conclusione la sua breve appendice di felicità terrena. Glielo avevo promesso, come lei ha sentito con le sue orecchie, e ho mantenuto al parola.

«Non sopportavo l'idea di farle inutilmente del male, così quando andai da lei con paletto e pugnale portai anche una siringa con cinque granuli di morfina e, prima di cominciare, le feci un'iniezione. Non credo che abbia sofferto molto. Il gemito e le contorsioni del suo corpo nel momento in cui il paletto le ha penetrato il cuore, più che veri e propri segni di dolore cosciente, furono riflessi inconsapevoli della sua definitiva dissoluzione.»

«Ma, dica un po',» obiettai, «se Alice era un vampiro, come lei dice, in grado quindi di volare nel buio, com'è che ieri notte se ne stava nella sua bara?»

«Oh, amico mio,» le lacrime gli salirono agli occhi, «mi stava aspettando. Avevamo un preciso appuntamento; la poverina stava nella bara in attesa che il pugnale e il paletto la liberassero dalla sua schiavitù. Quando ho aperto la tomba mi... mi ha sorriso e mi ha stretto la mano!»

Si asciugò gli occhi e si versò una dose abbondante di cognac in un cali-

ce a forma di fiore. «A te, giovane Rochester, e alla tua deliziosa dama,» disse alzando il bicchiere in segno di brindisi. «Benché, dove voi siete, non vi sia posto per promesse o matrimoni, possano le vostre anime in pena trovare pace e riposo eterno... insieme.»

Poi gettò nel caminetto la fragile coppa vuota, che si frantumò in mille pezzi.

(*Restless Souls*, 1928)

August Derleth
TEMPESTA DI NEVE

Il rumore dei passi, che preannunciava l'arrivo di zia Mary, si interruppe bruscamente a breve distanza dal tavolo; Clodetta si voltò stupita cercando di capirne la ragione. La signora stava immobile, con gli occhi fissi sulla porta-finestra e puntava rigidamente il bastone davanti a sé.

Attraversando il tavolo con lo sguardo, Clodetta osservò il marito, a sua volta intento a seguire la zia; ma l'espressione di questi non le fu di alcun aiuto. Voltandosi, si rese conto che la vecchia signora aveva spostato lo sguardo su di lei e la stava fissando impassibile, in silenzio. Clodetta non poté fare a meno di sentirsi a disagio.

«Chi ha tirato le tende delle finestre a occidente?»

Clodetta arrossì: ora ricordava. «Io, zia. Mi dispiace molto. Mi ero dimenticata che lei non vuole che siano scostate.»

La vecchia signora fece uno strano brontolio, volgendo di nuovo lo sguardo verso le finestre incriminate. Bastò un suo movimento, appena percettibile, perché Lisa emergesse di corsa dall'ombra della hall, dove fino a quel momento era rimasta a guardare con leggera disapprovazione i due seduti a tavola. Andrò diritta alle finestre e tirò le tende.

Zia Mary si avvicinò lentamente e prese posto a capotavola. Appoggiò il bastone vicino alla sedia, assestò la catena che aveva al collo in modo che la lorgnette le posasse in grembo, e guardò ancora Clodetta e il nipote Ernest.

Poi posò lo sguardo sulla sedia vuota, in fondo al tavolo, e parlò come se non li vedesse.

«Ho detto chiaramente a entrambi che nessuna delle tende delle finestre a ponente deve mai essere scostata, dopo il tramonto; e avrete anche notato che i vetri di quelle finestre non sono mai rimasti in vista la notte. Mi sono

preoccupata in modo speciale di assegnarvi solo stanze esposte ad est, e anche il soggiorno è orientato allo stesso modo.»

«Sono certo che Clodetta non voleva disattendere i tuoi desideri, zia Mary,» intervenne brusco Ernest.

«No, certo che no, zia.»

La vecchia signora corrugò le sopracciglia e proseguì imperterrita: «Non ritengo opportuno spiegarvi perché ve l'ho raccomandato. Quindi non lo farò. Ma sappiate che si corre un rischio ben preciso, scostando quelle tende. Ernest l'aveva già sentito dire, ma tu no, Clodetta».

L'interpellata volse al marito uno sguardo allarmato.

La vecchia signora se ne accorse e disse: «Pensa pure che io stia vaneggiando, o che sia diventata un po' originale con l'età, ma ti consiglio di non attenerti esclusivamente a questa interpretazione».

D'improvviso un giovanotto entrò nella stanza e piombò nel posto in fondo al tavolo, facendo agli altri tre un cenno di saluto quasi impercettibile.

«Ancora in ritardo, Henry,» disse la vecchia signora.

Henry borbottò qualcosa e attaccò il pasto in fretta e furia. La vecchia signora sospirò e si mise a mangiare a sua volta, subito seguita dagli altri due. L'anziana domestica, che fino a quel momento aveva indugiato dietro le sue spalle, si decise finalmente ad andarsene, non senza aver lanciato ad Henry uno sguardo sprezzante.

Dopo un po', Clodetta alzò gli occhi e si avventurò a dire:

«Quassù non siete poi così isolati come credevo, zia Mary.»

«Non lo siamo, mia cara, grazie al telefono, all'automobile, e a tutte queste cose. Ma solo vent'anni fa era molto diverso, te lo posso assicurare.» Sorrise, abbandonandosi ai ricordi, e guardò Ernest: «Allora tuo nonno era vivo, e gli è capitato più di una volta di restare bloccato dalla neve, senza riuscire a comunicare con nessuno».

«A Chicago, quando si dice "su al nord" o "nei boschi del Wisconsin", sembra di alludere a chissà dove,» disse Clodetta.

«Beh, *è* chissà dove,» si intromise bruscamente Henry. «A proposito, zia, spero che tu ti sia preoccupata di fare provviste, caso mai dovessimo restare chiusi qui per un giorno o due. C'è aria di neve, e la radio annuncia una tempesta.»

La vecchia signora fece un altro grugnito, e lo guardò: «Ah, Henry... la tua preoccupazione mi sembra eccessiva. Temo che tu ti stia pentendo di questa visita fin da quando hai messo piede in casa mia. Se ti preoccupi

della tempesta posso farti portare da Sam giù a Wausau, e domani sarai a Chicago».

«Non ci penso nemmeno.»

Piombò il silenzio. Zia Mary chiamò gentilmente: «Lisa!» e la domestica accorse per aiutarla ad alzarsi anche se, come aveva già fatto notare Clodetta al marito, «non ne avrebbe avuto alcun bisogno».

Dalla porta la zia, più imponente che mai, augurò a tutti la buona notte, con il bastone in una mano e gli occhialini sempre chiusi nell'altra; poi svanì nel buio della hall accompagnata dalla domestica, che ricomparve quasi subito. Le due donne vivevano sole, e il piacevole torpore della loro vita tranquilla era scosso solo in occasione di brevissimi periodi durante i quali la zia Mary riceveva la visita del nipote Ernest, "il figlio del caro John", oppure di Henry, al cui padre la vecchia signora non accennava mai.

Clodetta guardò nervosamente il marito, ma fu Henry ad esprimere il pensiero di tutti.

«Credo che stia uscendo di senno», dichiarò fermamente. Poi, tagliando corto alle proteste di Clodetta, si alzò e si diresse verso il soggiorno, da cui si udì quasi subito la musica della radio.

Clodetta giocherellava pigramente col cucchiaio, e alla fine disse: «Credo proprio che la zia sia un po' stravagante, Ernest».

Il marito sorrise tollerante. «No, non sono d'accordo. Ritengo di conoscere il motivo per cui vuole che le tende restino tirate. Mio nonno è morto lì fuori... sorpreso dal freddo e dal buio, è rimasto assiderato sul pendio della montagna. Non so bene come sia successo. Ma suppongo che non le faccia piacere ricordarlo.»

«Ma allora, in che cosa consiste il pericolo di cui parla?»

Ernest si strinse nelle spalle. «Chissà, forse è solo qualcosa dentro di lei... probabilmente è molto scossa e finisce per sconvolgere anche noi.» Si interruppe un istante e poi aggiunse: «Capisco che ti possa sembrare un po' strana... ma, per quanto mi ricordo, è stata sempre così; la prossima volta che verrai, non ci farai più caso».

Clodetta lo guardò un momento, prima di replicare. Poi disse: «Credo proprio che questa casa non mi piaccia, Ernest».

«Oh, sciocchezze cara.» Fece per alzarsi, ma lei lo trattenne.

«Sentì, Ernest. Non mi ero affatto dimenticata che la zia non vuole che si scostino le tende... ma ho sentito che dovevo farlo. Non avrei voluto ma... *qualcosa mi ha costretto a farlo.*» Aveva la voce alterata.

«Ma perché, Clodetta,» disse lui, un po' allarmato, «perché non dirmelo subito?»

Lei si strinse nelle spalle: «Zia Mary avrà pensato che io sia sbadata».

«Beh, niente di grave, ma ti sei un po' turbata e questo non ti fa bene. Dimenticalo. Pensa ad altro. Vieni a sentire la radio.»

Andando in soggiorno si imbatterono, sulla porta, nel cugino Henry che, facendosi un po' da parte, disse: «C'era da aspettarselo che saremmo rimasti isolati quassù». E aggiunse, interrompendo un tentativo di protesta di Clodetta: «Siamo a posto. Il vento cresce, e ha cominciato a nevicare, so bene cosa significa». Passò oltre e tornò nella sala da pranzo deserta. Si fermò un attimo davanti al tavolo troppo lungo; gli girò attorno e si diresse alla porta-finestra, scostò le tende e rimase immobile, con gli occhi fissi nell'oscurità. Ernest lo vide e, dal soggiorno, lo richiamò all'ordine: «Zia Mary non vuole che si aprano quelle tende, Henry».

Henry si voltò a mezzo e rispose: «Beh, *lei* potrà anche credere che sia pericoloso, ma a me va di rischiare».

Clodetta, che a sua volta stava guardando fisso nella notte, dietro le spalle di Henry, disse all'improvviso: «Ehi, fuori c'è qualcuno!».

Henry sbirciò rapidamente attraverso i vetri e replicò: «No, è la neve; viene giù a più non posso, e il vento la fa turbinare in tutte le direzioni». Lasciò cadere le tende e si allontanò dalla finestra.

Clodetta disse, incerta: «Beh, avrei giurato di aver visto qualcuno che si muoveva, là fuori».

«Forse, dal punto in cui sei, fa quest'effetto,» disse conciliante Henry, che nel frattempo era tornato in soggiorno, «ma personalmente credo che tu ti sia lasciata influenzare troppo dalle trovate di zia Mary.»

A queste parole Ernest ebbe un moto di impazienza, mentre Clodetta non rispose affatto. Henry sedette di fronte alla radio e cominciò a girare lentamente la manopola. Ernest si era trovato un libro che cominciava a interessarlo, ma Clodetta rimase seduta con gli occhi fissi sulle tende, ancora oscillanti, che nascondevano la porta-finestra. A un certo punto si alzò e uscì dalla stanza, percorrendo il lungo corridoio che conduceva all'ala est, dove bussò alla porta di zia Mary.

«Avanti» disse la vecchia signora.

Clodetta aprì la porta ed entrò nella stanza. Zia Mary sedeva in vestaglia. I simboli della sua autorità, nella fattispecie la lorgnette e il bastone, giacevano abbandonati rispettivamente su uno scrittoio e in un angolo. Clodetta notò subito che la vecchia signora aveva un'aria sorprendentemente

benevola.

«Ah, mi credevi un orco travestito, non è vero?» la interpellò, sorridendo suo malgrado. «Ma come vedi non lo sono. Tuttavia ti sarai resa conto che, per me, le finestre a occidente sono uno spauracchio.»

«Volevo appunto dirle qualcosa in proposito, zia» disse Clodetta.

La vecchia signora apparve stranamente costernata. Non si trattava di rabbia né di avversione. Macché, la zia era solo impaurita!

«Come?» domandò brevemente.

«Ho guardato fuori per un momento o poco più... e mi è parso di vedere qualcuno.»

«Non puoi aver visto nessuno, Clodetta. È stato uno scherzo della tua immaginazione, oppure del turbine di neve.»

«Immaginazione? Sarà, ma il vento non c'era ancora. È arrivato dopo.»

«È capitato spesso anche a me di avere un abbaglio del genere. A volte sono addirittura uscita, la mattina dopo, in cerca di orme... e non ne ho mai trovate. Se c'è tormenta siamo isolati dal mondo civile, malgrado il telefono e la radio. La casa più vicina è all'inizio della salita... a più di tre miglia di distanza... e in mezzo non ci sono che boschi. Le altre strade passano tutte più lontano.»

«Mi è parso così evidente. Avrei potuto giurarlo.»

«Vuoi provare a controllare, domattina?» tagliò corto la signora.

«No di certo.»

«Allora, non hai visto nulla?»

Era una via di mezzo tra una domanda e una sollecitazione. Clodetta rispose: «Oh, zia, che razza di questione ne sta facendo!».

«Che cosa dice il tuo buon senso: che hai o non hai visto qualcosa?»

«Suppongo che dica di no, zia Mary.»

«Molto bene. E ora, credi che possiamo passare a un argomento più piacevole?»

«Beh, sicuro... mi dispiace zia. Non sapevo che il nonno di Ernest fosse morto là fuori.»

«Ah, te lo ha detto? Ebbene?»

«Mi ha detto che per questo non le piace la montagna dopo il tramonto... perché le ricorda la sua morte.»

La vecchia signora rimase impassibile. «Forse non saprà mai fino a che punto si sia avvicinato alla verità.»

«Cosa intende dire, zia Mary?»

«Nulla che ti riguardi, mia cara.» Il suo sorriso era spoglio di ogni seve-

rità. «E ora credo sia meglio che tu vada Clodetta; sono stanca.»

L'interpellata si alzò obbediente ma, quando fu alla porta, la signora la trattenne: «Com'è il tempo?».

«Nevica... forte, dice Henry... e tira vento.»

A questa notizia l'espressione di zia Mary rivelò tutto il suo disappunto. «Non mi piace. Neanche un po'. E se a qualcuno cadesse lo sguardo sul pendio, questa notte?» Stava parlando a se stessa, dimentica di Clodetta. Poi, accorgendosi della sua presenza, disse bruscamente: «Ma tu non puoi sapere, Clodetta. Buonanotte».

Clodetta rimase ferma, con la schiena appoggiata alla porta chiusa, domandandosi che significato potessero avere quelle parole. *Ma tu non puoi sapere, Clodetta.* Strano, per un momento o due la zia si era assolutamente dimenticata di lei.

Allontanandosi dalla stanza s'imbatté in Ernest, che tornava nell'ala est.

«Oh, eccoti finalmente,» disse, «mi stavo domandando dove fossi finita.»

«Ho fatto due chiacchiere con zia Mary.»

«Henry è tornato alla finestra... e adesso è *lui* a credere di aver visto qualcosa.»

Clodetta non lo lasciò finire. «Lo crede davvero?»

Ernest annuì gravemente, e aggiunse: «Ma la neve è tutta un turbinio, ed è anche probabile che tu l'abbia suggestionato».

Clodetta fece dietrofront e tornò sui suoi passi. «Vado a dirlo a zia Mary.»

Lui tentò di impedirglielo, ma senza risultato, perché Clodetta stava già bussando di nuovo alla porta della zia, anzi l'aveva aperta ed era entrata prima che Ernest riuscisse a formulare una frase di protesta.

«Zia Mary,» disse, «non avrei voluto disturbarla, ma Henry è tornato alla finestra della sala da pranzo e dice di aver visto anche lui qualcuno là fuori.»

Queste parole produssero un magico effetto. «Li ha visti!» esclamò la vecchia signora. In un baleno fu in piedi e si avvicinò rapidamente a Clodetta. «Quanto tempo fa?» domandò, afferrandola bruscamente per le braccia. «Di', presto. Da quanto tempo li ha visti?»

Per un attimo Clodetta rimase ammutolita per lo sbigottimento, ma alla fine si decise a parlare, sentendo lo sguardo acuto della zia fisso su di sé. «Un po' di tempo fa, zia Mary, dopo cena.»

Le mani della signora si rilassarono, mentre la sua tensione diminuiva

visibilmente.

«Oh,» disse tornando lentamente alla sua poltrona e riprendendo il bastone dall'angolo in cui l'aveva appoggiato.

«Allora c'è qualcosa là fuori?» tornò alla carica Clodetta appena la vide di nuovo seduta.

Per un tempo interminabile, almeno così le parve, non ci fu risposta. Poi, d'improvviso, la vecchia signora annuì con un moto del capo, e un impercettibile "sì" le sfuggì dalle labbra.

«Allora sarà bene che li facciamo entrare, zia Mary.»

La signora la guardò serissima; poi, con voce bassa e ferma, fissando la parete di fronte, rispose: «Non possiamo, Clodetta, perché non sono vivi».

Le parole di Henry, "Sta uscendo di senno", tornarono fulminee alla mente di Clodetta... e il suo sguardo tradì il suo pensiero.

«Temo proprio di non essere affatto pazza, mia cara... in principio mi auguravo addirittura di esserlo, ma purtroppo non era così. E non lo sono neanche adesso. Dapprima, là fuori, ce n'era una sola... la ragazza. L'altro è papà. Molto tempo fa, quand'ero giovane, mio padre fece qualcosa di cui ebbe a pentirsi per il resto della sua vita. Aveva un carattere molto forte, che spesso gli faceva perdere le staffe. Una notte scoprì che uno dei miei fratelli, il padre di Henry, aveva un rapporto troppo confidenziale con una delle domestiche, una bellissima ragazza, un po' più vecchia di me. Pensò che lei lo avesse adescato: in realtà non era andata affatto così, ma papà lo scoprì troppo tardi. Benché non fosse ancora inverno pieno faceva molto freddo, e lei aveva circa cinque miglia di strada da percorrere per arrivare a casa sua. Pur non sapendo ancora come stessero le cose, pregammo papà di non scacciarla. Ma lui non ci diede retta. La ragazza fu costretta ad andarsene sui due piedi.

«Non era uscita da molto quando si levò un vento sferzante e, subito dopo, una furiosa tempesta. Mio padre, già pentito della sua decisione affrettata, mandò degli uomini a cercare la ragazza. Inutilmente: la mattina dopo la trovarono assiderata sulla pendice occidentale della montagna.»

Ci fu una pausa, poi la vecchia signora proseguì. «Anni fa è ricomparsa. In una notte di tormenta, come quando se n'era andata; ma era diventata un vampiro. La vedemmo tutti. Eravamo a cena, e papà la vide per primo, i ragazzi erano già saliti in camera. Papà e noi due ragazze, mia sorella e io, non la riconoscemmo. Era una forma indistinta che si agitava nella neve fuori dalla finestra. Papà corse fuori gridando a noi di mandargli anche i ragazzi. Non lo rivedemmo vivo. Al mattino lo ritrovammo nello stesso

punto in cui, anni prima, era morta la ragazza; neanche lui era sopravvissuto alle intemperie.

«Poi, qualche anno più tardi, lei ricomparve, portandolo con sé. Era diventato a sua volta un vampiro. Restarono fino a che durò la neve, tentando di richiamare l'attenzione di qualcuno e trascinarlo là fuori. Da allora capii, e tenni le tende della sala da pranzo ben chiuse, dall'alba al tramonto, nelle notti invernali; essi infatti non andavano mai oltre il lato occidentale della montagna.

«Ora sai, Clodetta.»

La risposta, quale che fosse, fu interrotta dal suono precipitoso di passi nella hall; ci fu un rapido battito alla porta e la testa di Ernest comparve improvvisamente nel vano della porta.

«Venite, tutte e due,» disse quasi allegro; «c'è gente sul pendio occidentale, una ragazza e un vecchio signore... Henry è andato a prenderli.»

Poi se ne andò trionfante. Clodetta si alzò, ma la vecchia signora era già passata oltre e attraversava di corsa la hall chiamando ad alta voce Lisa, che apparve subito in camicia da notte.

«Chiama Sam, Lisa,» disse zia Mary, «e mandamelo in sala da pranzo.»

Si precipitò nella stanza, con Clodetta alle calcagna. La porta-finestra era aperta; ritto nella terrazza antistante, e coperto di neve, Ernest chiamava a gran voce il cugino. Zia Mary si precipitò verso di lui avanzando nella neve a grandi passi, benché il turbine la ostacolasse con tutte le sue forze. Il boscoso declivio occidentale era immerso nel nevischio; si distinguevano a stento gli alberi più vicini.

«Dove saranno andati?» disse Ernest, scambiando la vecchia signora per Clodetta. Poi, riconoscendola, la rimproverò: «Suvvia zia Mary... vestita così leggera, per giunta! Ti buscherai uno dei tuoi maledetti raffreddori».

«Non importa, Ernest,» gli rispose la zia, «sto benone; ho fatto svegliare Sam perché ti aiuti a cercare Henry... ma credo che non lo troverete.»

«Non può essere lontano. È appena uscito.»

«Ma è andato prima che tu potessi vedere in che direzione andava. Ormai chissà dov'è.»

Tutto imbacuccato, Sam piombò di corsa dalla sala da pranzo nel bel mezzo del turbine. Molto più vecchio di Ernest, aveva quasi l'età della padrona. Le gettò uno sguardo indagatore e chiese: «Sono tornati?».

Zia Mary annui. «Devi andare a cercare Henry. Ernest ti aiuterà. E ricordatevi di non separarvi per nessuna ragione, e di non allontanarvi dalla casa.»

Arrivò Clodetta, con il cappotto di Ernest, e le due donne rimasero insieme a guardarli, senza perderli d'occhio un solo attimo, finché il muro di neve turbinante non li ebbe inghiottiti del tutto. Solo allora si volsero lentamente e rientrarono in casa.

La vecchia signora affondò, pallida e tesa, in una poltrona, proprio di fronte alla finestra. Come ebbe a dire più tardi Clodetta, sembrava che "le fosse caduto il mondo addosso", per un bel po' non disse niente. Poi, con un piccolo sospiro, si rivolse alla nipote.

«D'ora in poi saranno in tre.»

Fu a quel punto che Ernest e Sam apparvero dietro alla finestra, così improvvisamente che nessuno si rese conto di come fossero arrivati. In mezzo a loro trascinavano Henry. La vecchia signora volò ad aprire i vetri ed entrarono tutti e tre, ammantati di neve.

«... Trovato... ma temo che il freddo gli abbia assestato un bel colpo,» disse Ernest. La vecchia signora mandò Lisa a prendere dell'acqua calda ed Ernest si precipitò a cambiarsi. Clodetta lo seguì in camera e gli raccontò tutto quello che aveva saputo dalla zia.

Ernest rise. «E tu ci avrai creduto, vero Clodetta? Anche Sam e Lisa ci credono. Lo so perché, tempo fa, Sam mi ha raccontato la stessa storia. Credo che la morte del nonno sia stata un colpo fatale per tutti e tre.»

«Ma la storia della ragazza, e poi...»

«Questa parte è vera, temo. Una gran brutta storia, ma vera.»

«E poi quelle persone, Henry ed io le abbiamo viste!» protestò Clodetta debolmente.

Ernest rimase immobile. «È vero. Le ho viste anch'io. Sono ancora là fuori e dobbiamo trovarle.» Riprese il cappotto e uscì dalla stanza, seguito dalle grida alterate della moglie. La vecchia signora le udì e gli si fece incontro sulla porta della sala da pranzo. «No, Ernest... non puoi uscire di nuovo,» disse, «là fuori non c'è nessuno.»

Lui tirò avanti gentilmente e chiamò Sam: «Arrivi, Sam? Là fuori ce ne sono altri due. Ce ne stavamo dimenticando».

Sam lo guardò in modo strano. «Cosa intendete dire?» domandò rudemente. Con lo sguardo sollecitò un intervento della vecchia signora, che scosse la testa.

«La ragazza e il vecchio, Sam. Dobbiamo andare a prendere anche loro.»

«Ah, *loro*,» disse Sam, «sono morti!»

«Allora ci andrò da solo,» disse Ernest.

Improvvisamente Henry balzò in piedi, come stordito. Fece qualche passo, spostando lo sguardo dall'uno all'altro con l'aria di non vederli affatto. Di colpo si mise a parlare, con voce innaturalmente infantile.

«*Le neve,*» mormorò, «*la neve... quelle belle mani, così piccole, così deliziose... le sue meravigliose mani... e la neve, la meravigliosa, dolcissima neve, che turbina e cade intorno a lei...*»

Si voltò lentamente, e guardò verso la porta-finestra, mentre gli altri seguivano il suo sguardo. C'era un muro bianco di neve, ammassato contro la casa. Per un attimo Henry lo guardò con calma; poi, improvvisamente, emerse da tutto quel candore una figura bianca... una ragazza ammantata di fiocchi, con un luccichio seducente nello sguardo.

La vecchia signora si gettò in avanti con le braccia tese, come per aggrapparsi al nipote, ma giunse in ritardo. Henry si era precipitato alla finestra, l'aveva aperta e, mentre Clodetta urlava, era svanito nel muro di neve.

Allora Ernest fece per seguirlo, ma zia Mary lo circondò con le braccia e lo tenne stretto, mormorando: «Tu non andrai! Oramai nessuno di noi è più in grado di aiutare Henry!».

Clodetta venne in suo aiuto, e anche Sam si piantò minacciosamente davanti alla porta-finestra, ora sbarrata contro la minaccia sinistra del vento e della neve. Così riuscirono ad opporsi al suo proposito.

«E domani,» disse la vecchia signora in un aspro bisbiglio, «dobbiamo andare alle loro tombe e trafiggerli col paletto. Avremmo dovuto farlo prima.»

Al mattino trovarono il corpo di Henry, rannicchiato presso il tronco di una vecchia quercia, proprio nel punto in cui erano stati rinvenuti, anni prima, gli altri due. Una scia quasi cancellata, una specie di solco irregolare, indicava il percorso lungo il quale era stato trascinato; ma non si vedevano impronte, a parte certe strane concavità, apparentemente prodotte dall'azione del vento, e soltanto del vento, sulla superficie innevata.

Ma la pelle di Henry recava i segni del vampiro della neve... i piccoli segni delicati di una mano di ragazza.

(*The Drifting Snow*, 1939)

Manly Wade Wellman
BRUTTI SCHERZI DEL CHIARO DI LUNA

Che il mio cuore si fermi un istante,

acciocché il mistero esplori.

Il Corvo

Con le mani sottili come bianchi artigli, egli intinse la penna nell'inchiostro e scrisse su un angolo della pagina la data...

3 marzo 1842.

IL SEPPELLIMENTO PREMATURO
di Edgar A. Poe

Detestava il suo secondo nome, lo stesso nome del suo taccagno e astioso patrigno. Per un attimo accarezzò l'idea di cancellarne persino l'iniziale. Poi si rese conto che stava solo tergiversando, pur di rimandare l'ingrato compito. Ma scrivere era necessario, se non voleva morire di fame... il «Dollar Newspaper» di Philadelphia insisteva per avere il racconto promesso. Bene, proprio oggi una diceria riportata dalla suocera gli aveva suggerito un argomento di sicuro effetto.

Si mise rapidamente a scrivere, in bella calligrafia regolare:

> «Ci sono temi del massimo interesse, ma in assoluto troppo orribili perché si possa farne oggetto di un'opera di narrativa.»

Non avrebbe scritto un racconto, ma un vero e proprio saggio, in cui avrebbe potuto fare giustizia. Aveva spesso pensato al mondo come a un vasto e pingue cimitero, fitto di tombe i cui occupanti non sempre riposano in pace... troppi di loro si dibattono inutilmente per liberarsi dei loro soffocanti sudari, dei pesanti coperchi serrati delle bare. Lo stesso suo impegno letterario, meditò, che cos'era se non un'eterna battaglia per non soccombere, per evitare di essere soffocato da una società pesante, torva e inerte come l'argilla ammassata dalla vanga del becchino?

Si interruppe e andò a cercare una candela sulla mensola di ardesia del caminetto. La sua lampada al cherosene era stata impegnata da tempo e, per essere un pomeriggio di marzo, faceva già molto buio. In qualche parte della casa la suocera stava spazzando rumorosamente e, dalla stanza vicina, gli giungeva il respiro tranquillo della moglie inferma. La povera Virginia stava dormendo e quindi, grazie a Dio, non soffriva, almeno per il momento. Tornato al tavolo con la candela accesa, intinse di nuovo la pen-

na e riprese a scrivere:

> «Essere sepolti vivi è, senza dubbio, il più terrificante dei supplizi che possa capitare in sorte nella vita mortale. Che sia successo di frequente, molto di frequente, non è cosa che si possa facilmente negare...»

Ancora una volta la sua cupa fantasia assaporò il racconto sentito quel giorno. Era accaduto a Philadelphia, nel suo stesso quartiere, meno di un mese prima. Dopo mesi di lutto, un vedovo era andato a portare dei fiori alla tomba della moglie. Mentre li disponeva sulla lastra di marmo, aveva sentito un rumore che proveniva dal basso. Felice e atterrito a un tempo, aveva radunato uomini e palanchini e aveva riesumato il corpo perfettamente integro. A casa, quella notte, la donna aveva ripreso coscienza.

Queste le voci, forse esagerate e forse no. E la casa distava soltanto sei isolati da Spring Garden Street, dove Poe sedeva a scrivere

Tirò fuori i suoi appunti e cominciò a riordinarli... una cupa storia di resurrezione avvenuta a Baltimora e un'altra in Francia; una raccapricciante citazione autentica dal «Giornale di Chirurgia» di Lipsia; un caso garantito di ritorno in vita, mediante impulsi elettrici, di un uomo morto a Londra. In più, una sua esperienza personale, abbellita da qualche tocco di romantico: un'avventura che risaliva ai tempi della sua adolescenza in Virginia. Quando stava per concludere, ebbe un'ispirazione.

Perché non cercare di saperne di più sul presunto episodio di morte apparente di Philadelphia? Un riferimento così attuale e a portata di mano avrebbe conferito maggiore credibilità al suo pezzo, assicurandogli migliore accoglienza e scongiurando quindi il rischio di eventuali rifiuti. Inoltre, in questo modo, si sarebbe tolto il gusto di soddisfare la sua personale curiosità sull'argomento. Poe posò la penna e si alzò. Prese dal piolo il suo cappello a larghe tese e, stringendosi attorno al corpo minuto il vecchio mantello militare, che usava fin dai tempi malaugurati di West Point, aprì la porta d'ingresso e uscì.

Era sopraggiunto il vento di marzo, con la forza di un leone, e come tale infuriava mugghiando su Philadelphia. Gli occhi grigi di Poe si riempirono di una polvere secca e gelida, e la bocca gli si indurì sotto i vivaci baffi scuri. Gli stinchi, a causa dei pantaloni troppo leggeri, gli si irrigidirono per il freddo e, mai come in quel momento, le scarpe rivelarono l'estrema necessità di una riparazione seria. Ma dove si stava dirigendo?

Ricordava il nome della strada e il vago accenno a un giardino abbandonato. Finalmente trovò quello che presumeva fosse il posto che cercava... il giardino era in rovina - su questo non c'era alcun dubbio - infestato di ammassi di erbacce secche che nessuno aveva rimosso dopo i rigori invernali. Poe forzò il cancello cigolante e risalì il sentiero accidentato in direzione del portico. Il nome sulla targhetta bronzea, "Gauber" corrispondeva a quello che aveva sentito. Scosse forte il battente e gli parve di sentire un leggero movimento all'interno. Ma la porta non si aprì.

«È disabitata, signor Poe,» gli suggerì qualcuno dalla strada. Era il garzone del droghiere, con un pesante cesto al braccio. Poe tornò verso il cancello. Conosceva bene quel ragazzo; inoltre, doveva anche undici dollari al droghiere.

«Sei sicuro?» insisté.

«Beh,» e il ragazzo spostò il peso del suo fardello, «se ci vivesse qualcuno verrebbe a servirsi da noi, non le pare? E io farei le consegne. Invece, da sei mesi che faccio questo lavoro non ho mai messo piede là dentro.»

Poe lo ringraziò e si avviò per la strada; ma non prese la via di casa bensì quella del negozio di un certo Pemberton, un suo amico tipografo, tanto per tirar sera e, nel contempo, chiedergli un prestito.

Pemberton non poteva dargli neanche un dollaro - i tempi erano duri per tutti - ma gli offrì un bicchiere di whisky Monongahela, che Poe si impose di rifiutare; allora gli propose di dividere la sua cena composta di gallette, formaggio e salsiccia all'aglio, e lo scrittore accettò volentieri ben sapendo che a casa non avrebbe trovato altro che pane e melassa, a meno che la suocera non fosse riuscita a farsi prestare qualcosa dai vicini.

Era già passato da un pezzo il tramonto quando strinse la mano a Pemberton, ringraziandolo per la sua calorosa ospitalità, e si avventurò nella notte.

Per fortuna non pioveva. La pioggia gli metteva addosso una gran tristezza. Il vento era calato e l'aria di marzo era serena, salvo qualche leggero guizzo di nuvole qua e là e un banco dritto e scuro all'orizzonte; la luna color crema splendeva alta nel cielo. Da sotto l'ala del cappello Poe ne sbirciò furtivamente le macchie. Perché non scrivere un'altra storia, come quella di Hans Pfaal, ma questa volta una cosa seria, che avesse come protagonista la luna? Così meditando, camminava lungo la strada polverosa finché giunse di nuovo di fronte al giardino abbandonato, al cancello cigolante e alla casa con la targhetta: "Gauber".

Toh! Il garzone si era sbagliato. Dalla finestra non trapelava forse una

luce, un bagliore color azzurro-acqua? E qualcosa si muoveva. Sì, una figura si fermò proprio dietro la finestra, come per scrutare fuori verso di lui.

Poe rientrò dal cancello e bussò di nuovo alla porta.

Quattro o cinque minuti di silenzio; poi udì stridere la vecchia serratura. La porta si aprì verso l'interno, lentamente e con notevole rumore. Sul momento Poe pensò di essersi sbagliato circa la luce azzurrina, perché all'interno era tutto buio. Una voce disse:

«Ebbene, signore?» Le due parole giunsero rauche e deboli, come se chi le pronunciava respirasse a stento. Poe si tolse il grande cappello e fece uno dei suoi più graziosi inchini.

«Vogliate perdonarmi...» si interruppe, non sapendo se l'interlocutore fosse un uomo o una donna. «Questa è casa Gauber?»

«Sì» fu la risposta debole, rauca e asessuata. «Desiderate signore?»

Poe parlò in tono di compassato distacco; era stato sergente maggiore d'artiglieria prima di compiere i ventun'anni e sapeva trovare l'intonazione adatta a ogni circostanza. «Sono qui per un incarico ufficiale,» annunciò. «Sono un giornalista e devo stendere un rapporto insolito.»

«Giornalista?» ripeté la voce. «Rapporto insolito? Entrate signore,»

Poe non se lo fece ripetere due volte e la porta si chiuse bruscamente dietro di lui, con un rugginoso clic che gli ricordò i tempi in cui era stato in prigione e la porta della sua cella produceva, chiudendosi, lo stesso rumore. Non era certo un ricordo piacevole. Ma ora cominciava a vederci meglio, via via che si abituava alla luce lunare.

Si trovò in un corridoio scuro rivestito di legno, completamente spoglio di mobili, tendaggi o quadri. Con lui c'era una donna dall'abito ampio e la cuffia di merletto, una donna alta quanto lui i cui occhi lo guardavano intenti come illuminati da una luce interna. Non si mosse né parlò, ma rimase in attesa che egli si decidesse a dirle qualcosa di più circa il suo incarico.

Così fece Poe: le disse il suo nome e venne subito al punto, qualificandosi come il vice-redattore del «Dollar Newspaper» al quale l'intervista era stata commissionata. «E adesso, signora, a proposito dell'oggetto della mia inchiesta, un seppellimento prematuro...»

La donna, che si era avvicinata, arretrò non appena il viso di lui si volse verso il suo. Poe ebbe l'impressione che bastasse un semplice respiro e sarebbe volata via come una piuma; poi si ricordò di aver mangiato la salsiccia all'aglio e se ne dispiacque. A conferma della sua impressione, la donna

gli offrì del vino... come se volesse, in qualche modo, addolcirgli l'alito.

«Volete un bicchiere di vino delle Canarie, signor Poe?» gli propose, aprendo una porta laterale. Egli la seguì in una stanza tappezzata di carta azzurro pallido che, riflettendo il chiarore lunare, produceva una luminosità simile a quella della luce artificiale. L'effetto che ne derivava era la spiegazione di ciò che aveva visto da fuori. Dalla tavola spoglia la donna prese una bottiglia, versò il vino in una coppa di metallo e glielo offrì.

Poe lo desiderava, ma aveva promesso solennemente, e in assoluta buona fede, alla moglie ammalata di astenersi dal bere il benché minimo goccio di quell'alcool che produceva in lui un effetto deleterio. Con le labbra assetate disse: «Vi ringrazio per la vostra gentilezza, ma sono in astinenza».

«Oh,» sorrise lei in modo tale che Poe poté scorgere il candore dei suoi denti. E poi: «Sono Elva Gauber... moglie di John Gauber. La cosa di cui parlate, anche se non sono in grado di spiegarvela con chiarezza, è vera. Mio marito è stato seppellito nel cimitero luterano di Eastman...».

«Mi pareva di aver sentito che si trattava di una donna.»

«No, si tratta di mio marito. Era molto ammalato. A un certo punto, divenne freddo e immobile: un medico, il dottor Mecham, ne constatò la morte, sicché fu sepolto sotto una lastra di marmo nella cappella di famiglia.» Sembrava esausta, ma la voce era calma. «Questo accadde poco dopo Capodanno. Il giorno di San Valentino gli portai dei fiori e sentii che si agitava e si dibatteva nella tomba. Lo feci tirar fuori e, bene o male, oggi è vivo.»

«Vivo?» ripeté Poe. «Qui, in questa casa?»

«Vorreste vederlo? Intervistarlo?»

Poe aveva il cuore in gola, e un brivido gli percorse la spina dorsale; ma sensazioni del genere erano piacevoli per uno come lui. «Non desidero altro,» le assicurò. Senza indugio la donna si diresse verso una porta più interna.

Aprendola, si fermò sulla soglia, quasi a raccogliere il coraggio necessario per immergersi di colpo nell'acqua gelida. Poi si avviò giù per una rampa di scale.

Poe la seguì, chiudendosi automaticamente la porta alle spalle.

Il buio pesto della notte, di una prigione... sì, di una tomba... cadde immediatamente sulla scala. Si udì Elva Gauber ansimare:

«No... la luna... lasciatela entrare...» Poi cadde, afflosciandosi pesantemente e rotolando per le scale.

Inorridito, Poe brancolò dietro la figura che giaceva contro la porta ai piedi della rampa, incastrata nel battente. La toccò... era rigida, fredda, immota. A tentoni, con la mano scarna, cercò la maniglia e riuscì a spalancare la porta. Un pallido riflesso di luna gli permise di trascinare oltre il corpo della donna.

Quasi subito, essa emise un profondo respiro, alzò la testa e si sollevò. «Sciocca che sono,» si scusò con voce rauca. «È mia la colpa,» protestò Poe, «la vostra salute e i vostri nervi devono essere molto scossi. Il buio improvviso e l'ambiente chiuso hanno fatto il resto.» Si frugò nella tasca alla ricerca di un acciarino. «Permettete che faccia un po' di luce.»

Ma essa gli trattenne la mano. «No, no. Basta la luna.» Si diresse verso un piccolo pannello oblungo, incassato nella parete. Con le mani dalle unghie adunche, sottili come quelle di Poe, fece leva sulla soletta. Illuminato dalla luna, il suo viso si distese. La donna respirò profondamente, quasi con voluttà. «Mi sono ripresa,» disse, «non dovete preoccuparvi per me. Ma non statemi così vicino, signore.»

Lui si ritrasse contrito, ricordandosi di nuovo dell'odore d'aglio. La sua ospite doveva essere sensibile a quest'odore come... come... chi mai provava tanto disgusto e repulsione per l'aglio? Poe non ricordava, e prese tempo annotando che si trovavano in un seminterrato dalle mura di pietra e col pavimento in terra battuta. In un angolo, il gocciolio dell'acqua formava una fetida pozza di fango. Sulla parete vicina c'era una cavità, sigillata con assi larghe e spesse, disposte a croce come per tappare una finestra; ipotesi peraltro da escludersi a quella profondità. Tutto sapeva di chiuso e di sotterraneo, come se l'aria esterna non vi fosse penetrata da decenni.

«È qui vostro marito?» chiese lui.

«Sì.» Dirigendosi verso l'apertura, la disserrò e l'aprì, rivelando una nicchia nera come l'inchiostro, dal cui interno proveniva un flebile mormorio. Poe seguì Elva Gauber aguzzando gli occhi. Nella nicchia di pietra era stato allestito un letto sul quale giaceva un uomo seminudo. Aveva la pelle bianca come quella di un cadavere e solo gli occhi, aperti, indicavano che era vivo. Fissò Elva Gauber e, dopo di lei, Poe.

«Andate via,» biascicò.

«Signore,» arrischiò Poe in tono formale, «sono venuto a chiedervi come siete tornato in vita...»

«È una menzogna,» scattò l'uomo contorcendosi sul giaciglio, come trattenuto da un peso schiacciante, fino ad assumere una posizione semiseduta. La luna lo rivelò in tutta la sua fragilità e devastazione; una faccia sden-

tata dallo sguardo fisso, simile a un teschio. «Una menzogna, vi dico!» gridò improvvisamente, raccogliendo un estremo residuo di forze, «raccontata da un mostro che non è mia moglie.»

La botola si chiuse sbattendo e soffocando le sue grida. Elva Gauber fronteggiava Poe, pur tenendosi indietro di un passo per via dell'odore d'aglio.

«Avete visto mio marito,» disse, «vi è parso un bello spettacolo, signore?» Egli non rispose e la donna, camminando sul terriccio, si diresse verso la porta delle scale. «Volete andare avanti voi?» chiese. «Quando sarete arrivato in cima, tenete la porta aperta: è per la mia...» aggiunse qualcosa come "vista" o "vita"; Poe non capì bene.

Appariva chiaro che, se in un primo tempo si era rallegrata della sua intrusione, ora tendeva a mandarlo via. I suoi occhi lo fissavano perentori, quasi intimandogli un ordine. Lui ne subì il potere e obbedì.

Risalì le scale e tenne la porta aperta. Elva Gauber lo seguì. Ancora una volta, i suoi occhi lo catturarono. D'improvviso Poe ebbe la netta consapevolezza che essi emanassero quegli impulsi magnetici che tanto amava citare nei suoi scritti. «Spero,» disse la donna in tono misurato, «che la vostra visita non sia stata infruttuosa. Vivo sola... non vedo nessuno, per occuparmi di quella povera cosa che una volta fu mio marito, John Gauber. La mia mente è un po' offuscata. Forse mi mancano le buone maniere. Vogliate perdonarmi, buona notte.»

Poe si trovò nuovamente all'aperto, dove il vento aveva ricominciato a fischiare. La porta d'ingresso era stata chiusa alle sue spalle con il chiavistello.

La sferzata d'aria fresca in pieno viso e il venir meno dello sguardo autoritario di Elva Gauber lo risvegliarono, come da un sonno, ricordandogli quanto era successo... o non era successo.

Era uscito di casa, in quella sgradevole sera di marzo, per indagare su un seppellimento prematuro. Aveva visto un essere spaventosamente malandato che aveva definito menzogne quelle dicerie. Dopo di che era stato messo alla porta e ridotto nell'impossibilità di portare a termine una delle più strane e interessanti esperienze che potessero capitare a uno scrittore. Perché aveva lasciato che le cose prendessero questa piega?

Decise che non l'avrebbe permesso. Meglio agire che lavarsene le mani.

Con questa determinazione, formulò il piano da mettere in atto. Dal cancello tornò sui suoi passi, scivolò rapidamente attorno alla casa e si inginocchiò a terra vicino alla base, all'altezza di una piccola lastra oblunga di

vetro a filo del suolo.

Sporgendo la testa, riuscì a vedere distintamente l'interno illuminato dalla luce lunare... bizzarro fenomeno, osservò, dal momento che in genere ciò accade solo per la presenza di una fonte di luce interna. La porta verso le scale aperta, la poltiglia fangosa nell'angolo, la botola spalancata, erano perfettamente visibili; e qualcosa incombeva sull'apertura della nicchia e sul fragile corpo bianco di John Gauber.

Gonna ampia, cuffia bianca... Elva Gauber. Si chinava su di lui fino a toccare col viso quello del marito, o forse le sue spalle.

Il cuore di Poe, non certo in buono stato, si mise a tambureggiare pazzamente. Premette il viso sul vetro, per vedere meglio cosa stava accadendo nella cantina, e in tal modo la sua ombra coprì in parte la luce. Elva Gauber si voltò a guardare.

Aveva il viso pallido come la luna stessa, e altrettanto irregolarmente maculato. Si avvicinò rapida, quasi di corsa, alla finestrella, cosicché egli poté vederla da vicino.

Aveva la bocca e le guance chiazzate di macchie umide e appiccicose, che si andava leccando con la lingua..

Sangue!

Poe balzò correndo verso l'ingresso. Costrinse le sue dita sottili e tremanti ad afferrare il batacchio e ad agitarlo il più forte possibile. Non ricevendo risposta diede uno spintone alla porta. Tutto inutile. Allora si portò sotto una finestra, bussò, spiò dal davanzale e si apprestò a rompere il vetro con un pugno.

Una sagoma si profilò dietro la finestra e la sollevò. Qualcosa di impressionante, simile a una pallida serpe, si avventò su di lui; prima ancora che avesse fatto un passo indietro, Elva Gauber aveva afferrato con gli artigli il bavero del suo pastrano e lo fissava con occhi fiammeggianti.

La cuffia era scivolata indietro e i capelli le cadevano disordinatamente. Bocca e mento erano ancora lordi di sangue.

«Siete troppo curioso,» disse con voce contenuta e gelida come lo stillare di ghiaccioli. «Vi avrei risparmiato, per via di quel vostro odore che mi ripugna... l'aglio. Vi ho mostrato quel tanto che basta a mettere in guardia una persona di buon senso e poi vi ho lasciato andare. Ora invece...»

Poe lottò per liberarsi, ma la presa di lei era una morsa d'acciaio. Aveva una smorfia di trionfo, benché l'odore d'aglio non le permettesse di stargli di fronte.

«Guardatemi negli occhi,» gli ordinò, «guardate, non potete evitarlo.

Morirete anche voi, come John; ed entrambi, una volta morti, risorgerete con me. Avrò due sorgenti di vita, finché sarete vivi... e due compagni dopo la vostra morte.»

«Donna,» disse Poe lottando contro quello sguardo che lo trapassava, «voi siete pazza.»

Lei fece una risata scoppiettante: «Sono in pieno possesso delle mie facoltà mentali, esattamente come voi. Sappiamo benissimo entrambi che dico la verità, come entrambi sappiamo quanto sia inutile che vi ribelliate». Il tono della sua voce andò crescendo. «Attraverso una fessura della tomba, in cui giacevo morta, un raggio di luna mi ha colpito gli occhi e mi ha svegliata. Tanto ho fatto che mi hanno tirata fuori. E ora, quando splende la luna... Ohibò! Non mi alitate in faccia quell'odore!»

Girò la testa di scatto, e in quell'istante parve a Poe che una cortina di oscurità, piombando su di loro, facesse repentinamente crollare la figura di Elva Gauber.

Scrutando nel buio improvviso la vide riversa sul davanzale della finestra, come un fantoccio abbandonato nel suo teatrino, la mano ancora aggrappata al bavero del pastrano. Riuscì a liberarsi dalla morsa staccando, una dopo l'altra, le gelide dita di acciaio, si voltò e fuggì da quel luogo e dal tremendo pericolo che lo aveva minacciato, nel corpo e nell'anima.

Fu proprio mentre si voltava che capì perché si era fatto buio. Una nuvola era salita all'orizzonte, dal banco grosso e denso che aveva già notato prima del tramonto, e ora stava oscurando la luna. A mezza via, Poe si fermò a fissarlo.

Con occhio pensieroso ne calcolò la velocità e le dimensioni. Copriva la luna, e avrebbe continuato a coprirla per altri dieci minuti, durante i quali Elva Gauber sarebbe rimasta immobile e senza vita. Aveva detto il vero: la luna era la sua fonte di energia vitale, altrimenti perché sarebbe crollata sulle scale quando erano rimasti al buio? Poe tirò rapidamente le somme di quanto era avvenuto.

Era Elva Gauber, e non il marito, la persona morta, sepolta e ritornata alla vita, o a qualcosa di somigliante, per effetto di un raggio di luna. Questa luce ha poteri inimmaginabili: fa ululare i cani, induce i pazzi alla violenza, porta il terrore, l'affanno e l'estasi; secondo le antiche leggende fa nascere le fate, trasforma gli uomini in licantropi, permette alle streghe di volare sulle loro scope. Era quindi più che logico che fosse anche l'origine della forza malefica che animava il corpo di Elva Gauber... quindi non era il caso di perder tempo in vaneggiamenti.

Raccolse tutto il suo coraggio e scivolò dentro la casa, attraverso la stessa finestra da cui la donna era piombata fuori, cercò a tentoni la porta d'ingresso della cantina, l'aprì, scese le scale e, passando per la porta in fondo, penetrò nel seminterrato di pietra.

Tutto buio, ancora niente luna. Poe si fermò il tempo strettamente necessario per tirar fuori il suo acciarino e, con esso, appiccare il fuoco all'estremità di un brandello di stoffa strettamente attorcigliato. Grazie a quella luce, flebile ma costante, trovò la strada verso la botola, l'aprì e toccò la spalla nuda e devastata di John Gauber.

«Alzatevi,» disse, «sono venuto a salvarvi.»

Il teschio si spostò debolmente per incontrare il suo sguardo e l'uomo tentò di parlare, in tono lamentoso:

«È inutile. Non posso muovermi... se lei non me lo permette. I suoi occhi mi inchiodano qui... vivo a metà. Sono morto da tanto tempo... ma in qualche modo...»

Poe pensò a un misero ragno, paralizzato dal pungiglione di una vespa e imprigionato nella tana in attesa di essere inesorabilmente divorato. Il collo di Gauber era un ammasso di feritine puntiformi, alcune delle quali rosse di sangue fresco o disseccato.

Ebbe un sussulto, ma rimase fermo nel suo proposito.

«Lasciatemi indovinare,» disse rapidamente, «vostra moglie è stata riportata a casa dal cimitero, in uno stato simile alla vita. Poi, con un sortilegio o chissà quale stratagemma, vi ha reso inerme e prigioniero. Una cosa del genere non è affatto impossibile. Ho fatto degli studi sul mesmerismo.»

«È così,» biascicò l'uomo.

«E la notte viene a bere il vostro sangue?»

Gauber annuì debolmente: «Sì, aveva appena cominciato quando si è precipitata di sopra. Ora starà per tornare».

«Bene,» disse Poe tetro, «troverà qualcosa che non si aspetta. Avete mai sentito parlare di vampiri? Probabilmente no, ma io li ho studiati a fondo. Ho cominciato a nutrire qualche sospetto quando vostra moglie ha mostrato tanta repulsione per l'odore dell'aglio. I vampiri giacciono inerti di giorno e vanno in giro la notte, per nutrirsi. Sono creature lunari. Si cibano di sangue. Venite.»

Poe si interruppe, posò il lume e sollevò l'uomo tra le braccia. Non pesava più di un bambino. Lo scrittore lo trasportò fino al sottoscala e lo appoggiò alla parete, coprendolo con il suo vecchio mantello da cadetto. Nel buio, il grigio della stoffa si confondeva con quello del muro: il poveretto

era così ben mimetizzato.

Quindi Poe si tolse giacca, gilet e camicia, li infilò nell'ombra recondita delle scale, e rimase nudo fino alla vita. Aveva la pelle pallida quasi quanto quella di Gauber, il petto e le braccia altrettanto scarni. Sperò di poter essere, almeno per breve tempo, scambiato per quell'infelice.

D'improvviso la cantina fu invasa dalla luce. La nube doveva essere passata oltre la luna. Poe tese l'orecchio. Al piano superiore si udì un suono strascicato e poi un rumore di passi.

Elva Gauber, la notturna bevitrice di sangue, era tornata in vita.

Ecco il momento. Poe si affrettò verso la nicchia, ci si infilò e si chiuse la botola alle spalle.

Sogghignò nel buio all'idea dell'orrido paradosso che stava vivendo. Aveva spesso sentito parlare di tutti i possibili sistemi per distruggere i vampiri: il paletto, l'acqua benedetta, le preghiere, il fuoco. Ma lui, Edgar Allan Poe, ne stava inaugurando uno nuovo. In miriadi di storie del terrore, avviene che l'essere diabolico giaccia in attesa del normale essere umano, ma chi ha mai sentito parlare di una situazione in cui i ruoli siano capovolti? D'altra parte lui, Poe, non si era mai annoverato tra i "normali", quanto a spirito, cervello e inclinazioni.

Si allungò, i piedi uniti e le braccia incrociate sul petto nudo. Così, pensò, ci si doveva sentire in una tomba. Gli venne in mente il brano di una poesia di un certo Bryant, pubblicata molto tempo prima, su una rivista del New England... "L'oscurità soffocante, e l'angusta dimora". Sapeva il cielo se questo buco era scuro e soffocante; angusto poi, non ne parliamo. L'impressione di essere sepolto provocò in lui una reazione quasi isterica. Per non lasciarsene sopraffare, soffocò la sensazione di malessere da cui era assalito non appena dimenticava per un istante Elva Gauber, voltandosi sul fianco verso la parete, col braccio nudo abbandonato sulla guancia e sulla tempia.

L'orecchio, appoggiato sul giaciglio ammuffito, percepì ancora una volta l'eco di passi, che ora scendevano le scale, ritmici e baldanzosi, addirittura impazienti.

Elva Gauber veniva a concludere il suo pasto.

Adesso camminava sul pavimento, senza fermarsi o guardarsi attorno... non aveva notato il marito nascosto sotto il mantello, nell'ombra delle scale. I passi si avvicinarono direttamente alla botola e Poe la sentì trafficare con il chiavistello.

La luce, azzurra come latte scremato, penetrò nella nicchia. Un'ombra si

profilò nell'apertura e cadde su di lui. Con la sua immaginazione, che si spingeva sempre oltre la realtà, Poe intuì che quell'ombra, opprimente e minacciosa, pesava come il piombo.

«John,» disse la voce di Elva Gauber al suo orecchio, «sono tornata, tu sai perché.» Sebbene pronunciate da labbra tremanti, queste parole possedevano un tono di avidità. «Ora sei rimasto tu la mia unica sorgente di forza. Stanotte avevo pensato che uno straniero... ma se n'è andato. E del resto aveva un maledetto odore.»

Toccò con la mano il collo dell'uomo. Ne tastò la pelle come un macellaio palpa un animale destinato alla mannaia.

«Non sfuggirmi, John,» ordinò con aspra voce di scherno, «sai che non ti porterà niente di buono. È una notte di luna piena, e ho forza sufficiente per qualsiasi cosa, qualsiasi cosa!» Intanto cercava di scostargli il braccio dal viso. «Non ci guadagnerai niente a...» Si interruppe, inorridita. Poi, con un selvaggio e secco grido gutturale:

«Non sei John!»

Poe si voltò di colpo sulla schiena, le sue mani scattarono come artigli e l'afferrarono affondando una nella scura chioma disordinata, l'altra nella carne gelida del braccio.

Il grido si trasformò tremolando in un rantolo orribile. Impegnando tutte le forze rimaste Poe trascinò violentemente la prigioniera dentro la nicchia. I piedi di lei furono letteralmente strappati dal pavimento; il suo corpo, scagliato entro il recesso, sorvolò quello sdraiato di lui, urtando da tutte le parti, e andò a sbattere contro la parete in fondo con una violenza tale da spaccare le ossa. Sarebbe crollata addosso allo scrittore se, nello stesso istante, questi non si fosse liberato, scivolando rapidamente fuori sul pavimento della cantina. Con fretta convulsa afferrò l'estremità dello sportello della botola, mentre Elva Gauber io contrastava, spingendo con mani e ginocchia tra le lenzuola scompigliate, finché Poe riuscì a sbattere il pannello con un gran colpo.

Dall'interno essa si avventò contro lo sportello chiuso, lagnandosi e gemendo come un animale in trappola. Era forte quanto lui e, per un istante, Poe ebbe il timore che avesse la meglio. Allora, ansimante e sudato, si appoggiò alle assi con le spalle, puntando contemporaneamente i piedi sul pavimento; con le dita trovò il saliscendi e, con un estremo sforzo, lo fece rientrare.

«Buio,» si lamentò Elva dall'interno, «buio, niente luna...» La sua voce si andava affievolendo.

Poe si avvicinò alla pozza di fango e ne tastò la consistenza. Era viscido ma plasmabile. Ne prese due manciate e le sbatté contro la botola, tappando bene le fessure e i bordi. Ancora una manciata, e un'altra... poi, usando il palmo delle mani a mo' di cazzuola, ricoprì la superficie delle assi con uno strato spesso.

«Gauber,» disse poi, «come state?»

«Bene... credo.» La voce era stranamente forte e chiara. Da sopra la spalla, Poe vide che l'uomo si era tirato in piedi da solo; benché pallido, appariva saldo. «Che cosa state facendo?» chiese.

«La sto murando,» rispose Poe a scatti, mentre raccoglieva altro fango, «murandola per sempre, insieme alla sua malvagità.»

Ebbe un momentaneo lampo di ispirazione, lo spunto simbolico per una storia gli balenò in mente: un uomo seppellisce per sempre una donna in una nicchia come questa e, con lei, rinchiude la materializzazione stessa del male... magari sotto forma di un gatto nero.

Fermandosi a prendere fiato, sorrise tra sé e sé. Persino nel più atroce dei pericoli, nel momento dello sforzo più straziante, qualcosa lo spingeva a elaborare nuove trame.

«Non potrò mai ringraziarvi abbastanza,» gli stava dicendo Gauber, «sento che tutto andrà per il meglio... purché lei rimanga lì.»

Poe appoggiò l'orecchio alla parete. «Non si sente l'ombra di un movimento, caro signore. Le è preclusa la luce della luna... e quindi la vita e la forza. Potete darmi una mano con i vestiti? Sono congelato.»

La suocera lo aspettava sulla soglia di casa in Spring Garden Street. Sotto la cuffia bianca da vedova, il viso forte e ossuto era stravolto dalla preoccupazione.

«Eddie, stai male?» In realtà si domandava se avesse bevuto; ma bastò uno sguardo per rassicurarla. «No, non è. così,» si rispose da sé, «ma sei stato fuori molto a lungo. E sei tutto sporco, Eddie... sei indecente. Devi venire a lavarti.»

Lo condusse in casa e versò dell'acqua calda in un catino. Mentre si strofinava, Poe formulò qualche scusa, una banale bugia: una lunga camminata per ispirarsi, un momento di stordimento dovuto alla stanchezza, un passo falso, una pozzanghera di fango.

«Ti va un bel caffè caldo, Eddie?» gli propose la suocera.

«Volentieri,» rispose lui, e tornò nella sua camera con il caminetto di ardesia. Si accese la candela, sedette e impugnò la penna.

Con la fantasia, andava arricchendo lo spunto che gli era affiorato alla

mente nella cantina dei Gauber, in quel momento terribile. Domani l'avrebbe sviluppato a dovere. Sperava che l'«United States Saturday Post» l'avrebbe preso. Titolo? L'avrebbe chiamato semplicemente "Il gatto nero".

Ma doveva finire il saggio lasciato a metà! Immerse la penna nell'inchiostro. Come iniziare? Come concludere? Come sottrarsi ai crescenti sospetti di pazzia, qualora avesse pubblicato una fedele relazione di un fatto simile?

Decise di dimenticarlo, per quanto possibile... di orientarsi piuttosto verso compagnie sane, di procurarsi una vita più comoda e tranquilla, magari scrivendo versi leggeri, articoli umoristici e racconti. Per la prima volta in vita sua ne aveva abbastanza di cose macabre.

Rapidamente, stese un paragrafo conclusivo:

> «Ci sono momenti in cui, persino agli occhi moderati della ragione, il mondo della nostra triste Umanità può assumere le sembianze di un Inferno. Ma l'immaginazione umana non è come Carathis, non può esplorare impunemente ogni caverna. Ohimè! La macabra schiera di esseri terrificanti d'oltretomba non può considerarsi in assoluto un prodotto della fantasia; ma, come i demoni in compagnia dei quali Afrasiab compì il suo viaggio nell'Oxus, essi devono continuare a dormire, o ci divoreranno... devono essere costretti al riposo, e saremo noi a perire.»

Per il pubblico poteva andare, decise Edgar Allan Poe. In ogni caso sarebbe andato benissimo per il «Dollar Newspaper» di Philadelphia.

In quel momento entrò la suocera con il caffè.

(*When it was Moonlight*, 1940)

Mary Wilkins Freeman
LUELLA MILLER

Vicino alla strada del paese, sorgeva la casa di un piano in cui visse Luella Miller, che ebbe tra la gente una cattiva fama. Era già morta da anni e tuttavia, malgrado la maggior obiettività con cui si vedono le cose quando è ormai passata molta acqua sotto i ponti, quasi tutti erano ancora propensi a credere alla storia sentita raccontare durante l'infanzia. Nei loro cuori, benché non si fosse disposti ad ammetterlo, erano ancora vivi il sel-

vaggio orrore e la paura frenetica degli antenati che erano vissuti all'epoca di Luella Miller. Passando nelle vicinanze, i giovani fissavano la casa con un brivido, e i bambini evitavano di giocarvi attorno, cosa che invece facevano presso gli altri edifici disabitati. Nella vecchia casa Miller le finestre erano intatte, e i vetri riflettevano la luce del mattino a chiazze verdi e azzurre. Il saliscendi della porta d'ingresso, un po' incurvato e privo di chiavistello, non veniva mai sollevato. Da quando avevano portato via Luella Miller la casa non era più stata abitata, salvo che da una povera vecchia anima solitaria che non aveva altra alternativa se non quella di dormire all'addiaccio. Questa vecchia, ormai sola al mondo per aver perso tutti i parenti e gli amici, visse nella casa per una settimana; poi una mattina, non vedendo uscire fumo dal camino, un nutrito gruppo di vicini si decise a entrare e la trovò morta nel suo letto. Sulla causa del decesso corsero macabre voci, e i testimoni dichiararono che l'espressione di terrore sul viso della donna era così evidente da non lasciare dubbi sullo stato in cui doveva trovarsi al momento del trapasso. Quando aveva messo piede per la prima volta in quella casa era una donna arzilla ed energica, e in sette giorni era già morta; si sarebbe detto che fosse stata vittima di qualche forza soprannaturale. Il prete, dal pulpito, fece una severa predica contro il peccato di superstizione, ma la credenza popolare ebbe la meglio. Chiunque avrebbe preferito l'ospizio piuttosto che adattarsi a vivere in quella dimora. Nessun vagabondo, al corrente della storia, avrebbe infatti cercato rifugio in quel luogo, maledetto da circa mezzo secolo di terrore superstizioso.

In paese era rimasta una sola persona che aveva realmente conosciuto Luella Miller. Era una donna un bel po' sopra gli ottanta, di una vitalità incredibile e di una giovinezza inestinguibile. Girava per strada dritta e forte come una freccia appena scoccata dall'arco della vita, e andava regolarmente in chiesa, sia che ci fosse il sole, sia che ci fosse la pioggia. Non si era mai sposata ed era vissuta sola anni e anni nella casa di fronte a quella di Luella.

Non era affatto petulante, come capita a certe donne della sua età, ma in tutta la sua vita non aveva mai tenuto la lingua a freno per il gusto di compiacere chicchessia, se non addirittura se stessa. Specie se riteneva opportuno dire la verità, chiara e netta. Fu appunto lei a rendere testimonianza della vita e dell'aspetto di Luella Miller e delle disgrazie da lei causate, intenzionalmente o meno. Quando la vecchia parlava, ed era un'ottima narratrice benché sì esprimesse nel rozzo vernacolo del villaggio natio, l'ascoltatore si vedeva davanti Luella Miller tale e quale era stata.

Secondo la donna, Lydia Anderson per la precisione, Luella era una bellezza piuttosto fuori del comune nel New England. Era una creatura esile e flessuosa come un salice, sottomessa al destino ma al tempo stesso inalterabile. Aveva lunghi capelli, biondi e lisci, che portava morbidamente annodati attorno al viso ovale; occhi azzurri imploranti; piccole mani sottili, sempre pronte ad aggrapparsi a qualcuno o a qualcosa, e una grazia senza pari nei modi e nel portamento.

«Nessuno avrebbe saputo imitare il modo di sedersi di Luella, neppure esercitandosi per tutta una serie di domeniche,» era solita dire Lydia Anderson, «ed era un vero spettacolo vederla camminare. Se uno dei salici che si vedono sulla riva del ruscello potesse liberare le radici dalla terra e muoversi, camminerebbe tale e quale a Luella Miller. Si vestiva sempre di seta verde cangiante, aveva un cappello con nastri verdi ondeggianti, una veletta di pizzo che le fluttuava sul viso, e un nastro verde intorno alla vita. E così si era presentata il giorno del matrimonio con Erastus Miller. Il cognome da ragazza era Hill, con tante "elle" come in quello da sposata. A volte mi veniva fatto di pensare che, in fondo, non era un granché, ma Erastus l'adorava proprio. Lui lo conoscevo molto bene. Viveva di fianco a casa mia ed eravamo andati a scuola insieme. La gente diceva che mi faceva la corte, ma non era vero, io non l'ho mai pensato, salvo una volta o due, quando mi disse delle cose che altre ragazze avrebbero interpretato in un certo modo. Ma fu prima che Luella venisse a insegnare nella scuola della zona. Buffo davvero che avesse avuto quel posto, perché si diceva che gliene mancasse completamente la preparazione e che una delle ragazze grandi, Lottie Henderson, insegnasse al posto suo mentre lei se ne stava seduta a ricamare un fazzoletto di cambrì. Lottie era una ragazza molto sveglia, una vera studiosa, e avrebbe dato l'anima per Luella, come del resto tutte le altre. Sarebbe diventata un fior di ragazza, ma morì dopo un anno dall'arrivo di Luella... semplicemente deperì e se ne andò: nessuno seppe mai di che malattia. Si trascinò a scuola per aiutare Luella fino all'ultimo momento. Tutto il comitato sapeva benissimo che Luella non faceva quasi niente, ma chiusero un occhio. Poco tempo dopo la morte di Lottie, Erastus la sposò. Ho sempre pensato che lui l'abbia spinta a sposarlo perché non era adatta all'insegnamento. Uno dei ragazzi più grandi aveva tentato di aiutarla dopo la morte di Lottie, ma non era certo all'altezza del compito; così la scuola peggiorava e Luella rischiava di doversene andare, perché il comitato non poteva continuare a far finta di niente. Il ragazzo che l'aiutava era una persona retta e onesta, oltre che buon scolaro. Si disse

che studiava troppo e che questa sia stata poi la causa che lo portò alla pazzia, un anno dopo che Luella si era sposata. Ma io non lo so. E nemmeno so come, sempre nello stesso anno, a Erastus sia potuta venire quella consunzione del sangue, perché non era una malattia di famiglia. Divenne sempre più debole, quasi si spezzava in due per servire Luella; e parlava con voce flebile, come un vecchio. Lavorò duramente fino alla fine, per salvare qualcosa da lasciare a lei, una volta che fosse morto. Tagliava la legna e la vendeva. Lo vedevo tutto ingobbito sulla sua slitta, nel bel mezzo delle peggiori tempeste, con l'aria di uno più morto che vivo. Una volta non potei resistere: uscii e lo aiutai a caricare la legna sul carro... ho sempre avuto le braccia forti. Non smisi, malgrado le sue proteste, e credo che sia stato ben contento dell'aiuto. Morì una settimana dopo. Cadde sul pavimento di cucina mentre preparava la colazione. Era sempre lui a prepararla, mentre Luella restava a letto. Faceva tutto lui: scopava, lavava, stirava e faceva da mangiare. Non permetteva che Luella alzasse un dito, e lei lasciava fare. Quanto a questo, si può dire che vivesse come una regina. Non cuciva nemmeno le proprie cose. Diceva che, a cucire, le dolevano le spalle. E la sorella del povero Erastus, Lily, faceva tutto il lavoro di cucito al posto suo. Non avrebbe dovuto, perché è sempre stata debole di schiena, ma lo faceva lo stesso egregiamente. E non poteva che essere così, perché vestire Luella non era compito facile. Non ho mai visto tanto trafficare, orlare e bordare quanto Lily fece per Luella. Cucì tutto il corredo di nozze e il vestito di seta verde che Maria Babbit aveva tagliato. Maria lo tagliò gratuitamente e così fu per molte altre cose che fece per Luella. Dopo la morte di Erastus, Lily Miller andò a vivere con Luella. Lasciò casa propria, benché le fosse molto cara e non avesse la minima paura a vivere da sola; l'affittò e si trasferì da Luella subito dopo il funerale.»

Ed ecco il seguito della storia, sempre secondo la vecchia Lydia Anderson che aveva conosciuto Luella Miller. Sembra che, proprio dal momento del trasloco di Lily in casa della vedova di suo fratello, la gente del posto cominciasse a mormorare. Questa Lily, che aveva appena superato gli anni della giovinezza, era una donna rosea, robusta e fiorente, con una corona di forti riccioli neri intorno alle tempie candide e scintillanti occhi scuri. Non erano passati sei mesi dal suo trasferimento in casa della cognata che il colorito roseo svanì e le sue belle curve si trasformarono in esangui concavità. Ombre bianche le comparvero tra i ricci e la luce degli occhi si andò spegnendo. I suoi lineamenti divennero affilati e, attorno alla bocca, si scavarono patetici solchi che tuttavia le davano un'espressione di estrema

dolcezza e quasi di felicità. Era affezionatissima alla sorella acquisita, non c'era dubbio che l'amasse con tutto il cuore e che fosse ben felice di servirla. L'unica sua preoccupazione era di morire lasciandola sola.

«A sentire Lily Miller parlare di Luella c'era da farsi il sangue cattivo se non addirittura da urlare di rabbia,» assicurava Lydia Anderson. «Andavo là, verso la fine, quando Lily era diventata troppo debole per cucinare, e le portavo qualcosa di leggero, del *blanc-manger* o un budino, qualcosa che potesse stuzzicarle l'appetito. Lei mi ringraziava e, quando le chiedevo come stesse mi rispondeva sempre che stava meglio del giorno prima, e mi chiedeva se non sembrasse anche a me - una pena tremenda; poi aggiungeva che la povera Luella stava malissimo a forza di prendersi cura di lei e di lavorare in casa, visto che lei non aveva la forza di farlo. Invece Luella non alzava un dito, e la povera Lily non riceveva altre cure se non quelle dei vicini. E Luella finiva per mangiarsi tutto quello che io avevo portato. Lo so per certo. Se ne stava seduta a far niente, e piangeva. Voleva davvero bene a Lily, e si struggeva anche parecchio. Certi credevano che avrebbe finito per deperire anche lei. Ma dopo la morte di Lily venne sua zia Abby Mixter e Luella si riprese e ridivenne tonda e rosea come prima. Solo che la povera zia Abby cominciò ad andar giù proprio tale e quale a Lily, tanto che qualcuno deve aver avvisato la figlia sposata, tale signora Sam Abbot, che viveva a Barre, perché questa scrisse alla propria madre di partire immediatamente e di andarla a trovare. Ma zia Abby non ci andò. È come se l'avessi davanti agli occhi. Una donna davvero piacente, alta e grossa, con una grande faccia quadrata e una fronte alta che, essa sola, le dava un aspetto gentile e benevolo. Si prendeva cura di Luella come se fosse stata un neonato e, quando la figlia la mandò a chiamare, non batté ciglio. Si era sempre preoccupata molto anche della propria figlia, ma allora disse che Luella aveva bisogno di lei, mentre la figlia sposata no. Quella continuò a scrivere una lettera dopo l'altra, ma tutto fu inutile. Alla fine venne lei stessa e, quando vide la madre così malridotta, perse la pazienza e pianse; poco mancò che si mettesse in ginocchio per pregarla di venirsene via con lei. Disse quello che pensava anche a Luella: che aveva ucciso il marito e chiunque aveva avuto a che fare con lei e le chiedeva quindi la cortesia di lasciar perdere sua madre. Luella ebbe una crisi isterica e la zia si spaventò tanto che, non appena sua figlia se ne fu andata, mi mandò a chiamare. La signora Sam Abbot se ne andò strepitando a tutto spiano, così che tutti i vicini la sentirono, e aveva tutte le ragioni di questo mondo dal momento che non vide mai più la propria madre in vita. Andai lì, quella sera che zia

Abby mi chiamò dalla porta, col suo scialle a quadretti verdi sulla testa. È come se l'avessi davanti agli occhi. "Venite qui, signorina Anderson," chiamò boccheggiando, senza fiato. Non me lo feci dire due volte. Mi precipitai, più in fretta che potevo, e quando arrivai c'era Luella che piangeva e rideva al tempo stesso, e la zia che cercava di calmarla, e intanto anche lei era un cencio, tremava al punto di non reggersi in piedi. "Per carità, signora Mixter," le dico io, "voi state peggio di lei. Non siete in condizioni di stare alzata."

«"Oh, non c'è di che preoccuparsi per me," fa lei, e continua a parlare a Luella. "Qua, qua; no, no, povero agnellino," fa ancora, "c'è qui zia Abby. Non me ne vado. No, povero agnellino!"

«"Lasciatela sola con me, signora Mixter, e tornate a letto," le dico, perché zia Abby era andata a letto molto tardi, dopo aver cercato in qualche modo di fare i lavori di casa.

«"Io sto bene," fa lei, "ma non credete che Luella abbia bisogno di un dottore, signorina Anderson?"

«"Il dottore," faccio io, "ci vorrebbe per *voi*. Ne avete bisogno più di tanta gente che so io," e guardai dritto verso Luella Miller, che andava avanti imperterrita a ridere e a piangere neanche fosse il centro dell'universo. Sembrava che stesse così male da non rendersi conto di niente ma, in realtà, non smetteva un istante di sbirciare con la coda dell'occhio le nostre reazioni. È come se l'avessi davanti agli occhi. A me, non mi ha mai imbrogliata. A un certo punto non ne potei più e andai a casa a prendere una bottiglia di valeriana. Versai dell'acqua bollente su una manciata di erba gatta, mescolai il tutto con più di mezzo bicchiere di valeriana, e andai dritta filata da Luella, con quel bicchiere fumante. "Adesso, Luella Miller," le faccio, "*ingoiate questo*!"

«"Cosa... cosa, oh, che roba è?" pareva che stridesse. E avanti a ridere, da ammazzarla.

«"Povero agnellino, povero agnellino," continua zia Abby, tutta traballante, e intanto cerca di bagnarle la fronte con la canfora.

«*"Devi ingoiartelo immediatamente!"* faccio io. Senza complimenti acchiappo Luella Miller per il mento, le rovescio indietro la testa, le tengo aperta la bocca ghignante e le avvicino in fretta il bicchiere alle labbra senza smettere un istante di gridare: "Giù, giù, giù!", finché lo ingoia tutto. Non poteva non berlo, e credo anche che le abbia fatto bene. In ogni caso, smise di ridere e di piangere e si lasciò mettere a letto. Dopo mezz'ora dormiva come un bambino. Cosa che non fece la povera zia Abby; per tut-

ta la notte restò sveglia, e io con lei anche se voleva, a tutti i costi, mandarmi via dicendo che non era poi così malata. Io rimasi, preparai una pappa di farina di granturco e durante la notte gliene diedi un cucchiaio di tanto in tanto. Mi sembrava che stesse letteralmente morendo di consunzione. Appena fu giorno, corsi dai Bisbee e mandai Johnny Bisbee a chiamare il dottore. Gli chiesi di fare presto. E infatti venne subito anche se, quando arrivò, zia Abby non capiva più granché. Sembrava che non respirasse neanche, tanto era distrutta. Quando il dottore se ne fu andato, entrò in camera Luella, con la sua camicia da notte a collarino, come una bambina. È come se l'avessi davanti agli occhi, con la sua faccia bianca e rosea come un fiore e gli occhioni azzurri. Guardò zia Abby con l'aria innocente di chi ha una brutta sorpresa. "Ma guarda," fa, rivolta a me, "la zia non si è ancora alzata?"

«"No," taglio corto io.

«"Mi pare di non aver sentito l'odore del caffè," fa Luella.

«"Caffè?" faccio io. "Mi sa che se proprio lo volete, stamattina vi toccherà farvelo da voi."

«"Non ho mai fatto il caffè in vita mia," fa lei, stupitissima, "l'ha sempre fatto Erastus, finché era vivo, e poi Lily, e poi zia Abby. Non credo di *poterlo* fare, signorina Anderson."

«"Potete eccome. O dovrete farne a meno, come preferite," faccio io.

«"Non si alza la zia Abby?" fa lei.

«"Mi sa di no, malata com'è." Ero sempre più infuriata. Quella cosina bianca e rosea, tutta preoccupata per il suo caffè, aveva fatto fuori un sacco di persone migliori di lei, e adesso ne stava ammazzando un'altra. Mi faceva desiderare sempre più che qualcuno si decidesse a toglierla di mezzo, prima che avesse modo di fare altri danni.

«"Zia Abby non sta bene?" fa Luella, come se l'avessero offesa o insultata.

«"Sì," faccio io "sta così male che finirà per morire, e voi resterete sola e dovrete arrangiarvi a fare le cose, se non volete restare a secco!"

«Non so, forse fui un po' dura, ma era la verità, e se solo lei fosse stata a sua volta un po' migliore, sarei pronta a dispiacermene. Invece non mi sono mai pentita di averglielo detto. Bene, Luella ricominciò con la sua crisi isterica, e io la lasciai fare. Non feci altro che chiuderla nella stanza più lontana, da dove zia Abby non poteva sentirla, sempre che ne fosse stata in grado - e non lo era. La misi a sedere, le dissi di non tornare di là, e lei mi diede retta. Andò avanti con le sue crisi finché non sì stancò. Quando vide

che nessuno sarebbe andato a coccolarla, la piantò. Almeno credo. Avevo il mio da fare per tenere in vita zia Abby. Il dottore mi aveva detto che era terribilmente giù, mi aveva lasciato una medicina fortissima da somministrarle a gocce, molto di frequente, e spiegato parola per parola come nutrirla. Feci tale e quale mi aveva detto, finché non fu più in grado di ingoiare niente. Allora andai a chiamare la figlia. Avevo capito che non sarebbe durata a lungo. Prima non me ne ero resa conto davvero, malgrado ciò che avevo detto a Luella. Venne il dottore, e venne la signora Sam Abbott, ma quando questa arrivò era troppo tardi; sua madre se n'era andata. Le diede appena un'occhiata, poi si fece improvvisamente aspra e mi guardò.

«"Dov'è?" mi fa, ed era chiaro che alludeva a Luella.

«"In cucina," faccio io, "troppo nervosa per veder morire la gente. Ha paura che la faccia star male."

«Allora interviene il dottore. Un uomo giovane. Il vecchio dottor Park era morto l'anno prima e questo era un giovanotto appena uscito dall'università. "La signora Miller non è forte," dice in tono severo, "e fa bene a non agitarsi."

«"Eccone un altro; vi ha messo addosso le sue belle zampe, giovanotto," penso io, ma non gli dico niente. Dissi solo alla signora Abbott che Luella era in cucina, e la signora Abbott ci andò, e anch'io ci andai e non ho mai sentito niente di simile a quel che disse a Luella Miller. Anch'io ce l'avevo con lei, ma non avrei mai osato tanto. Luella era troppo impaurita per dare in escandescenze. Si afflosciò semplicemente, come se rimpicciolisse fino a scomparire nella sedia, mentre la signora Abbott, in piedi, continuava a dirle quel che le spettava. Credo che la verità fosse troppo, per lei; e non mi sbaglio, perché Luella svenne del tutto, e non fu per finta, come invece avevo sempre sospettato per le sue crisi isteriche. Svenne proprio sul serio, tanto che dovemmo sdraiarla sul pavimento. Il dottore venne di corsa e disse qualcosa circa la debolezza di cuore, furioso con la signora Abbott; ma lei non si lasciò intimorire. Lo affrontò, più bianca della stessa Luella che se ne stava lì, sdraiata come fosse morta, col dottore che le tastava il polso.

«"Debolezza di cuore!" gli fa, "Debolezza di cuore! Debolezza dei miei stivali! Questa donna non ha un bel niente di debole. Ha forza quanto basta per imperversare sulla gente fino a ucciderla. Debolezza? La mia povera mamma era debole; questa donna l'ha uccisa, proprio come se le avesse piantato un coltello in corpo."

«Ma il dottore non le prestò grande attenzione. Era chino su Luella, ri-

versa coi capelli biondi tutti sparsi, la bella faccia pallidissima, gli occhi azzurri completamente vuoti; le teneva la mano, le lisciava la fronte e mi diceva di andare a prendere il brandy in camera di zia Abby. Sicuro come l'oro che Luella ne aveva trovato un altro a cui aggrapparsi, ora che zia Abby se n'era andata. Pensai al povero Erastus Miller e, questo povero dottorino, affascinalo da quel bel visetto, mi fece pena; sicché decisi di fare quel che potevo per salvarlo.

«Era passato un mese dalla morte di zia Abby. Il dottore andava sistematicamente a trovare Luella e la gente cominciava a mormorare; così una sera, sapendo che il dottore era stato chiamato fuori città e quindi non era in circolazione, andai da Luella e la trovai tutta in mussolina azzurra a pallini bianchi e con i capelli ben arricciati, nessuna le era paragonabile: una meraviglia. In Luella Miller c'era qualcosa che sembrava quasi strapparti il cuore dal petto, ma non certo a *me.* Sedeva sulla sedia a dondolo, vicino alla finestra; Maria Brown se n'era andata a casa. Maria Brown era venuta ad aiutarla, o meglio era venuta a fare tutto il necessario, perché Luella continuava a non alzare un dito. Maria Brown era molto brava e non aveva legami; non era sposata e viveva sola, quindi si era offerta di buon grado. Io non capivo proprio perché dovesse lavorare al posto di Luella visto che, oltre a tutto, non era molto forte; ma lei era convinta di poterlo fare, e anche Luella ne era convinta, così ci andava e faceva tutto lei: lavare, stirare, cucinare, mentre Luella si ciondolava sulla sedia. Maria non visse a lungo. Cominciò a deperire come tutti gli altri. Avevano cercato di metterla sull'avviso, ma lei si infuriava: diceva che Luella era una povera donna maltrattata, troppo fragile per cavarsela da sé, che avrebbero dovuto vergognarsi, e che, se doveva morire aiutando chi ne aveva bisogno, ebbene sarebbe morta, e così fu.

«Mi siedo davanti a Luella e le dico: "Immagino che Maria è andata a casa".

«"Sì, se ne è andata mezz'ora fa, dopo aver lavato i piatti," fa Luella con quel suo bel modo.

«"E immagino che stasera, a casa, avrà un sacco di cose da fare," faccio ancora io un po' acida, anche se con Luella era tutto tempo perso. Era convinta che fosse giusto farsi servire dagli altri, anche se in condizioni non certo migliori delle sue, e non le passava neanche per la mente che qualcuno *non* la pensasse allo stesso modo.

«"Sì," fa Luella, molto dolce e carina, "sì, mi ha detto che stasera doveva farsi il bucato. Sono due settimane che lo rimanda, da quando ha comincia-

to a venire da me."

«"Perché non se ne sta a casa a farsi il bucato suo, anziché venire qui a lavare per *voi*, che siete in grado di farlo quanto e più di lei?" faccio io.

«Allora Luella mi guardò come un bambino incantato dal rumore dei sonagli; sorrise nel modo più innocente che possiate immaginare. "Oh, non posso provvedere alle faccende da sola, signorina Anderson," mi dice, "non l'ho mai fatto. *Deve* farlo Maria."

«Allora sputai il rospo. "Deve farlo!" le dico. "Deve farlo! E invece no, non deve affatto. Maria Brown ha una casa propria e quanto le basta per vivere. Non è tenuta a lavorare qui come una schiava fino al punto di morirne!"

«Luella si mise a fissarmi come una bamboletta disgustata di essere al mondo.

«"Già," continuo io, "perché si sta uccidendo. Morirà, tale e quale a Erastus, e a Lily e a vostra zia Abby. La state uccidendo voi, come avete fatto con gli altri. Non so come sia, ma per il vostro prossimo siete una calamità; tutti gli sconsiderati che si prendono cura di voi, li fate fuori."

«Lei continuava a fissarmi, pallidissima.

«"E Maria non è la sola vittima predestinata," faccio ancora io, "in quattro e quattr'otto ucciderete anche il dottor Malcom."

«Allora le si infiammò il viso color rosso. "Non voglio affatto ucciderlo," dice, e si mette a piangere.

«"E invece *lo farete*!" faccio io. E a quel punto dissi quel che non avevo mai detto. Vedete, lo feci per Erastus. Dissi che non doveva mettersi in mente un altro uomo dopo essere stata sposata con uno che era morto per causa sua: che era una donna spaventosa. E lo era, eccome; ma più avanti mi è capitato di domandarmi quanto se ne rendesse conto... se non fosse come una bambina con le forbici in mano, che tagliuzza tutti senza nemmeno sapere quello che fa.

«Luella riprese a impallidire. C'era un che di spaventoso nel suo modo di guardarmi, senza dire una parola. Dopo un po' la piantai e me ne tornai a casa. Quella notte ci badai: la sua lampada si spense prima delle nove e, quando il dottore rallentò passando davanti a casa sua e vide tutto buio, continuò per la sua strada. La domenica dopo notai che era molto schiva, tanto che lui non l'accompagnò a casa, e così cominciai a pensare che forse, dopo tutto, un barlume di coscienza ce l'avesse anche lei. Non più tardi di una settimana dopo, Maria Brown morì... una cosa apparentemente improvvisa, anche se si erano accorti tutti di quello che stava succedendo.

Beh, la cosa fece parecchio scalpore e circolarono strane voci. La gente disse che erano tornati i tempi delle stregonerie, e si mise a evitare Luella. Siccome faceva la scontrosa, anche il dottore aveva smesso di frequentarla, sicché nessuno andava più a darle una mano. Non so *come* se la sia cavata. Non avevo nessuna intenzione di andare a offrirle il mio aiuto. Pensavo che fosse in grado di lavorare quanto me, che era tempo che incominciasse a farlo e la smettesse di uccidere il prossimo. Ma dopo non molto circolò la voce che Luella cominciava a deperire anche lei, come il marito, Lily, zia Abby e tutti gli altri, e io stessa mi accorsi che aveva una gran brutta cera. La vedevo tornare dalla spesa col suo fagotto, trascinandosi con grande difficoltà; ma, ricordandomi di Erastus e di come l'aveva servita quando riusciva a stento a mettere un piede davanti all'altro, non mi mossi mai in suo aiuto.

«Finché un giorno vidi arrivare di gran carriera il dottore con la sua borsa e, dopo cena, venne da me la signora Babbit a dire che Luella stava davvero male.

«"Mi offrirei di curarla," fa lei, "ma devo pensare ai miei bambini; forse non sarà neanche vero quello che dicono, ma è strano come tutti quelli che si sono occupati di lei alla fine siano morti."

«Io non dissi niente ma, considerando che era stata la moglie di Erastus, che per lei avrebbe dato gli occhi, decisi di andare la mattina dopo, a meno che non stesse già meglio, a vedere se potevo rendermi utile. Ma il giorno seguente te la vedo prima alla finestra, poi che se ne viene fuori più vispa che mai, e poco dopo eccoti arrivare la signora Babbit con la notizia che il dottore avrebbe fatto venire una ragazza da fuori, una certa Sarah Jones, e che è ormai più che certo che il dottore sposerà Luella.

«Quella sera stessa lo vidi sulla porta che la baciava e capii che era vero. La ragazza arrivò nel pomeriggio e il modo in cui cominciò a darsi da fare diceva tutto. Credo che Luella non avesse mai spazzato dalla morte di Maria. La ragazza spazzò e spolverò, fece il bucato e stirò; biancheria bagnata, stracci per la polvere, tappeti, volavano dappertutto. E ogni volta che Luella usciva in assenza del dottore c'era Sarah Jones che l'aiutava a salire e scendere le scale come se stesse imparando a camminare solo allora.

«Bene, tutti sapevano che Luella e il dottore stavano per sposarsi, ma non passò molto che qualcuno cominciò a far notare l'aspetto sempre più malandato di lui, proprio come si era fatto per gli altri; e lo stesso per Sarah Jones.

«Per farla breve, il dottore morì. Aveva insistito per sposare Luella e la-

sciarle quel poco che aveva, ma il pastore non arrivò in tempo. Sarah Jones morì una settimana dopo.

«Questa fu la rovina di Luella Miller. Non c'era una sola persona in tutta la città disposta ad alzare un dito per lei. Si sparse allora una sorta di panico generale. Poi lei cominciò a declinare sul serio. Doveva farsi la spesa da sola, perché la signora Babbit non si fidava di mandare Tommy al suo posto, e io la vedevo fermarsi ogni due o tre passi per riposare. Beh, resistetti finché mi fu possibile ma, un giorno che la vedo arrivare con le braccia cariche e appoggiarsi allo steccato dei Babbit, corro fuori a prenderle i pacchi e glieli porto a casa. Poi me ne tornai indietro senza dirle una parola, benché mi chiamasse in un modo che faceva pietà. Bene, quella notte mi prese un gran freddo e stetti malissimo per due settimane. La signora Babbit, che mi aveva vista aiutare Luella, venne a dirmi che per questo sarei morta. Non sapevo se fosse vero, ma pensai che era giusto averlo fatto per la moglie di Erastus.

«Mi sa che, in quelle due settimane, Luella dev'essere stata da cani. Era malatissima ma, da quel che ho potuto capire, nessuno osava avvicinarsi a lei. Non so se avesse realmente bisogno di qualcosa, perché in fondo in casa c'era abbastanza da mangiare, faceva caldo, e lei riusciva a farsi ogni giorno una pappa di farina; ma credo che sia stata dura lo stesso per una come lei, abituata da sempre a essere servita e riverita. Una mattina, quando stetti un po' meglio, andai a trovarla. La signora Babbit era venuta a dirmi che dalla casa non usciva fumo, e bisognava che qualcuno ci andasse, ma che lei non poteva fare a meno di pensare ai bambini. Così, anche se non uscivo da due settimane, mi alzai e ci andai. Luella, sdraiata sul letto, stava morendo.

«Durò ancora tutto il giorno e una parte della notte e io rimasi con lei, dopo che il nuovo dottore se ne fu andato. Nessun altro osava metterci piede. Verso mezzanotte la lasciai un momento per correre a casa a prendere una delle mie medicine, perché cominciavo a sentirmi piuttosto male.

«C'era la luna piena e, uscendo dalla mia porta per attraversare la strada e tornare da Luella, mi fermai un attimo perché vidi qualcosa.»

A questo punto del racconto Lydia Anderson assumeva sempre un'espressione di diffidenza, perché non si aspettava di essere creduta; poi proseguiva con voce soffocata:

«Ho visto quel che ho visto, e sono certa di averlo visto, e giurerò che è vero sul mio letto di morte. Ho visto Luella Miller, ed Erastus, e Lily, e zia Abby, e Maria, e il dottore, e Sarah Jones che uscivano tutti dalla porta;

tutti tranne Luella erano di un bianco risplendente, alla luce della luna, e tutti l'aiutavano, spingendola, finché lei parve prendere il volo in mezzo a loro. Poi ogni cosa scomparve. Rimasi un momento con il cuore in gola e infine mi decisi a entrare. Avrei voluto chiamare la signora Babbit, ma pensai che avrebbe avuto paura, così entrai da sola, pur sapendo che cosa avrei trovato. Luella giaceva morta nel suo letto, veramente in pace.»

Questa la storia che la vecchia Lydia Anderson era solita raccontare, ma il seguito venne raccontato da chi le sopravvisse, ed è questo che è entrato a far parte della tradizione popolare del villaggio.

Lydia Anderson morì a ottantasette anni. Era rimasta incredibilmente arzilla e vegeta fino a due settimane prima di morire.

Una bella sera di plenilunio sedeva vicino alla finestra del salottino quando mandò un'improvvisa esclamazione, corse fuori di casa e attraversò la strada prima che la vicina che l'accudiva potesse trattenerla. La donna la seguì più presto che poté e la trovò stesa davanti alla porta della casa deserta che era stata di Luella Miller. Era morta.

La notte seguente un rosso bagliore di fuoco attraversò il chiaro di luna, e la vecchia casa disabitata di Luella Miller fu rasa al suolo da un incendio. Oggi non ne restano che alcune vecchie pietre della cantina e un cespuglio di lillà e d'estate una scia di campanelle indifese tra le erbacce, emblema di Luella stessa.

(*Luella Miller*, 1902)

Richard Matheson
IL VESTITO DI SETA BIANCA

Tutto qui è tranquillo e lo sono anch'io.

La nonna mi ha chiusa in camera e non mi lascia uscire. Perché è successo, dice. Devo essere stata cattiva. Solo che è stato il vestito. Dico il vestito di mammina. Lei se ne è andata per sempre. La nonna dice: «La tua mammina è in paradiso». Non so come. Se è morta, come può andare in paradiso?

Ora sento la nonna. È in camera di mammina. Mette il vestito di mammina nella cassetta. Perché lo fa sempre? E poi la chiude a chiave. Io non vorrei. È un bel vestito e ha anche un buon odore. È tiepido. Mi piace sfiorarlo con la guancia. Ma ora non potrò più. Mi sa che è per questo che la nonna si è infuriata.

Ma non ne sono sicura. Per tutto il giorno è andata come al solito. È venuta qui Mary Jane. Abita nella casa di fronte. Viene tutti i giorni a giocare. Anche oggi.

lo ho sette bambole e un carro dei pompieri. Oggi la nonna ha detto: «Giocate con quelli». Ha detto: «Non andate in camera di mammina». Lo dice sempre. Credo che intenda dire di non fare disordine. Perché lo dice sempre. «Non andate in camera di mammina.» Proprio così.

Ma è bello in camera di mammina. Ci vado quando piove. Oppure quando la nonna fa il solitario. Non faccio rumore. Mi siedo sul letto e tocco la coperta bianca. Come quando ero piccola. La stanza sa di buono.

Faccio finta che mammina si stia vestendo e io abbia il permesso di stare lì. Annuso il vestito di seta bianca. Quello per uscire la sera. L'ha chiamato così non so più quando.

Se tendo bene l'orecchio la sento che si muove. Faccio finta che sia seduta alla toletta, che tocchi il profumo o qualcosa che so io. Vedo i suoi occhi scuri. Ricordo.

È così bello quando piove e vedo quegli occhi alla finestra. Fuori la pioggia fa il rumore di un gigante. Dice "sciusciusciu" così fa stare tutti buoni. Mi piace fingere così in camera di mammina.

Quello che forse mi piace di più è sedere alla sua toletta. È rosa e grande e sa di buono. Lo sgabello di fronte allo specchio ha sopra un cuscino. Ci sono bottiglie e altre bottiglie panciute con dentro profumi colorati. E nello specchio ci si può vedere anche tutti interi.

Quando siedo lì faccio conto di essere mammina. Dico: «Sta buona, mamma, io esco e tu non puoi fermarmi». È una cosa che dico non so perché, la sento dentro. E: «Oh! Smetti di disperarti mamma, non mi prenderanno, ho il vestito magico».

Oppure quando mi spazzolo i capelli come se fossero lunghissimi. Ma uso solo la spazzola di camera mia. Non uso mai quella di mammina. Non credo che la nonna sia arrabbiata per questo perché non ho mai usato la spazzola di mammina. Non lo farei mai.

Qualche volta ho aperto la cassetta. Perché so dove la nonna tiene la chiave. L'ho vista una volta che non sapeva che la stavo guardando. Appende la chiave sul gancio del guardaroba di mammina. Voglio dire dietro la porta.

L'ho aperta un sacco di volte. Perché mi piace vedere il vestito di mammina. Mi piace da morire. È così bello, soffice e setoso. Potrei stare lì a toccarlo un milione di anni.

Mi inginocchio sul tappeto con le rose. Tengo il vestito tra le braccia e lo respiro. Lo sfioro con la guancia. Vorrei portarlo a letto con me e tenermelo stretto. Mi piace. Ma adesso non posso più. Perché lo dice la nonna. E dice che dovrei bruciarlo, ma le volevo tanto bene. E lei piange sul vestito.

Non ho mai trattato con trascuratezza il vestito. L'ho messo via in ordine come se non l'avesse toccato nessuno. La nonna non l'ha mai saputo. E io me la ridevo che non lo sapesse. Ma adesso mi sa che l'ha saputo. E mi castigherà. Che cosa l'ha offesa? Il vestito di mammina?

Quello che mi piace di più in camera di mammina è guardare il suo ritratto. Ha una cosa d'oro tutt'intorno. "Cornice" la chiama la nonna. È appeso alla parete sopra il bureau.

Mammina è bella. «La tua mammina era bella,» dice la nonna. Perché dice così? Vedo mammina che mi sorride ed *è* bella. Per sempre.

I suoi capelli sono neri. Come i miei. Gli occhi sono quasi neri. La bocca è rossa, rossissima. Mi piace il vestito che è quello bianco. È tutto abbassato sulle sue spalle. La pelle è bianca, quasi bianca come il vestito. E così anche le mani. È tanto bella. Le voglio bene anche se se n'è andata per sempre, le voglio tanto bene.

Credo che sia per questo che ho fatto la cattiva. Dico con Mary Jane.

Mary Jane è venuta come sempre dopo pranzo. La nonna è andata a fare il solitario. Ha detto: «Ricordatevi che non dovete andare in camera di mammina». Ho detto: «No, nonna». Ed era vero ma poi io e Mary Jane stavamo giocando ai pompieri. Mary Jane ha detto: «Ci scommetto che non hai nessuna madre, ci scommetto che ti sei inventata tutto» ha detto.

Mi sono infuriata con lei. Ho una mamma lo so benissimo. Mi ha fatto infuriare dicendo che me l'ero inventata. Ha detto che avevo mentito. A proposito della toletta e del ritratto, e persino del vestito, e di tutto quanto.

Ho detto: «Bene te la faccio vedere io, furbacchiona».

Ho guardato in camera della nonna. Stava ancora facendo il solitario. Sono scesa e ho detto a Mary Jane di venire perché la nonna non se ne sarebbe accorta.

Da quel momento non ha più fatto la furba. Ridacchiava in quel suo modo nervoso. Ha anche fatto un rumore d'interno andando a sbattere contro il tavolo dell'atrio al primo piano. «Hai una bella tifa,» le ho detto. Lei di rimando: «Beh, in casa mia non c'è questo buio». Questo era troppo.

Siamo andate in camera di mammina. C'era buio pesto. Così ho scostato le tende. Solo un po' perché Mary Jane ci vedesse. Ho detto: «Questa è la

stanza della mia mammina» credo che così l'ho messa a posto.

Lei stava vicino alla porta e non faceva più per niente la furba. Non diceva una parola. Si guardava intorno. Ha fatto un balzo quando l'ho presa per un braccio. Ho detto: «Beh, adesso vieni».

Mi sono seduta sul letto e le ho detto: «Questo è il letto della mia mammina. Guarda come è morbido». Lei non ha detto niente. «Hai una bella fifa,» le ho detto. «Non è vero,» ha detto, come fa lei.

Ho detto: «Siedi, come fai a dire che è morbido se non ti siedi?». Si è seduta vicino a me. Le ho detto: «Sentì come è morbido. Senti che buon odore».

Ho chiuso gli occhi ma non era come al solito. Perché c'era Mary Jane. Le ho detto: «Smettila di toccare la coperta». «Me l'hai detto tu,» ha detto lei. «Bene, smettila,» le ho detto.

«Guarda,» ho detto e l'ho fatta alzare. Questa è la toletta. L'ho presa e ce l'ho portata. Ha detto: «Andiamo». Era tutto così silenzioso, come sempre. Ho cominciato a sentirmi strana. Perché c'era Mary Jane. Perché sì era in camera di mammina e a lei non sarebbe piaciuto che ci fosse Mary Jane.

Ma era perché dovevo mostrarle le cose. Le mostrai lo specchio. Ci guardammo dentro l'un l'altra. Era bianca. «Mary Jane è atterrita,» ho detto. «Io no, io no, e comunque le altre case non sono così buie e silenziose. E comunque,» ha detto, «che odore.»

Mi sono infuriata. «Non c'è nessun odore,» ho detto. «Sì che c'è, l'hai detto tu.» Mi sono infuriata ancora di più. «Odore di zucchero,» ha detto «c'è odore di ammalati nella camera della tua mammina.»

«Non dire che la stanza di mammina sa di ammalati,» le ho detto. «Beh, non mi hai mostrato nessun vestito. Sei bugiarda,» ha detto, «non c'è nessun vestito.» Mi sono sentita dentro un gran caldo e l'ho tirata per i capelli. «Te lo faccio vedere,» ho detto, «e non dire mai più che sto mentendo.»

Ha detto: «Vado a casa e dico tutto a mia madre». «Non ci vai affatto,» ho detto, «ti mostro il vestito e farai bene a non darmi della bugiarda.»

L'ho costretta a stare lì ferma e ho preso la chiave dal gancio. Mi sono inginocchiata. Ho aperto la cassetta con la chiave.

Mary Jane ha detto: «Puah! sa di spazzatura».

L'ho afferrata con le unghie e lei mi ha dato uno strattone e si è infuriata. «Non toccarmi,» ha detto, tutta rossa. «Dico tutto a mia madre,» ha detto. «E comunque non è bianco: è sporco e brutto,» ha detto.

«Non è sporco,» ho detto. L'ho detto cosi forte che non so come la nonna non mi abbia sentito. Ho tirato fuori il vestito. L'ho tenuto alto perché ve-

desse che è bianco. Si è srotolato con un mormorio di pioggia e il fondo ha toccato il tappeto.

«È bianchissimo,» ho detto, «bianco, pulito e setoso.»

«No,» ha detto rossa e furiosa, «e c'è anche un buco.» Mi sono arrabbiata ancora di più. «Se ci fosse la mia mammina te la farebbe vedere lei.»

«Non hai nessuna mammina» ha detto quella carogna. La odio.

«Ce *l'ho.*» L'ho detto forte. E ho indicato con il dito il ritratto della mammina. «Beh, chi vuoi che si veda in questo stupido buio.» Le ho dato un gran spintone ed è andata a sbattere contro il bureau. «Allora guardala!» ho detto, intendendo "guarda il ritratto". «È la mia mammina ed è la più bella signora del mondo!»

«No che non lo è,» ha detto lei, «*ha i denti aguzzi.*»

Allora non ricordo bene. Credo che il vestito si sia mosso tra le mie mani. Mary Jane urlava. Non ricordo cosa. È diventato buio e credo che si siano chiuse le tende. Comunque non vedevo niente. Non sentivo altro che "denti aguzzi", "mani strane", "denti aguzzi", "mani strane", benché non lo stesse dicendo più nessuno.

C'era anche qualcos'altro perché mi sembrò di sentire qualcuno che diceva *non lasciare che lo dica*! Non riuscivo a tenere fermo il vestito e me lo sono trovato addosso, non ricordo come. Perché ero diventata grande e forte. Ma ero ancora una ragazzina, credo. Almeno fuori.

Allora devo essere stata terribilmente cattiva.

Immagino che mi abbia portata via la nonna. Non so. Urlava: «Dio ci aiuti. È successo, è successo». E continuava, continuava. Non so perché. E intanto mi trascinava in camera e mi chiudeva dentro. Non mi lascia uscire. Beh, non sono poi così preoccupata. Che importa se mi lascia chiusa un milione di miliardi di anni? Non c'è neanche bisogno che mi porti da mangiare. Tanto non ho fame.

Sono sazia.

(*Dress of White Silk*, 1951)

Tanith Lee
ROSSA COME IL SANGUE

La bellissima Regina Maga spalancò l'astuccio d'avorio dello specchio fatato. Lo specchio era d'oro brunito, oro scuro come i capelli che fluivano sulle spalle della Regina. Lo specchio era d'oro scuro, e antico come i sette

neri alberi nani che crescevano al di là del vetro azzurro della finestra.

«*Speculum, speculum,*» disse la Regina Maga al magico specchio, «*Dei gratia.*»

«*Volente Deo. Audio.*»

«Specchio,» disse la Regina Maga, «chi vedi?»

«Vedo Voi, mia signora,» rispose lo specchio, «e tutti nella contrada, eccetto una.»

«Specchio, specchio, chi mai non vedi?»

«Non vedo Bianca.»

La Regina Maga si fece il segno della croce. Chiuse l'astuccio, si diresse lentamente alla finestra, guardò i vecchi alberi là fuori, attraverso i vetri azzurri.

Quattordici anni prima un'altra donna si era affacciata a quella finestra, ma non assomigliava alla Regina Maga. Aveva capelli neri lunghi fino alla caviglia; indossava un vestito cremisi con la cintura alta sotto il seno perché era in stato di gravidanza avanzata. Questa donna aveva spalancato il vetro sul giardino invernale, dove i vecchi alberi si acquattavano nella neve. Poi, con un affilato ago d'avorio, si era punta un dito da cui erano scivolate a terra tre gocce scintillanti. «Voglio che mia figlia abbia,» aveva detto la donna, «capelli neri come i miei, neri come il legno di questi alberi arcani e contorti. Che abbia la pelle bianca come la mia, bianca come questa neve. E che abbia la mia bocca, rossa come questo mio sangue.» Poi la donna, sorridendo, si era succhiata il dito. Portava in testa una corona che brillava nel buio come una stella. Non veniva mai alla finestra prima che fosse buio. Il giorno non le piaceva. Era la prima Regina e non aveva specchi.

La seconda Regina, la Regina Maga, sapeva tutto questo. Sapeva come la prima Regina fosse morta di parto. La sua bara era stata esposta nella cattedrale e si erano celebrate messe per la sua anima. Ci fu una brutta diceria... che uno spruzzo d'acqua santa, cadendo sulla carne morta, l'avesse fatta fumigare. Ma si diceva anche che la prima Regina fosse stata di malaugurio per il reame. Fin dal suo arrivo si era diffusa una strana calamità, una malattia devastante e incurabile.

Passarono sette anni. Il Re si risposò con la seconda Regina, diversa dalla prima quanto l'incenso dalla mirra.

«Questa è mia figlia,» disse il Re alla seconda Regina.

Ed ecco una ragazzina di circa sette anni: capelli neri fino alle caviglie e pelle bianca come la neve. La bocca era rossa come il sangue e sorrideva.

«Bianca,» disse il Re, «dovrai amare la tua nuova madre.»

Bianca sorrise radiosa. Aveva denti bianchi e affilati come aghi d'avorio.

«Vieni,» disse la Regina Maga, «vieni Bianca, ti mostrerò il mio specchio magico.»

«Vi prego, madre,» disse Bianca soavemente, «non mi piacciono gli specchi.»

«È una ragazzina modesta,» disse il Re, «e delicata. Di giorno non esce mai perché il sole la indebolisce.»

Quella notte la Regina Maga aprì la custodia dello specchio.

«Specchio chi vedi?»

«Vedo Voi, signora. E tutti, nella contrada. Eccetto una.»

«Specchio, specchio, chi mai non vedi?»

«Non vedo Bianca.»

La seconda Regina regalò a Bianca un piccolo crocifisso in filigrana d'oro, ma Bianca non volle accettarlo. Corse dal padre e sussurrò: «Ho paura. Non mi piace pensare a Nostro Signore in agonia sulla croce. Lei vuole spaventarmi. Dille che lo porti via».

La seconda Regina coltivò bianche rose selvatiche in giardino e invitò Bianca a passeggiarvi dopo il tramonto. Ma Bianca sgusciò via e sussurrò al padre: «Le spine mi pungeranno. Lei vuole che io mi faccia male».

Quando Bianca compì i dodici anni la Regina Maga disse al Re: «Bianca dovrebbe cresimarsi, così potrà prendere la comunione con noi».

«Non si può fare,» disse il Re, «devo dirti che non è stata neanche battezzata, perché questa è la volontà espressa da sua madre sul letto di morte. Me l'ha fatto promettere perché la sua fede era diversa dalla nostra. I desideri dei morti vanno rispettati.»

«Non ti piacerebbe essere benedetta dalla Chiesa,» chiese a Bianca la Regina Maga, «inginocchiarti al parapetto dorato, davanti all'altare di marmo, cantare le lodi di Dio, assaggiare il pane e bere il vino consacrato?»

«Vorrebbe che tradissi la mia vera madre,» disse Bianca la Re. «Quando la smetterà di tormentarmi?»

Il giorno del suo tredicesimo compleanno Bianca si alzò dal letto e vide una macchia rossa come un fiore purpureo.

«Ora sei una donna,» le disse la nutrice.

«Sì,» rispose Bianca. Andò verso la cassetta dei gioielli di sua madre, ne trasse la corona e se la mise in testa.

Quando scese a passeggiare nel buio, sotto i vecchi alberi neri, la corona

scintillava come una stella.

Il male incurabile che per tredici anni era scomparso dal paese, si propagò all'improvviso e non ci fu più modo di debellarlo.

La Regina Maga, seduta su un'alta sedia presso la finestra di vetro verde pallido e bianco intenso, teneva in mano una Bibbia rilegata in seta rosa.

«Maestà,» disse il capocaccia inchinandosi profondamente.

Era un uomo sui quarant'anni, forte e di bell'aspetto, esperto conoscitore della foresta e dei più occulti segreti della terra. Inoltre sapeva uccidere senza la minima esitazione, perché questo era il suo mestiere. Uccideva i cervi fragili e snelli, gli uccellini dalle ali di luna, le lepri vellutate dagli occhi tristi ma consapevoli. Ne provava pena, ma non per questo li risparmiava. La pietà non bastava a trattenerlo. Era il suo mestiere.

«Guardate giù in giardino,» disse la Regina Maga.

Il cacciatore guardò nel buio, attraverso il vetro intensamente bianco. Il sole era tramontato, e una giovane passeggiava sotto un albero.

«La principessa Bianca,» disse il capocaccia.

«Che altro?» domandò la Regina Maga.

Il capocaccia si segnò.

«Per Nostro Signore, mia Regina, non posso dire altro.»

«Ma lo sapete.»

«E chi non lo sa?»

«Il Re.»

«O forse sì.»

«Siete un uomo coraggioso?» domandò la Regina Maga.

«D'estate ho cacciato e ucciso cinghiali. D'inverno, massacrato lupi.»

«Ma siete coraggioso abbastanza?»

«Se lo comandate, signora,» disse il capocaccia, «farò del mio meglio.»

La Regina Maga aprì la Bibbia a una certa pagina, e ne trasse un piatto crocifisso d'argento che indicava le parole: *La notte non ti incuterà terrore... né la pestilenza che avanza nell'oscurità.*

Il capocaccia baciò il crocifisso e se lo mise al collo sotto la camicia.

«Avvicinatevi,» disse la Regina Maga, «e vi darò istruzioni su ciò che dovrete fare.»

Poco dopo il capocaccia entrò in giardino sotto un cielo scintillante di stelle. Si diresse al punto in cui Bianca si trovava, sotto uno dei contorti alberi nani, e s'inginocchiò ai suoi piedi.

«Principessa,» disse, «perdonatemi, ma devo darvi brutte notizie.»

«Dite, allora,» fece la ragazza, giocherellando con il gambo del pallido

fiore d'autunno che aveva appena colto.

«La vostra matrigna, quella maledetta strega gelosa, ha intenzione di farvi uccidere. Non c'è modo di dissuaderla, ma voi dovete fuggire dal palazzo questa notte stessa. Se permettete vi guiderò nella foresta. C'è chi si prenderà cura di voi finché non sarete fuori pericolo.»

Bianca lo fissava, gentile e fiduciosa.

«Allora verrò con voi,» disse.

Lasciarono il giardino da un'uscita segreta, attraversarono un passaggio sotterraneo, un frutteto intricato, una strada dissestata in mezzo a grandi siepi troppo cresciute.

La notte era di un profondo blu vibrante quando giunsero nella foresta. I rami si intrecciavano avviluppandosi come venature sui vetri di una finestra, e attraverso questo schermo il cielo baluginava fioco, simile a un cristallo blu.

«Mi sento stanca,» sospirò Bianca, «posso riposare un po'?»

«Certamente,» disse il capocaccia. «Di notte, in quella radura laggiù, vengono le lepri a giocare. Provate a guardare e le vedrete.»

«Come siete bravo,» disse Bianca, «e come siete bello.»

Sedette sull'erba e rivolse lo sguardo alla radura.

Il capocaccia prese silenziosamente il pugnale e lo nascose tra le pieghe del mantello, poi si fermò in piedi davanti alla ragazza.

«Che cosa state sussurrando?» le chiese appoggiandole una mano sui capelli scuri come il bosco.

«Una poesia che mi insegnò mia madre.»

L'uomo l'afferrò per i capelli e le rovesciò il capo, esponendo la gola bianca, pronta a ricevere la lama del coltello. Ma non la colpì, perché tra le mani si trovò i riccioli d'oro scuro della Regina Maga e il suo viso ridente, e le belle braccia che si tendevano verso di lui.

«Uomo buono, uomo dolce, ho solo voluto mettervi alla prova. Non sono forse una maga? E voi non mi amate forse?»

Il capocaccia ebbe un tremito, perché davvero amava la Regina e perché ora la teneva così stretta a sé da sembrargli che il cuore di lei battesse dentro al suo stesso corpo.

«Gettate il pugnale. Gettate quello stupido crocifisso. Non ne abbiamo bisogno. Il Re non vale nemmeno la metà di quanto valete voi.»

Il capocaccia obbedì, scagliando lontano i due oggetti, tra le radici degli alberi. La strinse a sé, ed essa affondò il viso nel suo collo: il dolore di quel bacio fu l'ultima sensazione che egli provò prima di lasciare questo

mondo.

Ora il cielo era diventato nero. La foresta anche più nera. Nessuna volpe giocava nella radura. La luna si levò, disegnando bianchi merletti tra i rami e nel fondo delle vuote pupille del cacciatore. Bianca si asciugò la bocca con un fiore morto.

«Sette dormienti, sette svegli,» disse Bianca, «il bosco vada al bosco. Il sangue al sangue. E voi a me.»

A distanza di parecchi alberi, di una strada dissestata, di un frutteto e di un passaggio sotterraneo, si levò allora un suono simile a sette tremende lacerazioni; poi di nuovo il rumore di sette passi smisurati. Più vicini. Sempre più vicini.

Hop, hop, hop, hop. Hop, hop hop.

Dal frutteto, sette oscuri fremiti.

Dalla strada, tra le alte siepi, sette misteriosi strascichii.

Gli arbusti crepitavano, i rami schioccavano.

Emergendo dalla foresta, vennero a pigiarsi nella radura sette esseri contorti, deformi, ingobbiti e nani. Li copriva un pelame muschioso color nero come il bosco; i volti erano scure maschere calve; gli occhi fessure luccicanti; le bocche umide caverne; le barbe licheni; le dita sottili ramoscelli di cartilagine. Sogghignavano. Si inginocchiavano. Premevano il visto a terra.

«Benvenuti,» disse Bianca.

La Regina Maga sedeva a una finestra dai vetri color vino annacquato. Guardava lo specchio fatato.

«Specchio, chi vedi?»

«Vedo Voi, mia signora. E poi vedo un uomo nella foresta. È andato a caccia, ma non di cervi. Ha gli occhi aperti, ma è morto. Vedo tutti, nella contrada, eccetto una.»

La Regina si tappò le orecchie con le mani.

Fuori, in giardino, i sette alberi nani erano scomparsi.

«Bianca» disse la Regina.

Le tende erano accostate e dalle finestre non entrava luce. La luminosità, di un tenue color grano, sì riversava a fiotti nella stanza da un vaso basso, come in un covone. Faceva scintillare quattro spade orientate a est e a ovest, a nord e a sud.

Quattro venti e tre arciventi avevano fatto irruzione nella stanza. Ne era-

no scaturiti fuochi freddi, e oceani essiccati, e le polveri grigio-argentate del tempo.

Le mani della Regina Maga fluttuavano nell'aria come foglie accartocciate e, attraverso le labbra secche, la Regina salmodiava.

«*Pater omnipotens, mittere digneris sanctum Angelum tuum de Infernis.*»

La luce si affievolì, poi si fece più luccicante.

Allora tra le impugnature delle quattro spade apparve l'angelo Lucifero, cupamente dorato, il viso nell'ombra, le ali d'oro spalancate e fiammeggianti alle sue spalle.

«Dal momento che mi hai chiamato, so che cosa desideri. È un desiderio ben scomodo, il tuo. Chiedi sofferenza.»

«Parli di sofferenza, nobile Lucifero, proprio tu che, di tutte, patisci la più spietata. Peggiore dei chiodi piantati nei piedi e nei polsi; peggiore delle spine, e dell'amaro calice, e della lama nel costato. Non ti invoco nella veste di diavolo, poiché conosco la tua vera natura, figlio di Dio, fratello del Figlio.»

«Allora mi riconosci. Ti concederò ciò che mi chiedi.»

E Lucifero (da alcuni chiamato Satana, *Rex Mundi*; ma prima di ogni altra cosa in tutto e per tutto, faccia oscura del disegno divino) afferrò un fulmine dall'etere e lo scagliò sulla Regina Maga.

La colpì al petto ed essa cadde.

Il fascio di luce torreggiò, illuminando gli occhi d'oro dell'angelo che, pur terribili, erano pieni di compassione; le spade caddero in frantumi ed egli svanì.

Non più tanto bella, la Regina Maga si alzò dal pavimento della stanza: una megera avvizzita e bavosa.

Nel cuore della foresta il sole non splendeva mai, neanche a mezzogiorno. I fiori che si spargevano nell'erba erano privi di colore. Dalla cupola verde scuro penetrava un reticolo di luce crepuscolare, attraverso il quale precipitavano svolazzando falene e farfalle albine. I tronchi degli alberi erano bagnati come steli di piante acquatiche. I pipistrelli svolazzavano in pieno giorno, e così gli uccelli, convinti di essere pipistrelli anch'essi.

C'era un sepolcro fradicio di muschio. Le ossa erano rotolate fuori, ai piedi dei contorti alberi nani. Almeno sembravano alberi, ma ogni tanto si muovevano; ogni tanto qualcosa scintillava, simile a un occhio, o a un dente, nell'umida ombra.

Nell'ombra della porta del sepolcro stava Bianca, e si pettinava.

L'immobilità della luce crepuscolare fu scossa da un improvviso movimento.

I sette alberi volsero al testa.

Dalla foresta emerse una megera, gobba e con la testa protesa in avanti, avvizzita e quasi calva. Aveva l'aspetto di un uccello da preda.

«Eccoci qui, finalmente,» gracchiò con una voce da avvoltoio.

Si avvicinò, si piegò sulle ginocchia e chinò il viso sul tappeto incolore di fiori.

Seduta, Bianca la guardava. La strega si rialzò. I suoi denti erano paletti gialli.

«Vi porto l'omaggio delle streghe, e tre regali,» disse la megera.

«E perché mai dovreste farlo?»

«Ecco una ragazzina sveglia per i suoi quattordici anni. Perché? Perché vi temiamo. Porto doni per supplicare la vostra benevolenza.»

Bianca rise. «Vediamo.»

La megera fece un passo nell'aria verde, porgendo un cordone setoso, curiosamente intrecciato con capelli umani.

«Questa è una cintura che vi proteggerà dalle cattive intenzioni dei preti: calice, crocifisso e la maledetta acqua santa. Ci sono le trecce di una vergine, di una donna non migliore del possibile e di una donna morta. E questo...» un altro passo avanti, e in mano, le comparve un pettine laccato, azzurro su verde «... viene dal profondo del mare, un gingillo da sirena, che incanta e sottomette. Dividi con questo la tua chioma e il profumo del mare riempirà le narici degli uomini, il ritmo delle maree le loro orecchie, legandoli a te come catene. Infine,» aggiunse la strega, «questo vecchio simbolo di malvagità, il rosso frutto di Eva, la mela rossa come il sangue. Mordila e ti si apriranno le porte alla comprensione del peccato di cui si vantò il serpente.» La strega fece un ultimo passo nell'aria e tese a Bianca la mela, il pettine e la cintura.

Bianca gettò un'occhiata ai sette alberi nani.

«I regali mi piacciono, ma di lei non mi fido del tutto.»

Le maschere calve la scrutarono sotto le barbe irsute. Brillarono gli occhietti. Schioccarono gli esili artigli.

«A ogni modo,» disse Bianca, «lascerò che mi allacci la cintura e che mi pettini lei stessa.»

La strega obbedì, con un sorriso melenso, e si diede da fare attorno a Bianca dimenandosi come un rospo. Le strinse in vita la cintura. Separò i

capelli d'ebano. Sprizzarono scintille scoppiettanti: bianche dalla cintura, color occhio di pavone dal pettine.

«E ora, strega, mangiate un pezzetto di mela.»

«Sarò onorata e orgogliosa,» disse la megera, «di riferire alle sorelle che ho diviso questo frutto con voi.» Diede un bel morso, lo masticò rumorosamente e lo ingoiò schioccando le labbra.

Allora anche Bianca prese la mela e la morse.

Gettò un urlo... stava soffocando.

Saltò in piedi: i capelli le turbinarono attorno come una nube tempestosa. Il viso divenne blu, poi grigio ardesia, poi di nuovo bianco; e giacque sui fiori pallidi senza più un fremito o un respiro.

I sette alberi nani agitarono le membra e le teste pelate, ma non approdarono a nulla. Senza l'arte magica di Bianca non c'era verso di muoversi. Tendevano gli artigli nel tentativo di afferrare i radi capelli o il manto della strega, ma essa scomparve improvvisamente come era venuta. Svanì attraversando le zone più soleggiate della foresta, la strada dissestata, il frutteto e il passaggio segreto.

Essa rientrò dunque a palazzo attraverso il sotterraneo e raggiunse la sua stanza da una scala segreta. Era quasi piegata in due. Era tutt'intera per miracolo. Con una mano macilenta aprì l'astuccio d'avorio dello specchio magico.

«*Speculum, speculum. Dei gratia.* Chi vedi?»

«Vedo Voi, mia signora. E tutto, nella contrada. Vedo una bara.»

«Di chi è il cadavere nella bara?»

«Non lo vedo. Dev'essere Bianca.»

La megera, colei che era stata la bellissima Regina Maga, sprofondò nella sedia davanti al vetro della finestra color cetriolo e bianco intenso. Droghe e pozioni erano già pronte per riparare al tremendo incantesimo compiuto da Lucifero ai danni della sua età e della sua bellezza. Ma essa non vi pose mano.

La mela conteneva un frammento della carne di Cristo, l'ostia sacra, l'Eucarestia.

La Regina prese la Bibbia, l'aprì a casaccio, con spavento lesse la parola: *Resurcat.*

La bara sembrava fatta di vetro lattiginoso. Si era formata in modo ben strano. Un sottile filo di fumo bianco si era sprigionato dal corpo di Bianca, simile a quello prodotto da una goccia d'acqua che cade nel fuoco,

smorzandolo. L'ostia consacrata le si era conficcata in gola e, appunto come acqua versata sul fuoco, la faceva fumigare.

Poi cominciò ad addentarsi la fresca rugiada notturna e, a mezzanotte, l'atmosfera si era raffreddata. Il fumo emanato da Bianca, le si condensò attorno fino a diventare solido. Su questo blocco di ghiaccio opaco che conteneva Bianca, i ghiaccioli formarono squisiti arabeschi d'argento.

Il cuore di Bianca era troppo gelido per poter sciogliere il ghiaccio. Così pure la baluginante, verde luce diurna che non conosceva il sole.

Bianca era appena visibile attraverso il vetro, sdraiata. Com'era deliziosa. Nera come l'ebano, bianca come la neve, rossa come il sangue.

Gli alberi nani circondavano la bara, come sospesi su di essa. Gli anni passavano e gli alberi finirono per coprire la bara disordinatamente coi loro rami, formandole attorno una specie di culla. Le loro lacrime di resina verde si consolidarono sulla bara, disegnando incrostazioni d'ambra simili a pietre smeraldine.

«Chi giace laggiù, sotto quegli alberi?» domandò il principe, cavalcando nella radura.

Sulla sua testa bionda rifulgeva una specie di luna d'oro. D'oro era la corazza; d'oro e sangue, inchiostro e zaffiro lo stemma sul candido mantello di seta. Il bianco destriero calpestava il prato incolore, ma i fiori sbocciavano al suo passaggio. Dall'arcione pendeva uno strano scudo, che da una parte aveva il muso di un leone e dall'altra quello di un agnello.

Gli alberi gemettero, spalancando bocche immani.

«È questa la bara di Bianca?» chiese il principe.

«Lasciacela,» risposero i sette alberi, cercando di scrollarsi dalle loro radici. Il terreno ne fu sconvolto, la bara di ghiaccio ebbe un gran sobbalzo e si spaccò in due.

Bianca diede un colpo di tosse.

Lo scrollone le aveva staccato l'ostia dalla gola.

La bara andò in mille frantumi e Bianca si alzò a sedere. Guardò il principe e sorrise.

«Benvenuto, mio diletto» disse.

Si alzò in piedi, scosse la capigliatura e si avviò verso il principe, ancora a cavallo.

Ma era come se camminasse nell'ombra, in una stanza purpurea, e poi ancora in una stanza cremisi in cui le parve che mille lame la trafiggessero. Poi passò in una stanza gialla dove udì delle grida che le dilaniavano le orecchie. Rimase spoglia del suo corpo, ridotta a un cuore pulsante. I battiti

del cuore divennero ali ed essa cominciò a volare: dapprima come un corvo, poi come un gufo. Attraversò una lastra ardente che la purificò col suo calore e la rese bianca. Bianca come la neve. Era una colomba.

Si posò sulla spalla del principe e nascose la testa sotto l'ala. In lei non c'era più niente di nero. E nemmeno di rosso.

«Ricomincia tutto da capo, adesso, Bianca,» disse il principe. La sollevò dalla spalla. Sul polso egli aveva un segno a forma di stella, lasciato da un chiodo tanto tanto tempo prima.

Bianca volò via, alta sopra la foresta. Volò dentro a una finestra di delicato color vino. Era nel palazzo e aveva sette anni. La sua nuova madre, la Regina Maga, le appese al collo un crocifisso di filigrana.

«Specchio,» disse la Regina, «chi vedi?»

«Vedo Voi, mia signora,» replicò lo specchio, «e tutti, nella contrada. Vedo Bianca.»

(*Red as Blood*, 1979)

FINE